



Associazione Culturale
Gli Avolesi nel Mondo
Fondata nel 1998 da Michele D'Amico

Avolesi nel mondo
Rivista di arte, storia, cultura, attualità
Anno XI n. 24 - Gennaio 2010
Edizioni proprie

Presidente Grazia Maria Schirinà
Direttore responsabile Eleonora Vinci
Direttore della fotografia Corrado Sirugo

COMITATO DI REDAZIONE
Sebastiano Burgaretta - Michele Favaccio - Maria Giallongo
Grazia Maria Schirinà - Nella Urso - Eleonora Vinci

IN COPERTINA
Elaborazione grafica a cura della Grapho Art

FOTOGRAFIE
Alberto Bordi - Corrado Bono - Gaetano Brex - Carlo D'Agostino
Mara Di Stefano - Serena Lago - Paolo Migliore - Graziella Montoneri
Santo Paternò - Giuseppe Rio - Giuseppina Rossitto - Corrado Sirugo
Michele Tarantino - Eleonora Vinci

HANNO COLLABORATO
Alberto Bordi - Gaetano Brex - Sebastiano Burgaretta
Umberto Confalonieri - Carlo D'Agostino - Domenico Formica
Michele Favaccio - Angelo Fortuna - Serena Lago - Maria Grazia Lorefice
Mariella Moscuzza - Paolo Randazzo - Giuseppina Rossitto - Seby Rossitto
Grazia Maria Schirinà - Giuseppe Simili - Nella Sorbello - Giorgio Sulsenti
Michele Tarantino - Carmine Tedesco - Nella Urso - Corrado Vella
Eleonora Vinci - Sarah Zappulla Muscarà

HANNO CONTRIBUITO
Banca Agricola Popolare di Ragusa - Supermercati Artale - Caffè Girlando
Registri Buffetti - Linea Carrozzeria Guarino - Pasticceria Tre Bontà
Bar, pizzeria, piadineria Botero - B&B Villa Felicia

REDAZIONE
Avola, via Felice Orsini, 3 - Tel. 0931/832590 - Fax 0931/834522
www.gliavolesinelmondo.it - e-mail: info@gliavolesinelmondo.it
Registrazione al Tribunale di Siracusa n. 9/2000 del 26/05/2000

Progetto grafico e impaginazione:
Grapho Art, via Piemonte, 7 - Avola - Tel. 0931.561337
Stampa: Motta Arti Grafiche - Avola

Chiuso in tipografia il 16 dicembre 2009

Sedi associative: Avola, via Felice Orsini, 3 - 96012
c/o studio Monello - Roma, via Chiana, 87 - 00198

La redazione declina agli autori la responsabilità
di quanto viene affermato negli articoli.

I testi per la prossima rivista dovranno pervenire
entro e non oltre il 10 marzo 2010

S O M M A R I O

- 2 *L'anno nuovo*
di Grazia Maria Schirinà
- 3 *Nuovo successo della premiata... Ditta!*
di Michele Tarantino
- 4 *I legni scolpiti di Paolo Migliore*
di Sebastiano Burgaretta
- 7 *Il malessere dei giovani fra droga e alcol*
di Nella Urso
- 7 *Sabato Notte*
di Mariella Moscuzza
- 8 *Lanciare una provocazione per gioco, si può?*
di Giuseppina Rossitto
- 9 *L'impianto di depurazione di Avola*
di Gaetano Brex
- 12 *L'arte del movimento*
di Carlo D'Agostino
- 13 *Fra' Angelo Busà ministro provinciale dei Francescani*
di Sebastiano Burgaretta
- 14 *Quanto latino nel nostro quotidiano!*
di Alberto Bordi
- 15 *Sebastiano Burgaretta Aparo, un avolese al Senato*
di Seby Rossitto
- 16 *Singole immagini sacre*
di Michele Tarantino
- 17 *L'opera scritta di Salvatore Martorana*
di Grazia Maria Schirinà
- 20 *Corrado del Santo Luni*
di Giuseppe Schirinà
- 21 *Faleminderit*
di Serena Lago
- 22 *39ª edizione del Giffoni Experience: numeri da record*
di Umberto Confalonieri
- 24 *Spigolature letterarie*
di Sebastiano Burgaretta
- 24 *Avola capitale delle mandorle*
di Giuseppe Simili
- 25 *Il mio maestro*
di Maria Grazia Lorefice
- 27 *Le tue parole*
di Walt Whitman
- 27 *L'insegnamento scolastico modulare*
di Nella Sorbello
- 28 *Il Natale che non conosciamo*
di Carmine Tedesco
- 30 *Afghanistan e dintorni*
di Michele Favaccio
- 31 *Il teatro "Garibaldi"*
di Domenico Formica
- 34 *L'affascinante mondo delle conchiglie*
di Eleonora Vinci
- 35 *Libri in vetrina*
- 36 *Il teatro di Stefano Pirandello, tra storia e mito*
di Sarah Zappulla Muscarà
- 41 *Tancredi, Clorinda e Monteverdi*
di Paolo Randazzo
- 42 *Le truppe alleate ad Avola negli occhi di un bambino*
di Angelo Fortuna
- 44 *Che cosa è lo tsunami?*
di Corrado Vella
- 46 *Discussione sull'astronomia*
di Giorgio Sulsenti
- 48 *L'angolo della posta*

Il contributo annuo associativo, di euro 40,00 per i soci ordinari residenti ad Avola e di euro 60,00 per i soci benemeriti o non residenti, può essere effettuato con le seguenti modalità:
Bonifico Bancario: codice IBAN IT22U0503684630CC0341241705 presso Banca Agricola Popolare di Ragusa;
Conto corrente postale n. 12330916
I soci under 30 usufruiranno dello sconto del 50%.
Da parte dell'Associazione verrà rilasciata ricevuta dell'avvenuta riscossione.

L'anno nuovo

di Grazia Maria Schirinà - foto di Corrado Bono

È difficile, in questo periodo di confusione, essere se stessi e potere dire la propria a fronte alta. Mi accorgo che troppi compromessi, troppi sotterfugi, troppa apparenza falsa e bugiarda circola nei nostri ambienti. È forse finito il tempo delle amicizie? Dei sentimenti, dell'onestà?.. Chi può parlare ad alta voce senza timore di essere frainteso o scherzare sicuro di non urtare la sensibilità dell'altro? Chi può dire a un conoscente che non vede da tempo "Come sta tua moglie?" senza temere di fare una figuraccia perché l'amico (?) sta con una non meglio precisata amica o altro?.. Viviamo in un'epoca di confusione o meglio di degrado per cui dobbiamo, ed è un nostro precipuo dovere, rimboccarci le maniche, per cercare di salvare il salvabile. Ovviamente nessuno di noi è immune dai cosiddetti mali del secolo, né vogliamo o possiamo ergerci a moralizzatori all'interno di questa società, non siamo nemmeno anacronistici perché viviamo il nostro tempo, molti di noi, in mezzo ai giovani e crediamo di conoscerne le problematiche. Viviamo oggi, ma, mi domando: dove è andato a finire il Bel Paese, con la sua bella lingua depurata in Arno, se oggi i giornali abbondano di "neologismi" e sgrammaticature, non certo refusi, e se i nostri giornalisti scrivono come parlano e viceversa? Cosa insegniamo oggi ai nostri figli se spesso li releghiamo davanti al televisore, sempre più indaffarati e stanchi dei nostri impegni? Come parliamo e cosa

diciamo, cosa comunichiamo? "La parola è potente sovrano", diceva Gorgia, ma le nostre parole hanno un significato o sono vuote, ambigue, prive di senso? Da qualcuno ho sentito dire che la verità è quella che emerge dai processi e non quella oggettiva... E allora? Se la verità oggettiva viene manipolata al punto da non esistere, cosa ci affanniamo a fare noi? Leggiamo, cerchiamo, scrutiamo tra le carte per trovare quello che ci appartiene come uomini, quello che ci ha resi ciò che siamo, per conoscerci e crescere insieme nella nostra cultura, nelle nostre tradizioni, nella nostra storia, per trasmettere quanto di positivo siamo stati e dire ai giovani che non devono lasciarsi infangare dal marciume che ci circonda.

In questa nuova rivista abbiamo esperienze altamente positive, che i nostri ragazzi hanno vissuto in modo diverso e in situazioni diverse; stiamo vivendo la collaborazione e l'entusiasmo che ci circonda e osserviamo, quasi con stupore, la voglia di fare della nostra gioventù che vuole rinnovarsi, inventarsi un lavoro, non essere di peso a nessuno: altro che bamboccioni! E ci stringe il cuore nel vedere che molti non possono portare avanti i loro progetti per mancanza di fondi o di opportunità. I nostri giovani sono tutti persone qualificate che hanno speso la loro vita negli studi, per migliorare la qualità della loro vita e cercarsi uno spazio nella confusione che ci circonda. I tempi sono cambiati, eppure, anche prima, molti di noi hanno dovuto

affrontare il viaggio dell'emigrazione, col pensiero di tornare a casa e il desiderio di avere in una terra "straniera" la possibilità di lavorare. Molti sono in effetti ritornati, ma quanti figli di questa terra sono ancora sparsi per il mondo! Aspettiamo tempi migliori e siamo vicini, oggi più di ieri, a chi cerca di farsi strada fuori dal proprio ambiente, proprio perché sappiamo che la via è in salita. Ma vogliamo, con le nostre parole, infondere coraggio e spronare a dire e dare un po' del nostro sano costume di vita, finché ce n'è, e non demordere mai, perché i sani principi della nostra terra non vengano mai meno nei loro cuori e nel loro essere avolesi e siciliani. La cordialità che ci contraddistingue la dobbiamo portare sempre con noi, capaci di dare prima che di ricevere. Non dobbiamo vergognarci delle nostre buone azioni, perché sono il seme buono; dobbiamo vergognarci invece quando operiamo male. Ricordo che, tempo fa, un amico mi disse: Facci caso, se due litigano si sentono le grida, ma se si baciano non fanno rumore. È proprio vero; oggi come ieri e come sempre fanno scalpore i pettegolezzi e il fango che ne deriva. Il bene non fa rumore. Ecco, con questo stato d'animo, che vuole essere di constatazione della nuova realtà che ci circonda, e di sprone a vivere nella correttezza, nella collaborazione, nell'accoglienza e nella pace, vogliamo iniziare questo nuovo anno, che auguriamo a tutti foriero di ogni bene. ■



Soci de "Gli Avolesi nel Mondo" e de "I Netini di Roma" con l'assessore Lumera in visita a Palazzo Nicolaci.

Nuovo successo della premiata... Ditta!

Testo e foto di Michele Tarantino

Roma 30 ottobre 2009, h.18,30, ospitata dall'Associazione culturale "Micro" nei locali di via Monte Testaccio, ha avuto luogo la conferenza-discussione su: "Il Futurismo, avanguardia consumata o costruttivo contributo alla storia dell'Arte contemporanea?" Circa sessanta persone, invitate dagli Avolesi e Netini di Roma, gremivano la sala delle conferenze.

Prendendo la parola per un breve saluto, nella mia annosa veste di presidente della sezione romana dell'Associazione "Gli Avolesi nel Mondo", ho ricordato che l'incontro si iscrive in un progetto di continuità, volto a procurare più frequenti contatti fra gli associati e gli amici che ci seguono e cementare un'amicizia nel comune sentimento dell'appartenenza. Quello del 30 ottobre u.s. è stato preceduto, infatti, da due altri incontri: sulla crisi finanziaria con ripercussioni economiche non ancora risolte (relatore competente e lodatissimo Natale Giallongo); sul c.d. testamento biologico (relatore il sottoscritto). Nella sua recentemente ufficializzata veste di presidente dei Netini di Roma, Franco Cataldi ha rivolto un saluto ai presenti e ringraziato i suoi per la vitalità con la quale è stato superato il momento di sbandamento dopo la perdita, in ordine cronologico, di Salvatore Occhipinti, di Piero Toselli, di Silvio Celeste, riconosciute e stimate colonne dei Netini.

Ci siamo aperti tutti, io credo, alle ripetute occasioni del sinergismo fra le due Associazioni, che dà forza e rende possibili iniziative altrimenti difficili da realizzare.

È toccato quindi a Corrado Frateantonio, relatore per il terzo incontro. Che dire di Corrado senza rischiare di evo-



Roma, Corrado Frateantonio illustra il Futurismo

care complimenti di facciata? Bene, dirò che quando, dopo due ore di seguitissima relazione, ha fatto intendere che l'ora lo obbligava a chiudere, la sala è stata percorsa da un percepibile disappunto, ciascuno essendo pronto a sacrificare una parte del tempo riservato al buffet, pur di continuare ad ascoltare le puntuali e dotte – ma semplici – parole di Corrado. Io credo che a moltissimi fra i presenti, me per primo, man mano che il Maestro andava illustrando i quadri dei più validi pittori del movimento futurista – soprattutto Balla e Boccioni – è parsa chiara la chiave di lettura dei dipinti. Si è capito che, oltre alle tematiche pensate da Marinetti per dare al Futurismo la forza dirompente che ebbe, resta la grande abilità degli artisti. Si è capito benissimo che il Futurismo non fu avanguardia consumata, come molti si sono sbrigati a dire volendo svilire il supposto legame fra il movimento e il fascismo dei primi anni, ma piuttosto momento di continuità con altri movimenti (cubismo, astrattismo, etc.) nello sforzo di aprire all'arte figurativa nuovi spazi, nel che dobbiamo riconoscere il "brodo di cultura" del progresso.

Avevo lodato altre volte, durante visite di mostre di pittura effettuate insieme, la rara cura di Corrado nel contestualizzare l'opera degli illustrissimi autori dei dipinti esposti. Traendo da tale cura la convinzione che Frateantonio possiede una notevole cultura che travalica il noioso e infruttuoso nozionismo e gli dà la possibilità di tracciare quel filo di continuità che gli viene dall'aver fatto proprio il significato dell'opera dell'uomo. Nel modo di procedere nell'esposizione del suo pensiero si riconosce, inoltre, la generosità quale tratto essenziale dell'uomo Frateantonio. Vuole fare tue le convinzioni nelle quali crede o, quantomeno, vuole essere certo che tu le abbia capite.

Nel corso del dibattito apprezzati gli interventi di Sebastiano Marino e di Elio Ripoli, senza far torto agli altri. Una menzione a parte merita Elia Li Gioi, che ci intrattene sul percorso artistico da lui compiuto quale allievo di Primo Conti, noto come l'ultimo dei futuristi, se un ultimo ci può essere in un movimento artistico che talune linee guida è stato capace di lasciare. Ne è riprova l'opera dello stesso Li Gioi (cfr. l'articolo a pag. 46 del numero speciale del decennale della nostra rivista) e, in fondo, in taluni tratti, anche quella di Frateantonio, artista peraltro poliedrico per eccellenza. Il Li Gioi, membro dell'Associazione che ci ha ospitati, ha ricordato le benemerite della "Micro" nell'anno centenario del Futurismo. Un sentito grazie va al nostro concittadino Michele Vaccarella, motore propulsivo della "Micro". Senza la sua costante presenza e la sua capacità organizzativa la serata non avrebbe avuto il successo che ha indubitabilmente avuto. ■



CENTRO MATERIALE CONTABILE

Concessionario Buffetti

FORNITURE COMPLETE ED ARREDI
PER UFFICI ED ENTI PUBBLICI

EDITORIA SPECIALIZZATA - CARTA E CANCELLERIA
CARTUCCE PER STAMPANTI E FOTOCOPIATORI
STILOGRAFICHE - BORSE PROFESSIONALI

AVOLA (SR) - Via Napoli, 7 - Tel. 0931 833810



I legni scolpiti di Paolo Migliore

di Sebastiano Burgaretta - foto di Paolo Migliore

Nel corso delle mie ricerche di natura etnoantropologica mi sono occupato più volte di alcune figure di intagliatori e di scultori del legno di matrice popolare e agro-pastorale in genere, che hanno operato e ancora operano nel Siracusano(1). Ho potuto scrivere anche di alcuni intagliatori avolesi, quali i due Di Stefano, Corrado e Franzo(2), eredi di quell'arte antichissima di intagliare il legno con strumenti semplici e rudimentali che ancora oggi, a mo' di passatempo, alcune persone amano coltivare con passione e con grande dedizione, esattamente come facevano i pastori e i contadini del nostro passato contadino e pastorale(3).

Da alcuni anni la scultura in legno, eseguita secondo una tipologia di matrice fondamentalmente popolare ma con guizzi e punte che, esorbitando dall'ambito strettamente artigianale, fanno capolino verso livelli di arte vera e propria, è praticata dal nostro concittadino Paolo Migliore.

Persona umile e riservata, Paolo Migliore da una trentina d'anni esegue piccoli lavori di intaglio e di scultura su legno, che via via, nel corso degli anni, hanno costituito un vasto repertorio di creazioni artigianali di bella fattura, che egli con generosità non comune, è andato in gran parte regalando ad amici e conoscenti, disseminando in varie città le testimonianze di questa sua geniale passione per la scultura in legno. Non a caso uso il termine "geniale", poiché Migliore ha sviluppato, si può dire, da autodidatta le sue potenzialità creative e le sue doti artistiche.

Nato ad Avola il 25 gennaio 1947, Paolo Migliore si iscrisse all'Istituto Professionale di Modica, ma interruppe gli studi quando, non ancora ventenne, nel 1964 fu assunto alla S.E.T., la stessa che poi sarebbe diventata S.I.P. Soltanto successivamente, nel 1971, da esterno poté conseguire il diploma di perito elettronico presso l'istituto "E. Fermi" di Siracusa, e ciò, perché il diploma gli sarebbe servito per progressioni di carriera, cosa che in realtà avvenne, nell'azienda telefonica per la quale lavorava e che sarebbe poi diventata Telecom.

La passione per la scultura in legno si rivelò in lui tardi, due o tre anni dopo che, nel 1973, si era sposato con Graziella Lentini, dalla quale ha avuto due figli, Sebastiano e Melania. Da alcuni anni in pensione, continua a coltivare il suo interesse per la scultura come ha sempre fatto. È stato egli stesso a raccontarmi come tutto è nato e si è sviluppato attorno alla sua passione per la scultura, nell'intervista, gentilmente concessami il 7 agosto 2009, che qui di seguito pubblico.

Sig. Migliore, mi può raccontare come è nata in lei la passione per il legno?

Credo che la passione per il legno io l'abbia avuta sempre dentro di me, a giudicare dall'esplosione vera e propria con la quale essa venne fuori a un certo momento della mia vita. Due o tre anni dopo le mie nozze, che sono state celebrate nel 1973, volli costruirmi con le mie mani un piccolo tornio. Non l'avessi mai fatto! Mi sono letteralmente rovinato, come si suol dire.

Perché dice ciò?

Le dirò. Con quel tornio realizzai, come prima cosa in assoluto, un portauovo, ma commisi l'errore di sbagliare le misure esatte dell'oggetto. Fu giocoforza per me capire la necessità di tener

in conto e rispettare, oltre alle forme, anche il senso delle proporzioni. Quell'errore iniziale fu per me una lezione dura e preziosa al tempo stesso. Non mi arresi, anzi sviluppai energie creative, accanendomi nel capire e nel fare corrispondere, con le debite proporzioni, l'immagine che avevo in testa e l'oggetto da ricavare dal legno. Da lì è venuto poi tutto il resto,

grazie alla mia tenacia e alla mia testardaggine. Ebbi una forte reazione dentro di me, per vincere, come dire, l'opposizione della materia legnosa davanti alla quale venni a trovarmi.

Una reazione in senso perfezionista, diciamo, che l'ha portato a cercare, per dirla con Dante Alighieri, come poter piegare "la matera sorda a l'intenzion de l'arte".

Esatto. Avvenne così. E fu uno scalino per volta nella scala della crescita, dell'apprendimento e dell'esperienza manuale nella creatività artistica col legno da plasmare.

Quali furono le prime realizzazioni in legno che riuscì a eseguire secondo le sue aspettative?

Le prime cose furono dei vasi di varia forma e tipologicamente differenti. Lavoravo strutturalmente col tornio e poi intervenivo con la scultura, abbellendo l'oggetto già tornito.

Gli attrezzi usati per la scultura quali erano?

Ecco. Dopo il tornio mi sono costruito da me anche gli altri attrezzi, tutti quanti. Si può dire che, nei primi anni, due terzi del tempo li impiegavo per costruire gli attrezzi e un terzo per le realizzazioni artistiche. Ho costruito sgorbie di tutti i tipi e di tutte le misure, per qualsiasi modalità di applicazione, personalizzandone a mia misura la maggior parte. Superano il numero di cento le sgorbie che mi sono costruito. Ho costruito pure una fresa, varie seghe a disco, di cui alcune anche con lame piccolissime, finalizzate a profilare bene i lavori. Oramai, così ben fornito, dedico meno tempo alla costruzione degli attrezzi rispetto al passato.

Le sue prove si sono limitate alla scultura, senza saggiare altre possibilità e mezzi creativi?

Provai con la pirografia, escludendo a bella posta la pittura, per non rovinare le naturali venature del legno. Ma le stesse prove che feci con la pirografia mi fecero capire che il legno scolpito non andava, a mio giudizio, nemmeno pirografato, bensì soltanto trattato con liquidi nutrienti.

Si concentrò, di conseguenza, sulla scultura?



Esatto. Ho, in tutti questi anni, dedicato il mio interesse alla scultura, senza soluzione di continuità, proprio senza interrompere mai l'attività creativa.

Immagino che in così tanti anni avrà prodotto una buona varietà di oggetti e in gran numero credo.

È vero. Ho realizzato soprattutto oggetti di carattere sacro. Pensi, ho scolpito circa trenta *Crocifissi* di varia misura, una *Pietà*, una *Madonna con bambino*.

Ne sono al corrente, anche per esperienza diretta, essendo stato da lei onorato, tanti anni fa, col dono di uno di questi crocifissi. E so pure che qua e là in chiese e cappelle ci sono suoi lavori scultorei di natura sacra.

Nella cappella del SS. Sacramento della chiesa di Santa Venera c'è un tavolino in radica di ulivo realizzato da me. Per la chiesa di Santa Maria di Gesù ho realizzato gli arredi per la celebrazione eucaristica. Sono tutti in legno di carrubo: la patena, il calice, le due anforette.

Ho anche realizzato l'altare, il crocifisso e il basamento del tabernacolo per la cappellina dell'eremo di fra' Ugo Van Doorne, inoltre il leggìo per la chiesa madre di Avola e, ancora, un crocifisso per il sacerdote Emanuele Moncada, quando questi era parroco della chiesa madre di Avola.

Vedo che ha realizzato molti lavori per luoghi sacri.

Sono stato lieto di farli e di regalarli ad amici e conoscenti sacerdoti e laici. In chiesa madre ad Avola negli anni 2004, 2005, 2006 è stato esposto un mio presepe con figure a grandezza naturale composto da tredici pezzi: la natività al completo di bue e asino, tre donne con pani, un pastore che confeziona la ricotta, un pastore con un agnello sulle spalle, due pecore, un agnello.

Io ricordo anche un suo presepe con statuine di trenta centimetri circa realizzato in legno d'ulivo per il periodo natalizio, una ventina d'anni fa, nei locali del cortile Sondrio appartenenti alla chiesa madre.

È vero. Ricorda bene. Quelle furono fra le prime statuine da presepe che io realizzai scolpendo il legno. Due anni dopo l'esposizione, che lei ricorda, nei locali del cortile Sondrio, quelle stesse statuine, in numero di trenta circa, furono esposte in un presepe realizzato nei locali dell'ospizio "Di Maria" ai Cappuccini.



Ma io ricordo anche un presepe da lei realizzato ancora prima di questo: quello scolpito su una colonna.

Sì, sì. Il primo presepe in assoluto che ho scolpito. Si tratta di una colonna, alta circa settanta centimetri, sulla quale ho scolpito tutt'intorno le varie scene tipiche del presepe: oltre alla natività, la bottega del bottaio, il forno e la fornaia, i pastori nelle loro varie mansioni, altri mestieri ancora e animali vari.

Oltre a soggetti sacri, che altro ha scolpito?

Ho lavorato molto nella realizzazione di pezzi di

arredamento domestico: colonnine, alzati- ne, vasi di varia forma e misura, un leoncino, un cane in movimento, una testa di cavallo, un gigantesco scarpone in legno di carrubo. Un lavoro particolarmente bello, cui tengo molto, è un trittico costituito da due abat-jour e da una cassetta portaorologio a pendolo.

Ha realizzato, quindi, anche oggetti di natura pratica, utili per la casa, oltre che opere puramente ornamentali.

Sì. Ho costruito anche la culla per la mia

nipotina Paola; manco a dirlo, è accuratamente scolpita e rifinita.

Ho visto che una scultura in legno d'ulivo fa bella mostra di sé nel salone d'ingresso dell'Oasi S. Francesco.

È il busto, con colonnina reggente, in ulivo che ho scolpito in memoria di padre Giuseppe Tavolacci, fondatore dell'Oasi stessa e frate nel convento dei francescani minori conventuali di Avola per più di quarant'anni, morto nel 2005. L'ho realizzato nel 2007.

Quali legni usa per i suoi lavori?

Generalmente legno di carrubo, noce, ma soprattutto ulivo e radica di ulivo. Nei primi anni usavo anche il frassino, ma poi ho smesso.

Come procede nel suo lavoro, seguendo quali fasi e momenti?

La prima fase richiede di sbizzare semplicemente il legno scelto. Dopo si lavora piano piano all'oggetto da realizzare. Tutto lavoro di sgorbia lento e paziente nel tempo, senza fretta. Per non cadere nell'inconveniente del cosiddetto "occhio stanco", cioè abituato alla vista dell'oggetto fino magari a non percepire alcuni eventuali difetti, interrompo il lavoro e lo faccio, come si dice, riposare. Lascio passare del tempo, per poi tornare a riprenderlo in mano, con occhio anch'esso riposato, per coglierne difetti o errori e quindi procedere alla rifinitura globale.

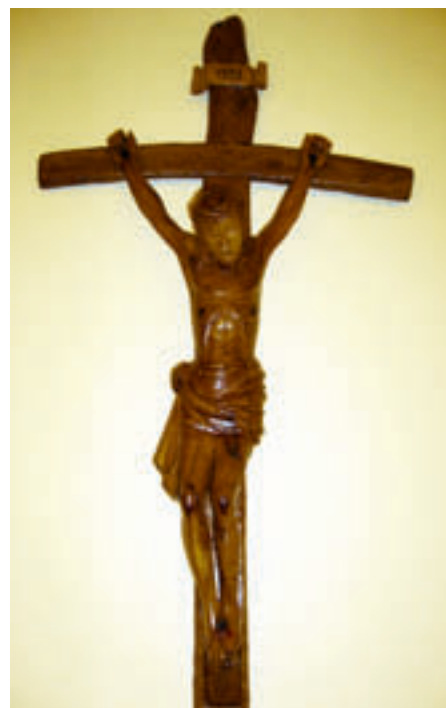
Per la conservazione delle sculture che trattamento adotta?

Sui lavori realizzati passo la gomma lacca o la vernice a piastrelle, che danno un semilucido e al tempo stesso nutrono il legno. Sono dei prodotti il cui effetto dura nel tempo, come rinnovandosi sotto il delicato passaggio di un panno. Si usavano, infatti, per ripassare, al fine di nutrirli, i mobili antichi. E io mi attengo, con ottimi risultati per la verità, a questi metodi e prodotti consolidati dall'esperienza tradizionale. Per le superfici piane, specialmente per quelle in radica di ulivo, uso anche il lucido, che invece per le sculture non va bene.

Che altro ha realizzato in questi anni?

La mia ricerca inventiva mi ha spinto a tentare la costruzione di alcuni strumenti musicali. E ne ho realizzati alcuni perfettamente funzionanti.

So che lei fa parte del coro della chiesa madre, nella cui "Caritas" parrocchiale è attivamente impegnato, ma non so se abbia conoscenze musicali, che mi sembrano necessarie a chi voglia



costruire degli strumenti musicali.

Capisco un po' di musica. Ho seguito, fra l'altro, anche un corso di chitarra. E chitarre sono gli strumenti musicali che ho realizzato in numero maggiore.

Perché, ha costruito altri strumenti?

Negli ultimi dieci anni ho costruito dieci chitarre, due violini, un liuto. Da sei anni poi mi sono infatuato di uno strumento di canna andino, che io stesso ho costruito, riuscendo a stabilire e differenziare le dodici diverse tonalità di cui è dotato lo strumento.

Si tratta, immagino, dello strumento che si chiama "rondador".

Il nome preciso non lo so, ma è di tipo andino. L'ho visto anni fa in una bancarella, l'ho sentito suonare, mi è piaciuto moltissimo, e ho deciso che l'avrei costruito con le mie mani e l'avrei io stesso suonato.

A questo punto della conversazione Paolo Migliore chiede a sua moglie, signora Graziella, di andare a prendere questo strumento, che egli chiama flauto. Quando la signora Graziella, che in precedenza ha già portato altri oggetti realizzati dal marito, riappare col gigantesco strumento di canna, vedo subito che si tratta di un superbo rondador, in tutto simile a quelli, più piccoli, che io ebbi modo di acquistare a Cuzco, sulle Ande peruviane, nel 1972, e che conservo ancora. Presolo in mano, Paolo Migliore comincia a suonarlo, riproducendo, con i ritmi e le tonalità tipiche dello strumento, motivi europei adattati ai registri della musica andina. Poi mi dice che, negli ultimi anni, ha anche composto dei brani musicali per questo strumento, alcuni dei quali conserva registrati da lui stesso in CD.

L'intervista, che si sta rivelando una vera e propria miniera di sorprese circa la poliedrica creatività artistica di Paolo Migliore, mi regala, a questo punto, alcune dolci note di musica andina, che io gradisco particolarmente, ma deve prontamente ripiegare verso la sua conclusione con le restanti domande.

Signor Migliore, ha presentato mai una scelta di suoi lavori in qualche mostra personale, a parte l'allestimento dei presepi di



cui s'è detto?

In mostre personali mai. Ho partecipato, invece, più volte a delle esposizioni collettive con altri artisti.

Prima di lei, nella sua famiglia qualcuno ha praticato la scultura su legno o semplicemente l'intaglio?

No. Nessuno dei miei familiari si è cimentato col legno da incidere e scolpire.

In tutti questi anni nei quali ha scolpito il legno ha avuto qualche punto di riferimento, qualcuno con cui confrontarsi a mano a mano che procedeva negli esperimenti col legno?

Nei primi anni mi è stato utile il confronto con l'amico compianto Ciccio Spada, bravissimo nelle arti decorative. Con lui parlavo di quanto andavo realizzando e ne ricevevo buoni consigli e suggerimenti.

Io mi ricordo della vostra amicizia. Fu proprio il sig. Spada, del quale ero amico, a farci conoscere, presentandoci, tanti anni fa.

Come no?! Mi ricordo benissimo anch'io. Già allora lei, in compagnia di Ciccio, venne a visitare il mio laboratorio e a vedere i miei primi lavori eseguiti al tornio.

Un'ultima domanda: in tutti questi anni di attività incisoria e scultorea c'è stata qualche persona che abbia voluto apprendere da lei come accostarsi alla scultura su legno?

Talvolta qualcuno è venuto a curiosare, più che altro; qualcun altro si è interessato, ma superficialmente, a quello che io facevo. Sporadicamente qualcuno ha chiesto qualche consiglio, ma non c'è stato nessuno che avesse voluto apprendere in modo serio e sistematico alcunché di questa arte. E, devo dire, purtroppo. ■

NOTE

- 1) Cfr. S. Burgaretta, *La poesia del legno*, in "Prospettive Siracusa", aprile 1988, poi confluito in Idem, *Sicilia intima*, Siracusa, 2007; Idem, *Sapienza del fare*, Siracusa 1996.
- 2) S. Burgaretta, *Sicilia intima*, cit., pp.58-60.
- 3) Cfr. A.Uccello, *La civiltà del legno in Sicilia*, Catania 1973.



Villa Felicia
Bed & Breakfast

C.da Falconara Noto Marina (SR)
Tel. 347 4847786
Tel. e Fax 0931 812784
www.villa-felicia.it - info@villa-felicia.it

Il malessere dei giovani fra droga e alcol

di Nella Urso

Il malessere nei giovani, oggi, è forse maggiore che nelle precedenti generazioni, e questo malessere li spinge a rifugiarsi in un mondo tutto loro, alla ricerca di paradisi artificiali, quali droga, fumo, alcol, etc.

Quali i motivi di tutto ciò? Non credo sia il caso di scomodare il sociologo, perché essi sono sotto gli occhi di tutti.

Oggi, secondo le più recenti ricerche, sono i giovani tra i 15 e i 17 anni a essere più in pericolo, addirittura pare che per il primo spinello e la prima sbronza l'età sia scesa a 13 anni. È recente la notizia di un quattordicenne ricoverato all'ospedale di Augusta per intossicazione da spinelli. E pare che, episodi come questi, non siano fatti isolati. Sembra che a questa età le famiglie perdono il contatto con i figli adolescenti e l'esperienza della "prima canna" avvenga oggi sempre più presto. I genitori, nel migliore dei casi, non se ne accorgono, perché distratti; in altri casi si girano dall'altra parte, non sapendo come intervenire. Tanto, *col tempo capiranno* si limitano a pensare dei loro figli. Sappiamo che non è così e che dalla "canna" via via si passerà ad altro.

Iniziano spesso per imitare gli adulti, per appartenere a un gruppo, perché i loro coetanei lo fanno o per fare colpo sugli altri. Altri motivi possono essere una delusione d'amore, una frustrazione scolastica, problemi familiari o semplicemente la crisi dell'adolescenza che li fa sentire più fragili, insicuri e alla ricerca della loro identità. Spesso questi ragazzi si sentono esclusi o incompresi dalla famiglia e dagli amici.

Quanto alla droga, è anche la curiosità, il voler provare, l'imitazione, la moda, la ricerca del proibito che spinge i giovani a cercare nello stordimento una soluzione ai loro problemi. Ma, quando si entra in questo tunnel, è l'inizio della fine.

La tossicodipendenza fa cadere il giovane in uno stato di malessere prima e di disperazione totale dopo, quando, sforzandosi di diradare la dose, si accorge che ormai è troppo tardi, perché va in crisi di astinenza.

A questo punto il giovane cerca di procurarsela in tutti i modi, anche rubando, e arriva a diventare a sua volta spacciatore. Perde ogni interesse per la vita, non ha rapporti con la realtà che lo circonda perché tutti i suoi pensieri sono rivolti alla droga e a come procurarsela.

Un altro grosso problema dei giovani d'oggi è quello dell'alcol. Sembra addirittura

che in Europa sia al primo posto come causa di mortalità nei giovani.

Scolare litri di birra, per essere disinvolti in discoteca, stordirsi con cocktail micidiali di sei bevande, per rendere euforico il sabato sera, pare stia diventando oggi un fatto abituale.

Dai dati dell'Istituto Superiore della Sanità sembra che il 40% dei minorenni beva soprattutto nei fine settimana.

Oggi l'emergenza è tale che parecchi comuni italiani hanno deciso di proibire la vendita, la detenzione e il consumo di alcol ai minori di sedici anni e di far pagare una multa di 500 euro ai giovanissimi consumatori, inviando la sanzione direttamente ai genitori. Si tratta di una misura sperimentale che durerà quattro mesi e che ha già sollevato un polverone, perché c'è chi contesta sia il risvolto punitivo del provvedimento, sia la sua inefficacia. Ma, data la gravità della situazione, qualcosa si deve pur tentare. Ormai non siamo in grado di prevenire più nulla: scuola e famiglia hanno perso autorevolezza e nel frattempo migliaia di giovani mettono a rischio la propria salute. Anche se può sembrare esagerato, l'alcol come la droga, è particolarmente tossico: oltre al fegato agredisce e distrugge le cellule nervose, e negli adolescenti il processo è ancora più devastante. E il dramma è che il 16% delle intossicazioni da alcol, con ricovero e pronto soccorso, riguarda oggi i ragazzini al di sotto dei 14 anni. C'è poco da scherzare, il bere fino allo stordimento fa perdere ai ragazzi fino al 10% di memoria, con conseguenze negative sul rendimento scolastico. E non trascuriamo il fatto che l'alcol per chi guida è la prima causa di morte per incidenti tra giovanissimi: le cronache estive sono state piene di notizie al riguardo.

Dalla Valle d'Aosta a Siracusa abbiamo letto di notizie di ricoveri per coma da alcol. Una ragazza quindicenne ha rischiato di morire su una spiaggia la notte di San Lorenzo, un'altra coetanea è finita in ospedale in coma durante una festa su uno yacht al largo di Panarea.

Durante queste feste l'alcol va giù come acqua, mentre la percezione della realtà si allontana. Non credo che proibire sia la soluzione, penso più a delle campagne con testimonial giovani; ragazzi che sono passati da questa esperienza e che abbiano voglia di raccontarsi. Sono convinta che il consumo di alcol e di droga sia sintomo di un malessere più profondo: la solitudine. I nostri ragazzi non hanno punti di aggrega-

zione e forse non fanno nessuno sforzo per cercarli o per crearli. Gli adolescenti sono sempre più soli davanti a Internet o alla televisione. Anche la sbronza, malgrado le apparenze è terribilmente solitaria.

Bisognerebbe, in questa emergenza educativa, trovare la chiave giusta per fare breccia in questo malessere del vivere e riuscire a fare leva su questo, per aiutare tanti giovani. So che può sembrare un'utopia, ma non possiamo rassegnarci; sarebbe un fallimento totale per i genitori. Anche nella nostra città l'età in cui si comincia a bere si è notevolmente abbassata. Basta girare la sera sul tardi lungo il viale Santuccio, il lungomare o piazza della Pace, per imbattersi in migliaia di bottiglie di birra e vino buttate per terra, senza considerare quelle riposte nei contenitori.

Come prevenzione la Polizia Stradale, anche quest'anno, ha programmato una serie di incontri nelle scuole, con i giovani sul tema "alcol e guida". È un progetto che dovrebbe partire al più presto.

Questi incontri, a differenza del passato, non si terranno negli istituti superiori della provincia, ma nelle scuole medie e coinvolgeranno anche alunni della quinta elementare.

La polizia stradale asserisce che i giovani, nella nostra realtà locale, cominciano a bere addirittura a dodici anni. Parlarne perciò quando ormai è troppo tardi non avrebbe più senso. ■

Sabato notte

di Mariella Moscuzza

Giovani inebriati ubriachi e spensierati guidano il motore spingono l'acceleratore Ubriachi e frastornati di alcol e cocaina gareggiano tra loro a chi arriva prima. Ogni sabato sera rischiano la vita per loro nulla ha senso se non c'è divertimento. Finché siete in tempo pensateci un momento la vita è preziosa anche se non ci si riposa.

Lanciare una provocazione per gioco, si può?

di Giuseppina Rossitto

C'è un fenomeno che si sta facendo sempre più strada al giorno d'oggi: *l'accesso alla scrittura edita*. Pubblicare un libro non spaventa più nessuno: autori, editori; sembra persino che alcuni lettori (modesti in verità, per gusto e per cultura, ma piuttosto animati da vincoli parentali e da affettuosa solidarietà) non si facciano problemi; e a quanto pare, neanche alcune librerie gestite con "sbuzzo" – si dice a Bologna – che hanno fatto di questo fenomeno un nuovo modesto business, legato a quel fare "salotto cultural-commerciale", con due o tre presentazioni di libri a settimana; non ultime le tante associazioni locali che puntano alla difesa di patrimoni collettivi e individuali.

Gli autori, "i piccoli", s'intende, sono felici di questa nuova moda, poiché consente loro di esternare idee e farle infine circolare nei luoghi deputati alla cultura: le fantomatiche librerie o biblioteche (in conto vendita nelle prime, gratis nelle seconde!).

Un detto, in conseguenza, si sta facendo strada: *in qualunque paese, pur piccino, dove c'è un piccin editore, nasce il libro piccino di un piccin poeta o scrittore*.

Detta così, molti lettori addomesticati dal mercato editoriale e da quelle recensioni settimanali elargite con alto tono dai mass media mattutini o serali griderebbero allo scandalo – e vi assicuro che di grida in giro ne ho sentite – quasi vedessero contaminato il luogo delle loro scelte culturali: sempre quello, la famosa libreria piena di gente che passeggia fra scaffali, ma dalle casse, ahimè, vuote e da rimpinguare. Dicono le statistiche, ma anche gli stessi librai (mi sono chiesta spesso come fanno a continuare nel loro mestiere!), che i lettori sono scarsi e sempre meno, quasi meno degli stessi autori. Dunque chi è che "ingrassa" questa schiera con la penna o il mouse in mano (un tempo si parlava di zappa, riferendosi a un mestiere al pari manuale)? I piccoli autori. Ebbene, sì, gli imbrattafogli sono loro! I creativi. Animati da impeto e da assalto, essi colpiscono il "Sapere", quello nobile e austero. Complici i piccoli editori e qualche presentatore prezzolato, ancor più colpevoli dei primi, per la consapevolezza che essi hanno della pandemia (suina!?) che si sta diffondendo in ogni dove – oggi avviene tutto su scala mondiale!

Che fare, dunque, quali le misure?

Di espressioni sconsolate ne ho sentite in giro:

"Non si può, non si può..!"

"Ormai tutti scrivono... a pagamento, s'intende!"

"I piccoli editori, tipografi, stampano i libri al posto delle partecipazioni di nozze, che sono diminuite, almeno fino a quando non inventeranno le partecipazioni ai divorzi, quelli sì che sono aumentati!"

"Poverini, questi piccoli autori ed editori, pensano che basti imbrattare un mucchio di fogli con una buona dose di vinavil per creare un libro, mah!.."

Mi fermo qui, perché, appartenendo, in un certo qual senso, a questo settore (quello degli autori – posso omettere piccoli? Sarebbe la mia prossima aspirazione!) è come darsi sempre quella famosa penna-mouse-zappa sulle mani. Non vi fermate qui, per piacere! Devo ancora fare la mia provocazione (scommetto che qualcuno aveva pensato che l'avessi già fatta, non negate!). Eravamo partiti da lì: *l'accesso alla scrittura edita* per una folta schiera, sempre in aumento, di autori.

Personalmente mi pregio di coinvolgerne ben oltre 40 ogni due mesi in questa rivista che dirigo e curo. Colpevole almeno quattro volte, dunque: come autore, come curatore, come promotore, come presidente di una associazione di autori – scrittori, poeti, pittori – quasi tutti creativi, occorre specificarlo, per non far torto ai "veri autori", che sobbalzerebbero dalla poltrona a non sapersi inclusi nella folta lista, e persino certi giornalisti o divulgatori che non hanno fiutato ancora la vera notizia: quegli strani *Incontri per Riflettere* che fanno sempre più proseliti dentro la "casa di Alice", sotto il portico del Baraccano e che cercano di creare un ponte (speriamo prima di quello di Messina) fra realtà isolate da distanze fisiche più che culturali.

Adesso abbandono il tono ironico e passo a fare due modeste considerazioni su questo fenomeno, per fortuna, esteso e coinvolgente, della scrittura edita, e in particolare delle donne scrittrici e poetesse.

Appartenendo al mondo "Levi", Università della formazione permanente degli adulti e della terza età, so bene quanto



sia importante e relativamente nuovo, da parte degli adulti, l'approccio al sapere, alla creatività e alla partecipazione attiva, arricchendo la conoscenza e l'istruzione mancante nel passato. Oggi, più di ieri, si sta sviluppando la nuova esigenza di essere parte attiva nell'insegnamento agli adulti e nella comunicazione.

Quindi, pur non disdegnando attività più propriamente artistiche e manuali, che purtroppo si stanno anche perdendo (ricamo, cucito, filet, maglia, ecc. ecc.), le donne da tempo sanno e vogliono anche scrivere, e non solo quelle laureate – sempre di più – ma anche quelle che questa fortuna non l'hanno avuta, ma hanno qualcosa da buttare fuori, da far conoscere e da comunicare. Estenderei, per sincera *par condicio*, queste considerazioni anche agli uomini, che sanno sorprendere con la sensibilità che molti vorrebbero negare. Quindi, se provocazione per gioco posso fare, ebbene, sì, scrivete e scrivete e pubblicate! Attenzione, però: la scrittura, la poesia sono, sì, un gioco, ma innanzitutto sono un linguaggio - testimonianza e documento - fatto di sentimento, di tecnica e di regole. Non basta scrivere. Tirare fuori dal cassetto del comodino – dove stava ben nascosto – il diario dei dispiaceri, dei ricordi o dei piaceri, solo perché oggi il pudore è sempre meno e le finanze lo consentono. Qui è necessario migliorarsi! Occorre aver attenzione e rispetto per l'amico lettore, e l'amico lettore per l'autore; solo così può scriversi un libro, pubblicarlo e aspettarsi che qualcuno lo legga con piacere, comprandolo soprattutto, e non importa dove. Altra cosa è attirare l'attenzione dei veri "grandi editori", per quelli o è troppo tardi o c'è ancora tanto tempo da aspettare. Per fortuna l'aspettativa di vita, anche per poeti e scrittori, si è allungata. ■

L'impianto di depurazione di Avola

Testo e foto di Gaetano Brex

Mancano pochi mesi alla conclusione dei lavori del nuovo impianto di depurazione della città di Avola, un impianto di ultima generazione, progettato nel rispetto delle prescrizioni di legge in tema ambientale e con soluzioni tecniche atte a mitigare gli effetti negativi per il territorio e la popolazione residente. Recentemente si sta affermando una nuova cultura della depurazione sostenuta dall'evoluzione delle tecniche di trattamento. Dal punto di vista tecnologico la depurazione biologica è sufficientemente consolidata, sia per quanto riguarda i processi, sia per i dimensionamenti e per le attrezzature. Si è passati dagli impianti di prima generazione, dedicati alla riduzione dei composti del carbonio e quindi a ridurre il deficit di ossigeno nei corsi d'acqua, agli impianti di seconda generazione, rivolti alla riduzione dei composti nutrienti azoto e fosforo, che di per sé non sono dannosi, ma alimentano in modo anomalo alghe e piante acquatiche e, alla fine, determinano anch'essi condizioni di anossia.

Oggi la legislazione va nella direzione di limiti allo scarico sempre più restrittivi, soprattutto sotto lo stimolo della direttiva CEE per le aree sensibili, e quindi si va verso la costruzione generalizzata di impianti di seconda generazione. Si sta facendo strada perciò un nuovo indirizzo, che ha delle valenze non solo tecnologiche ma anche culturali, perché è una felice sintesi fra restrittività delle norme, coscienza ambientale ed economia gestionale. Si va cioè verso impianti di terza generazione, che più propriamente possono essere chiamati processi integrati di rigenerazione, miranti non tanto allo smaltimento quanto al recupero del valore economico della frazione liquida attraverso il riuso. È proprio in questo panorama che si deve inserire il progetto del nuovo impianto di depurazione per Avola.

Prima di descrivere il nuovo impianto corre l'obbligo di riassumere brevemente il travagliato percorso affrontato in tutto questo lungo lasso di tempo per approntare il progetto, ottenerne tutte

le approvazioni di legge, nonché l'indispensabile finanziamento.

Il Comune di Avola già negli anni '70 diede inizio all'iter per la realizzazione di un impianto di depurazione delle acque reflue, progettato e diretto dall'ing. Libero D'Agata in

contrada Zuccara, e nel 1978 approvò il progetto di completamento per lire 550.000.000, affidati nel 1981 all'impresa GEM.MA.MO.VI.TER che nel 1986 fallì lasciando incompleta l'opera, i cui ruderi sono ancora ben visibili in prossimità della costa. Per il completamento di tale progetto, furono destinati in seguito due finanziamenti regionali, rispettivamente di euro 891.336,24 nel 1985 ed euro 1.032.913,80 nel 1987 per un totale di euro 1.924.250,04 risultati insufficienti per poter realizzare l'impianto, che intanto fu individuato altrove. Infatti con deliberazione del Consiglio comunale n. 218 del 23 aprile 1988 venne approvata l'attuale localizzazione in variante al Piano regolatore generale e fu deciso di posizionare il nuovo depuratore comunale sempre in contrada Zuccara, ma ad alcune centinaia di metri a sud ovest del primo depuratore. Tale individuazione è stata in seguito confermata dal Programma di attuazione della rete fognaria (P.A.R.F.), approvato con Decreto assessoriale n.760 dell'8 agosto 1990 e dal vigente P.R.G. approvato con Decreto assessoriale n.425, dell'8 aprile 2003. Su quest'ultima area fu redatto, a cura dell'ing. Antonino Di Guardo di Siracusa, un primo progetto generale di massima approvato in linea tecnica dal Comitato Tecnico Amministrativo Regionale (C.T.A.R.) il 7 aprile 1989 per l'importo di € 10.103.528,95, ma non poté mai essere realizzato per mancanza di fondi.

Nell'anno 1995 l'Amministrazione co-



Progetto dell'impianto di depurazione

munale affidò, sempre all'ing. Di Guardo, l'incarico di adeguare il progetto di massima del 1989 alla nuova normativa sui lavori pubblici (L.R. n.10/93), al fine di accedere ai finanziamenti, ma lo trasmise all'Ufficio del Genio Civile di Siracusa, per il parere tecnico di competenza, solo nel marzo del 1999. Il nuovo progetto venne restituito dal Genio Civile con parere contrario perché ritenuto sovradimensionato in relazione al numero di abitanti equivalenti (62.000), desunto dalle previsioni del P.R.G., nonché per l'elevato costo di costruzione che risultava notevolmente più alto di quello rilevabile per impianti simili. Dopo una serie di integrazioni tecniche (11 dicembre 2000, 19 aprile 2001 e 28 settembre 2001) il progetto di massima dell'impianto di depurazione aggiornato dall'ing. Di Guardo è stato approvato in linea tecnica il 12 ottobre 2001 dall'Ingegnere Capo dell'Ufficio del Genio Civile di Siracusa, per l'importo complessivo di lire 18.198.500.000, pari ad euro 9.398.740,88. Intanto con Decreto del Presidente della Regione siciliana n.16 del 29 gennaio 2002 è stato costituito l'A.T.O. "Servizio Idrico Integrato" della Provincia di Siracusa, che, nel dicembre 2003, dopo aver effettuato la ricognizione dello stato degli impianti e dei servizi in tutti i comuni della Provincia, ha approvato il Piano d'Ambito, il Programma Operativo Triennale (P.O.T.), nonché il Piano Stralcio, e in quest'ultimo ha inserito il progetto del nuovo depuratore di Avola, prescri-



Ruderi vecchio impianto di depurazione

vendo di scorporare dal progetto iniziale la parte relativa alla costruzione dei collettori, degli impianti di sollevamento e rientrare nella somma di € 6.582.420,00. Ha deliberato inoltre che il rimanente importo sarebbe stato a carico del comune di Avola, che avrebbe potuto attingere ai fondi regionali già assegnati per la realizzazione del vecchio depuratore.

Nelle more dell'individuazione del soggetto gestore dell'A.T.O. di Siracusa (oggi SAI 8), il Comune di Avola è stato autorizzato a realizzare il depuratore mediante l'istituto dell'appalto integrato, (redazione del progetto esecutivo e successiva costruzione dell'opera), per cui è stato necessario procedere all'adeguamento del "vecchio" progetto di massima (2001) per ottenere un progetto "definitivo per appalto integrato", eliminando temporaneamente, attesa la minore disponibilità finanziaria, la parte relativa al trattamento terziario per il riutilizzo in agricoltura delle acque depurate, in quanto ininfluenza per il corretto funzionamento del ciclo depurativo.

Il 30 aprile 2004 è stato affidato sempre all'ing. Antonino Di Guardo l'incarico per l'adeguamento del "Progetto definitivo per appalto integrato" dell'impianto di depurazione, approvato con deliberazione di G. M. n.281 del



Lo scarico oggi

19 novembre 2004 con cui è stata anche dichiarata la pubblica utilità dell'opera. Il 22 novembre 2004 il progetto è stato trasmesso al Presidente del Consorzio A.T.O. di Siracusa, al fine di ottenerne il relativo decreto di finanziamento, propedeutico all'appalto dell'opera, che è stato emesso con Decreto del Dirigente generale dell'Ufficio speciale per la gestione dei rifiuti e delle acque n.1093/22^US del 28 giugno 2005.

Ottenuta la copertura finanziaria il 28 luglio 2005, è stato approvato il bando di gara per pubblico incanto per l'appalto integrato per la progettazione esecutiva e la costruzione dell'impianto di depurazione, fissando quale termine per la presentazione delle offerte il 26 settembre 2005, e con determinazione del Segretario Generale n.63 del 3 novembre 2005 sono stati approvati i quattro verbali di gara della Commissione giudicatrice, con cui è stato affidato l'appalto all'associazione temporanea di imprese costituita tra SLED S.p.A. (capogruppo) e SI.CO.PA. 2000 s.r.l. con il ribasso dell'2,23%. Il 31 maggio 2006, acquisiti tutti i documenti di rito ivi compresa l'informativa prefettizia, è stato stipulato il contratto d'appalto, e il giorno successivo lo scrivente ha emesso il primo ordine di servizio, disponendo all'appaltatore di dare immediato inizio alla redazione del progetto esecutivo, consegnato il 18 dicembre 2006. Intanto occorreva affidare il servizio relativo all'ufficio di direzione lavori, e pertanto, con determinazione del Segretario Generale n.18 del 26 giugno 2006, è stato approvato il bando di gara ed è stato fissato il termine per la ricezione delle offerte. A seguito della gara il servizio di direzione lavori e coordinamento della sicurezza è stato

aggiudicato al raggruppamento temporaneo tra prestatori di servizi SINTAGMA s.r.l. (Capogruppo mandataria) – Studio Lumera s.r.l. – INGEAR s.r.l. – ICARIA s.r.l. – Ing. Antonio Lanza – Arch. Maura Fontana, rappresentato dall'ing. Nando Granieri di Perugia. Il progetto esecutivo redatto dal Responsabile Tecnico, ing. Fabrizio Parboni Arquati per un impor-

to complessivo di lavori pari ad euro 6.567.269,20, così come previsto dal Contratto di appalto integrato, veniva finanziato mediante i seguenti decreti: D.R.S. n.1200/04 di € 1.182.631,32 - D.R.S. n.1104 di € 741.618,72 emessi dall'Assessorato Regionale Territorio Ambiente e D.D.G. n.1093/22° del 28 giugno 2005 di € 6.582.050,33 come confermato con D.D.G. n.1283 del 29 dicembre 2005 emessi dall'Ufficio Speciale Emergenza Rifiuti e Tutela delle Acque.

I lavori per la realizzazione dell'impianto di depurazione sono iniziati l'11 maggio 2007 e, come si ricordava all'inizio, sono in fase di conclusione, essendo ormai del tutto completate le condotte di adduzione e allontanamento, compresa quella sottomarina, mentre le strutture edilizie, incluse tutte le vasche, sono quasi al termine e resta da collocare tutta la parte delle attrezzature elettromeccaniche, per la cui messa in opera occorreranno ancora un paio di mesi.

L'impianto è stato progettato con criteri avanzati e con una particolare attenzione all'impatto ambientale, come espressamente richiesto nel bando di gara, e l'impresa, in fase di aggiudicazione, ha proposto le seguenti varianti allo schema di processo dell'impianto di depurazione previsto nel progetto definitivo:

- eliminazione della sezione di equalizzazione in considerazione principalmente della mancanza di effettivi elementi di necessità, dei possibili inconvenienti dovuti alla sua localizzazione di processo e infine degli elevati costi di gestione, stimabili indicativamente nel 10-15% dei costi energetici complessivi;
- modifica della sezione di ossidazione consistente nella realizzazione di un comparto biologico comprendente le sezioni di denitrificazione e ossidazione-nitrificazione, sempre articolato su due linee;
- introduzione di un efficiente sistema di controllo e trattamento dell'aria per la necessità di contenere le esalazioni odorigene prodotte dall'impianto di depurazione; il contenimento delle emissioni odorigene moleste, facente parte degli interventi per la riduzione dell'impatto ambientale, è stato completamente riorganizzato con l'inserimento, all'interno di un capannone, mantenu-

to in leggera depressione e collegato all'impianto di deodorizzazione, delle sezioni di grigliatura, dissabbiatura, relativi stoccaggi del grigliato, delle sabbie e degli oli e grassi rimossi in disoleatura e impianti accessori; l'inserimento nel suddetto capannone anche degli impianti passibili di emissioni odorogene, relativi all'impianto trattamento bottini e collegamenti dei serbatoi di stoccaggio e trattamento all'impianto di deodorizzazione; realizzazione della digestione aerobica e dell'accumulo di fanghi stabilizzati da disidratare mediante l'adozione di vasche completamente chiuse e relativo trattamento dell'aria; adozione per il pre-ispessimento e la disidratazione di fanghi rispettivamente di un ispessitore dinamico e di una centrifuga, che risultano macchine completamente chiuse e, quindi, tali da non provocare emissioni maleodoranti e/o nocive; l'impianto di deodorizzazione è del tipo a biofiltrazione, in grado di effettuare la depurazione dell'aria aspirata con un'elevata efficienza;

- eliminazione della linea di trattamento fanghi, prevista di tipo anaerobico, e realizzazione di una linea fanghi con stabilizzazione aerobica nella considerazione che gli effetti di economia gestionale, nel caso di linea fanghi con digestione anaerobica, risultano significativi per impianti di tagli decisamente superiore (100.000 AE).

Inoltre, durante la progettazione esecutiva, sono state introdotte le seguenti ulteriori variazioni:

- prolungamento della condotta sottomarina di ml. 100 rispetto ai 500 ml. di previsione, al fine di incrementare la profondità di scarico del 50% rispetto alla previsione originaria passando dalla batimetrica - 10 alla batimetrica - 15. Tale modifica consente di rispettare i limiti di legge nella zona critica e nella



Palazzina uffici

zona di rispetto sia con carica batterica entrante pari a 12.000 Mpn/100 ml colifecali (disinfezione in funzione), sia con carica batterica entrante pari a 150.000 Mpn/100 ml (disinfezione malfunzionante o non funzionante);

- nuova previsione del collettore di sfioro dell'impianto di sollevamento iniziale, in considerazione che la sua realizzazione in corrispondenza della scogliera, a sud dell'attuale spiaggia, anche nell'eventualità di mancata realizzazione e/o nelle more della costruzione del porto turistico è comunque opportuna e necessaria per salvaguardare la fruizione della spiaggia esistente;
- eliminazione dell'alloggio custode atteso che l'impianto è comunque dotato di un numero adeguato di uffici e laboratori, ubicati nell'edificio servizi di cui si è prevista la ricostruzione;
- eliminazione dello stadio di miscelazione e flocculazione, compresa la relativa riduzione delle strutture di copertura e della sezione di deodorizzazione;
- modifica dei terrapieni di schermatura, realizzati con il materiale proveniente dagli scavi, lungo il perimetro dell'impianto, al fine di conseguire maggiori economie con la totale eliminazione del trasporto a rifiuto;
- introduzione di un ulteriore disinfezione mediante dosaggio con acido pe-

racetico quale agente sterilizzante per le acque rappresentate dalle extraportate di pioggia e/o dai by-pass o in serie alla disinfezione. È stata realizzata una disinfezione da utilizzarsi in caso di eventuali emergenze relative a situazioni di rischio sanitario, ovvero per garantire il raggiungimento degli obiettivi di qualità o gli usi in atto del mare. È stato previsto un impianto di sterilizzazione con raggi ultra violetti per installazio-

ne a canale per i reflui trattati dall'impianto (2 Qm) e una sezione di disinfezione con acido peracetico per la portata pretrattata (3 Qm). In particolare la disinfezione UV avverrà in continuo, mentre quella con acido peracetico solamente in tempo di pioggia. Con tale configurazione l'impianto è in grado di garantire in uscita una carica batterica inferiore a 12.000 Mpn/100 ml colifecali e in qualunque condizione ed entità di portata. È stata inoltre prevista una disinfezione mediante dosaggio di acido peracetico, quale agente sterilizzante per le extraportate di pioggia e/o di by-pass o da utilizzare in serie alla disinfezione UV.

Per concludere, va sottolineato che il funzionamento dell'impianto sarà completamente automatizzato, gestito da PLC, facilmente programmabili dagli operatori, attraverso apposite unità di supervisione e telecontrollo, munite di video e installate nella sala quadri principale e nella sala controllo della palazzina uffici.

Non appena terminato e collaudato il nuovo impianto di depurazione, sarà ceduto all'ATO di Siracusa, insieme alla rete idrica e fognaria comunale, che ne curerà, tramite la società SAI 8, la gestione e la manutenzione con i relativi oneri. ■



PRODUZIONE ARTIGIANALE

Qualità e Buongusto

Viale C. Santuccio (ex V.le Lido)
96012 - Avola (SR)

Tel. 0931 821344
Fax 0931 563005

L'arte del movimento

Testo e foto di Carlo D'Agostino

“Eppur si muove”.

Tutto, nell'universo, è in continuo inarrestabile movimento e l'uomo che da questo universo è stato generato, non fa eccezione, tanto che nella nostra cultura l'immobilità è associata alla morte.

Nell'arte, da sempre la pittura prima e poi la fotografia hanno approfondito le rispettive tecniche per rendere perennemente visibile un istante della vita del soggetto, fissando così una frazione dell'infinito movimento che caratterizza le nostre esistenze, suscitando l'ammirazione e la gratitudine dell'umanità che ha potuto conservare la memoria di sé nei secoli.

Sono riusciti in sostanza gli artisti, a scomporre il fluido scorrere del moto catturandone un singolo scatto?! di avanzamento riuscendo nello stesso tempo a trasmettere non il senso della morte che sottintende alla immobilità, ma un senso di “vivo” che in realtà un'immagine fissa non potrebbe contenere.

Pensiamo, ad esempio, alla straordinaria abilità con la quale si può riprodurre l'apparenza del moto ondoso dipingendo le onde increspate di schiuma rese “vive” attraverso uno straordinario uso del chiaroscuro dalle infinite sfumature.

Insomma non potendo in effetti rappresentare il movimento, l'artista ha da sempre esplorato ogni possibile tecnica capace di crearne l'illusione pur nell'oggettiva consapevolezza di stare riproducendo un istante di immobilità isolato dal contesto del movimento naturale che invece viene percepito solo come tale dai nostri sensi. Non dimentichiamo però che tutto quanto si è detto e si dirà sull'argomento è inevitabilmente derivato dalla oggettiva capacità di percezione dei nostri sensi la quale, ben lungi dall'es-

sere assoluta, rende ogni cosa relativa a essa e quindi relativa in sé, riducendo il concetto di realtà a quello più corretto di soggettività della specie.

La nostra percezione del tempo e, quindi, del movimento che si svolge in una frazione di esso, è in sostanza completamente diversa da come apparirebbe e da come è, se fosse osservato o calcolato da altre specie e

fici singoli o di disegni (cartoni animati) e proiettandoli in rapida successione a una ben precisa cadenza, crea nello spettatore una perfetta illusione della realtà, tanto perfetta da coinvolgerci completamente, facendoci provare ogni sorta di emozioni.

Detto questo, e cioè che la realtà in realtà non esiste ma tutto è condizionato dalle nostre capacità percettive, possiamo osservare nelle immagini da

me realizzate in occasione della rappresentazione del balletto *Lo schiaccianoci*, da cui sono tratte le foto qui pubblicate, uno sforzo importante e innovativo teso a esplorare quel mondo visivo legato al movimento che il nostro occhio non è in grado di percepire. E quale migliore campo esplorativo della danza che di per se stessa, attraverso le discipline del corpo e la suggestione della musica, ha già elevato il movimento ad arte?

Analizzando il risultato ottenuto, risulta evidente innanzitutto un coraggioso e innovativo ribaltamento degli abituali e consolidati approcci fotografici, artistici e non, per i quali il fenomeno del “mosso” è normalmente considerato un'aberrazione da evitare in ogni caso e a qualsiasi costo, ma anche una eccezionale e approfondita tecnica di ripresa per la quale, in conclusione, è possibile godere, in un'immagine fissa, di quello che, pur essendo scorso davanti

ai nostri occhi e quindi oggettivamente reale, in realtà non è stato percepito.

Un mondo fatto di sfumature, di scie colorate, di evanescenze, di straordinaria eterea dinamica si rivela in questo lavoro di grande suggestione e bellezza, che apre un nuovo scenario fotografico artistico, tutto da scoprire e da godere. ■



da altri mondi, come la scienza ha ampiamente dimostrato. I nostri occhi in particolare funzionano in un modo per il quale una successione di immagini fisse viene interpretata come un movimento fluido. Partendo da questo limite di percezione, che peraltro consideriamo naturale, è stato possibile inventare la cinematografia cioè una scrittura cinetica che, utilizzando una serie di scatti fotogra-

Fra' Angelo Busà ministro provinciale dei Francescani

di Sebastiano Burgaretta

Il 30 aprile 2009 la Provincia Religiosa di Sicilia dell'Ordine Franciscano dei Frati Minori Conventuali, riunitasi dal 27 aprile al 1° maggio nell'Oasi Franciscana di Pergusa per il Capitolo Provinciale annuale, ha eletto il nostro concittadino fra' Angelo Busà ministro provinciale per il quadriennio 2009-2013.

Il giorno 30 aprile a Pergusa alle ore 10.00, riporta fra' Antonio Parisi nel numero di maggio-giugno 2009 del periodico bimestrale "Ardori serafici", ci siamo ritrovati in 67 frati professi solenni a votare per l'elezione del Ministro Provinciale. Dopo l'invocazione corale allo Spirito Santo si è dato inizio alle votazioni, che hanno avuto come esito l'elezione di un nuovo Ministro Provinciale nella persona di Fr. Angelo Busà. Il suo Sì al servizio della Fraternità ha suscitato un caloroso applauso e tanta gioia. A questa ha fatto seguito il canto del Te Deum, durante il quale ci siamo spostati processionalmente nella Cappella dell'Oasi Franciscana, dove il nuovo Ministro ha fatto la sua professione di fede e di obbedienza nelle mani del Ministro Generale, padre Marco Tasca, il quale era a Pergusa per presiedere il Capitolo Provinciale.

Fra' Angelo Busà succede a fra' Gaspare La Barbera in questo importante e gravoso compito cui è stato chiamato a servire la famiglia francescana e la chiesa tutta.

Nato ad Avola il 18 luglio del 1953, Angelo Busà conseguì la maturità scientifica nel liceo cittadino. Giovane coscienzioso e attento ai problemi sociali, abbracciò ancora giovanissimo la militanza politica in quello che allora era l'MSI, accanto, fra gli altri, a un altro giovane avolese che avrebbe fatto molta strada nell'impegno pubblico, Nicola Bono, che è stato più volte deputato regionale e nazionale, fino a rivestire alte cariche, come quella di sottosegretario ai BB.CC. nel secondo e nel terzo governo Berlusconi.

Un intenso bisogno di conoscere la propria interiorità e di accostarsi più profondamente alla realtà di Dio presen-

te nella vita dell'uomo, che aveva per la verità già conosciuto attraverso le testimonianze avute in ambito familiare, lo fece avvicinare alle attività della Gi.fra., che si svolgevano presso la parrocchia di Sant'Antonio abate sotto la direzione, allora, di fra' Pasquale Lima. Dal carisma e dall'entusiasmo apostolico di questo frate il giovane Busà venne affascinato e indotto ad approfondire il suo rapporto con Dio e con gli uomini. Capì perciò, ben presto, che la sua persona aveva un bisogno radicale di confrontarsi col mistero della vita donato dal Creatore agli uomini e che egli era chiamato a scegliere di servire Dio e gli uomini in maniera e con mezzi che esorbitavano dal ristretto ambito socio-politico. Fu così che, dopo un periodo di riflessione, nel 1979 entrò nel Postulantato palermitano dei Frati Minori Conventuali presso la Basilica di San Francesco.

Non fu il solo a seguire, in quegli anni da Avola, il cammino di San Francesco d'Assisi. Lo zelo apostolico di fra' Pasquale Lima conquistò vari giovani alla sequela francescana. Fra di essi furono, oltre ad Angelo Busà, anche Franco Santuccio, Rosario Loreto, attuale padre guardiano nel convento di Avola, Corrado Germano, che attualmente regge il santuario di San Corrado fuori le mura a Noto, e Franco Simoncini, che però lasciò dopo tre anni di postulato.

Angelo Busà iniziò gli studi filosofico-teologici presso la facoltà teologica "San Giovanni Evangelista". Dopo l'anno di noviziato trascorso a Osimo, il 12 settembre del 1982 emise la professione temporanea. In quello stesso anno riprese il Corso Istituzionale di Teologia ad Assisi, per completarlo poi a Roma presso la Pontificia Facoltà Teologica "San Bonaventura", conseguendo, nel giugno del 1986, il baccalaureato in teologia. Il 29 settembre dello stesso anno emise la professione solenne ad Avola. Ordinato diacono il 25 maggio del 1987, iniziò a svolgere il suo ministero nella fraternità di San Giuliano a Messina, frequentando contemporaneamente il Corso di Specializ-



zazione in Teologia Spirituale presso il "Teresianum" di Roma. Venne ordinato presbitero da mons. Salvatore Nicolosi il 26 dicembre del 1987 nella chiesa madre di Avola.

Trasferito nel 1988 nella comunità di Marineo, si dedicò alla pastorale giovanile e vocazionale. Dopo il Capitolo del 1994 passò al convento del Sacro Cuore di Palermo, continuando nel servizio di animazione vocazionale, fino a quando, nell'agosto del 1995, venne nominato guardiano del Convento di Comiso, dove, assistito da fra' Corrado Germano, ha lavorato intensamente, fra la riconoscenza e l'affetto dei comisani, alla rinascita del Santuario dell'Immacolata.

Nonostante la gravosità degli impegni pastorali, dopo anni di interruzione, riprese gli studi di Teologia Spirituale, per completarli, conseguendo, l'8 gennaio del 2009, la relativa Licenza. Il resto è cronaca dei nostri giorni.

A nome mio personale, della redazione di "Avolesì nel mondo" e dell'Associazione tutta formulo, in questa sede, a fra' Angelo Busà l'espressione del vivo compiacimento per l'alto onore che gli è stato riconosciuto dai suoi confratelli e l'augurio di un proficuo lavoro nel gravoso compito che gli è stato affidato. ■

Quanto latino nel nostro quotidiano

Testo e foto di Alberto Bordi

Quante volte è capitato di non poter capire a pieno il filo di un discorso o il contenuto di uno scritto a causa di un brocardo, di una citazione, di una frase latina, che, letta e riletta, pensata e ripensata, non sembra in alcun modo riconducibile al senso del discorso o dello scritto. Renzo Tramaglino nei "Promessi Sposi" manzoniani non doveva trovarsi in una situazione molto dissimile, quando, esasperato dalle citazioni latineggianti di Don Abbondio, gli urla che non sa che farsene del suo "latinorum". Un genitivo plurale, questo, che appare privo di spiegazione e usato fuor di luogo, come spesso accade a chi, in presenza della lingua dei Cesari, non sa che pesci prendere, sprofondando in un mutismo che, quantomeno, evita figure peggiori.

Sono oramai lontani i tempi della polemica circa lo studio obbligatorio della lingua latina nella scuola media italiana, ma a rilanciare prepotentemente il tema sul valore del latino nella società odierna è la proposta vaticana di ripristinare la messa in latino, in luogo del meno solenne ma più comprensibile italiano. A ben vedere, la conflittualità tra chi la ritiene una lingua morta e quanti la indicano come l'insostituibile palestra dell'intelletto, non può dirsi certamente sopita, anzi rischia di riemergere con toni accesi ogniqualvolta un citazionista incallito, come ad esempio il presidente della Lazio calcio, Claudio Lotito, ne sfoggia la conoscenza *urbi et orbi*. Soprattutto negli ambienti giuridici le formule latine sono quasi d'obbligo, per cui è frequente ascoltare interlocutori che sostengono le loro tesi contrapposte a colpi di *res iudicata*, di *reformatio in peius*, di *falsus procurator* o di *ne bis in idem*. Ma l'uso, o meglio l'abuso, di latino, rappresenta talvolta anche un vizio di ostentazione di una certa cultura classica che fa decisamente indispettare chi deve subire, spesso senza capire o poter replicare, scampoli di saggezza di millenaria memoria, condensata in celebri brocardi come *melius abundare quam deficere*, *in medio stat virtus*, *festina lente*, *repetita iuvant*, *verba volant scripta manent*, *et cetera*, *et cetera*.

Eppure, *volenti o nolenti*, il mondo che ci circonda, detto *inter nos*, così incline alla ipermodernità e alla cibernetica, pulsa ancora con i battiti della latinità. *Par condicio*, *alibi*, *sponsor*, *referendum*, *agenda*, *medium*, *virus*, *album*, *bonus-malus*, *ambo*, *audio-video*, *bis*, *deficit*, *una tantum*, *duplex*, *habitat*, *humus*, *gratis*, *solarium*, *lavabo*, *rebus*, *pro loco*, *monitor*, *idem*, *libido*, *curriculum*, tanto per citare solo alcuni termini, condiscono frequentemente il nostro lessico quotidiano; senza tirare in ballo i tantissimi termini usati in medicina, come *ictus*, *herpes*, *delirium tremens*, *claudicatio*, precisi e insostituibili per indicare il variegato panorama delle patologie. E non saranno molti a sapere che la parola "data" viene anch'essa dal mondo romano; infatti l'organizzazione postale allora vigente prevedeva che, all'atto della consegna del plico o della missiva, l'addetto alla corrispondenza, annotasse il giorno, il mese e l'anno in cui la posta fosse effettivamente recapitata, o meglio "data" al destinatario. Per la



Incisioni magiche su pietra - Roma

"chiocciola" informatica poi, parte integrante dell'indirizzo e-mail di ciascuno di noi, si ritiene che essa fosse in uso anche nelle lettere commerciali del '500 nella Repubblica Veneziana, ma la vera sorpresa è che, secondo alcuni studiosi, lo stilema @ potrebbe essere stato usato addirittura nell'antica Roma col significato di anfora, che costituiva l'unità di misura utilizzata dai commercianti dell'epoca per i loro traffici. A ben vedere mondo latino ed era del computer non sono poi così lontani.

È decisamente innegabile che dietro ogni parola latina sembra esserci sempre un aneddoto, un grande personaggio, un messaggio etico, un principio giuridico, un evento della storia, qualcosa comunque di importante, che dall'antica civiltà romana riverbera il suo fascino verso di noi, uomini del terzo millennio. Ancora piena di mistero è la frase palindroma *in girum imus nocte et consumimur igni*, traducibile con un sillabino "andiamo in giro di notte e siamo consumati dal fuoco". Protagonisti di questa strana attività notturna potrebbero essere i diavoli ma altri leggono più semplicemente in queste parole il comportamento delle falene, farfalle notturne attratte dalla luce delle candele e destinate spesso a bruciarsi con il fuoco. Tra le frasi magiche non può non essere citata la criptica *sator arepo tenet opera rotas* leggibile in quattro direzioni, dall'alto al basso e viceversa, da sinistra a destra e viceversa e tradotta con "il seminatore Arepone tiene con la sua opera le ruote" (delle umane vicende). Proprio la confidenza con il latino può rendere magicamente interessante anche una semplicissima curiosità come quella che accomuna le città di Orvieto e Viterbo, derivate etimologicamente dalle medesime parole latine *urbs* e *vetus* (città e antica) anche se invertite, oppure far comprendere la pessima fama attribuita ancora oggi al numero 17, che i romani scrivevano XVII, ma che anagrammavano con un nefasto VIXI, ossia sono vissuto e quindi deceduto. Qualcuno tuttavia non si accontenta di queste significative ma sporadiche presenze di latino nel-

lo scrivere e nel conversare moderno e ha realizzato una pubblicazione per certi aspetti straordinaria, in quanto capace di attraversare il tempo. Parliamo del *Lexicon recentis latininitatis*, contenente oltre ventimila nuovi lemmi in grado di indicare, nella lingua di Cicerone, oggetti e concetti del nostro quotidiano. Così l'astronave è detta *navis sideralis*, la bomba atomica è il *pyrobolus atomicus*, la sigaretta è il *nicotianum bacillum* mentre lo shampoo è la *spumifera lotio*, il casinò è la *taberna aleatoria*, e così via. Ma non è tutto: mentre alcuni studenti hanno portato sulle scene teatrali Pinocchio nella versione latina di *Pinocolus*, altri hanno tradotto le storie di Paperino *Donaldus anas* e di Topolino *Michael Musculus*. Pochi sanno inoltre che la fondazione Latinitas pubblica il *diarium latinum*, ove si redige, nella lingua di Livio e di Tacito, la cronaca degli avvenimenti di maggior rilevanza mondiale. Insomma il latino è ancora presente intorno a noi, presenta un indubbio fascino, ma va usato *cum grano salis*, nelle giuste occasioni e senza eccessi. *Est modus in rebus* diceva Orazio, anche qui ci vuole la giusta misura; quindi usarlo *una tantum* è piacevole, ma esagerare può risultare fastidioso. In ogni caso, per chi non lo ha studiato, che questo non costituisca un cruccio. D'altra parte c'è sempre l'inglese come nuo-



Mosaico marinaro - Lido di Ostia

va lingua universale e un *no problem* vale sempre un *nulla quaestio*. Ad maiora. ■

Sebastiano Burgaretta Aparo, un avolese al senato

di Seby Rossitto

Dal 6 Ottobre 2009 la città di Avola, per la prima volta nella storia, ha un proprio rappresentante a Palazzo Madama. A raggiungere il prestigioso traguardo politico di Senatore della Repubblica è stato infatti il nostro concittadino Sebastiano Burgaretta, che già in passato aveva tentato la scalata al Senato, sfumata per poche centinaia di voti la prima volta nel 1979, nonostante lo straordinario consenso elettorale ottenuto (28.878 voti – 37,67 %) grazie allora, anche al generoso e inaspettato contributo di numerosi elettori della sinistra avolese, che gli tributarono 7.313 voti (49,60%) nella sua Avola, preferendo quindi mettere da parte le ideologie e sposare invece la giusta causa di non disperdere il proprio voto per candidati forestieri e fare quadrato invece sul proprio candidato concittadino Jano Burgaretta.

Ma l'avventura politica di Burgaretta, tesa a conquistare il seggio senatoriale, non si ferma qui. Ci riprova infatti nel 2001, e anche in questa occasione il candidato deve rimandare nuovamente la sua elezione al Senato per 175 voti circa.

Oggi Sebastiano Burgaretta, per il "bizzarro sistema delle opzioni", è riuscito a coronare il suo sogno di sedere tra gli scranni di Palazzo Madama.

Essendosi infatti dimesso dalla carica di senatore il palermitano Salvatore Cintola, optante per un seggio all'Assemblea Regionale Siciliana, gli è subentrato Burgaretta, che si era piazzato al primo posto

dei non eletti alle ultime elezioni politiche del 2008. Nel curriculum politico di Sebastiano Burgaretta, lungamente datato (dal 1970), trovano spazio anche altri prestigiosi incarichi politici. Ha ricoperto infatti, oltre alle cariche di consigliere e assessore comunale, anche quella di sindaco negli anni 70-80-90, di deputato regionale per tre legislature (X-XII-XIII) e di assessore regionale (a tal proposito è da sottolineare che è stato il primo avolese a sedere tra gli scranni del Governo della Regione Siciliana). Di recente è stato presidente di una società per azioni regionale, la "Multiservizi", che conta oltre duemila dipendenti. ■



Singole immagini sacre

di Michele Tarantino

Se non sono singolari le immagini sacre delle quali intendo riferirvi sono, quanto meno, inconsuete. Ve ne parlo, perché hanno sede l'una – la più sorprendente – in Avola e l'altra a Roma, come dire che mi richiamano alla mia condizione di *emigrato*.

Avola: Chiesa Madre “*templum sancto Nicolao dicatum*”: navata di destra, altare del Santissimo Sacramento, parete destra dell'abside. Il visitatore rimane sorpreso davanti a un medaglione che incornicia la Madonna pastora. Scorge la Nostra Signora in un ambiente bucolico, circondata da pecorelle e con in grembo Cristo bambino. Con la mano destra accarezza una pecora, con il braccio sinistro regge una rosa. In testa – ed è qui la mia meraviglia – porta un cappellino sulle ventitrè. Muliebre ed effimero ornamento che, mi pare, mal si acconci con la sacra maestà della Madre di Dio. Incalzato dalla sorpresa ho sulle prime pensato che l'autore del dipinto avesse inteso creare per l'occasione una singolare aureola, inserita sul capo della Vergine e non, come nella consolidata iconografia sacra, sovrastante la figura fisica e animata da divino fulgore. Quell'aureola, se tale fosse, non avrebbe in nulla la stimate trascendentale che caratterizza gli assurti alla santità nella loro intensa spiritualità. A pensare all'aureola mi indusse in primo momento, oltre alla stranezza della rappresentazione, che non sapevo come altrimenti interpretare, il fatto che, oltre la marcata falda del cappellino, appare un tratto dello stesso colore biondo della rimanente capigliatura sottostante la falda. Osservo più attentamente e mi accorgo che sulla destra, per chi guarda il dipinto, i margini non combaciano. Quelli che stanno sopra la falda non sono capelli come quelli che le stanno sotto. Mi vedo costretto a tornare alla immediata percezione. Per quanto strano possa apparirmi, quello che raccoglie la parte superiore dei capelli della Madonna è un cappellino. Mi informo e vengo a conoscenza di un altro dipinto che raffigura la Divina Pastora con un cappello, ben più evidente e sfarzoso di quello visto addosso a



Avola

dipinto della Chiesa Madre di Avola. Il dipinto, questa volta nel formato rettangolare proprio di un quadro importante, si trova a Naro – interessantissima cittadina in provincia di Agrigento – ed è opera di un pittore siciliano del secolo XVIII: Domenico Provenzano, come si firmava da ultimo, il vero cognome essendo Provenzali, nato a Palma di Montechiaro nel 1736 e morto nella stessa città nel 1794. Allievo del palermitano Vito D'Anna, è autore di altre opere di contenuto religioso presenti nella stessa Naro e in Mussomeli. Fu attivo nella Sicilia occidentale, prevalentemente nella provincia di Agri-



Naro

gento. Il dipinto del Provenzano, che qui ci interessa, pur avendo lo stesso soggetto e il medesimo ambiente bucolico, si distingue da quello di Avola per diversi particolari. Il cappello è più sfarzoso e mostra delle piume che mancano in quello di Avola, oltre ad avere altra foggia, con una falda ben più ampia e diversamente sagomata. Il Bambino Gesù siede sul ginocchio destro della Madonna, e questa accarezza una pecorella con la mano sinistra. Con l'altra mano non regge una rosa ma un sottile bastoncino, posizioni invertite rispetto alla Madonna di Avola, che ha il Bambino sistemato nella parte sinistra del grembo materno e la mano che accarezza la pecora che è a destra. Non ho la competenza per pronunciarmi sul se, come viene generalmente ritenuto dagli studiosi avolesi, i due dipinti siano o no dello stesso Provenzano Domenico. Escluderei il padre di lui, Calogero Rosario, ritenuto pittore modesto e morto quando il figlio era giovanissimo. Allora la Chiesa di Avola, ricostruita nel nuovo sito dopo il disastroso terremoto del 1693, era da poco aperta al pubblico: cerimonia del 1741. A ostacolare l'attribuzione del dipinto di Avola a Domenico Provenzano, sicuro autore del dipinto, per certi versi gemello, di Naro, resta il fatto che Avola è fuori dal campo di azione del pittore palnese, mentre rimane scarsamente comprensibile il suo (del Provenzano) adattamento a una riproduzione del primo lavoro non del tutto fedele e, a mio modestissimo parere, meno importante.

Passo ora alla seconda immagine singolare. Siamo a Roma, nella bella e importante chiesa di San Salvatore in Lauro, a fianco di via dei Coronari. Qui è presente – momentaneamente sistemato nei locali della sacrestia – un crocifisso. Il Cristo vi è inchiodato interamente vestito, avvolto da una veste di tessuto damascato che lascia esposte pochissime parti del Santo Corpo martoriato. Porta una corona che non è di spine ma regale e mantiene un aspetto maestoso. È il Cristo Re. Non nel senso irridente del famoso acronimo I.N.R.I. Jesus Nazarenus Rex Ju-



Roma, Chiesa di S. Salvatore in Lauro: Cristo Re in croce

deorum. Anche in questo caso rimasi sorpreso, abituato come sono a vedere il Cristo crocifisso nell'aspetto martoriato che esalta la grandezza del sacrificio. Mi intrattenni a parlarne con il vice parroco di San Salvatore. Mi domandò se avessi visitato il Santuario di Sirolo, cittadina delle Marche, vicina a Loreto. Quel Santuario è arricchito da un *suntuoso* bellissimo crocifisso. Il Cristo vi figura incoronato, anche in quel caso, da una regale corona merlata, al posto dell'umile e penosa corona di spine. Appartiene alla tradizione, a quanto pare presente sino ai secoli XV/XVI, del Cristo Re, anche in croce. Mi recitava il sacerdote il versetto seguente, di propaganda turistica: "Chi va a Loreto e non passa per Sirolo, ha visto la Madre, ma non il Figliolo". Tuttavia il crocifisso di Sirolo è meno sorprendente, dal momento che il Cristo vi appare nel nudo corpo martoriato, benché risparmiato della corona di spine. Mi si dice, andrò a verificarlo con la prossima gita in Sicilia, che anche a Scicli, nella Chiesa del Carmine esiste un crocifisso "regale" del secolo XVI. ■



Il Cristo di Sirolo

L'opera scritta di Salvatore Martorana

di Grazia Maria Schirinà - foto di Mara Di Stefano

Il 4 dicembre 2009 nei locali del 1° Istituto Superiore "E. Majorana" di Avola, è stato presentato il volume di Salvatore Martorana "L'opera scritta Saggi di intelletto e amore", edito da Bonanno. Si offre ai lettori lo stralcio di una delle relazioni proposte durante la serata, che è stata realizzata in collaborazione con l'AICC "Atene e Roma" sez. di Avola, la nostra Associazione e la Presidenza del Liceo. Relatori i proff. Elio Di Stefano, Enzo Papa, curatore della collana editoriale, e Grazia Maria Schirinà.

In questo periodo di *raffinati sofisti, di vaniloqui e di blandizie collettivistiche*, per dirlo con l'autore, tutti abbiamo bisogno di *otium*, di speculazione intellettuale, di spazio per il respiro dell'anima. Il volume che presentiamo trabocca di cultura, ma anche di sentimento per uomini, cose, luoghi, eventi. Non per niente come sottotitolo porta scritto "Saggi di intelletto e amore", parafrasando quasi il verso dantesco.

Divisa in cinque parti, l'opera presenta saggi in parte inediti in parte scritti in occasione di eventi particolari e datati, come l'autore stesso si premura di precisare in nota. Una vita spesa nello studio appassionato del mondo classico, della letteratura italiana, del nostro ambiente culturale e letterario: dal mondo degli dei e degli eroi all'affermazione graduale e costante dell'individuo e alla presa di coscienza dei suoi sentimenti e delle sue capacità. Nel primo saggio *Epica e lirica*, l'autore ripercorre, con dovizia di citazioni e testimonianze letterarie, l'evoluzione del canto epico e della lirica da Omero ai nostri giorni, passando attraverso la lezione di Virgilio, Catullo, Saffo, Archiloco, ma anche Foscolo, Manzoni, Ungaretti, Leopardi, Quasimodo, per non parlare poi della problematica filosofica espressa attraverso la lettura del Vico o quella letteraria, politica e sociale con la polemica ottocen-



tesca tra classicisti e romantici.

Come in *Conversazione in Sicilia* Vittorini vive il ritorno alla terra d'origine per prendere coscienza della sua identità umana e culturale, così analogo percorso ci propone l'autore, in *Siracusa e Atene*, mediante la voce di illustri siracusani del passato, per riscoprire la nostra appartenenza e, con essa, le nostre radici. Quasi in volo, ma a bassa quota, in modo da ricono-

scerne i dettagli, l'autore ci fa aggirare tra le strette viuzze di Ortigia, sino a quello che un tempo fu il tempio di Minerva, alla fonte Aretusa e al porto grande, dove avvenne la più memorabile sconfitta che Atene ebbe a subire nei secoli, con la morte di oltre trentamila uomini, nel 413 a. C. Sempre in questo fantastico volo attraverso l'isola, tornando indietro fino al tempio di Apollo, l'autore ci fa passare sulla terra ferma e arrivare al colle Temenite, lì dove Antigone, nata per opporsi alle ingiustizie, così come canta il suo nome, con la fermezza e il coraggio che la contraddistinguono e la fanno assurgere al mondo degli eroi tragici, ci richiama, coi suoi moniti alla legge morale, sacra e immutabile, eterna, al di là di ogni particolarismo e interesse, così come aveva già fatto Solone e come avrebbero fatto in seguito altri, ovviamente con scarso profitto, dal momento che, oggi più di ieri, il di-



da sinistra: Salvatore Martorana, Grazia Maria Schirinà, Francesco Lentini, Elio Di Stefano ed Enzo Papa

battito sulla giustizia e il buon governo (Solone direbbe Eunomia) è ancora aperto. La storia ci passa davanti e ci fa scoprire un mondo nel quale ci riconosciamo e, attraverso le sapienti connessioni che costruisce il nostro autore, ci accorgiamo che di fatto, oggi come ieri, siamo ancora simili alle *Siracusane* di Teocrito o ai personaggi di Sofrone, e siamo vicini ai conquistatori romani, che, come Virgilio o Marziale, furono vinti dalla cultura, dall'arte e dalla bellezza dei conquistati *Graecia capta ferum victorem cepit*. Si rivendicano così a Siracusa, attraverso la penna del Martorana, il primato di città greca e il merito di essere stata centro di diffusione di tutta la cultura occidentale. Dopo la nascita di Cristo, da Siracusa passò San Paolo, qui si fermò San Marciiano e qui nacque Santa Lucia. Qui l'Athènaion col suo scudo, faro e punto di riferimento al navigante, divenuto sede di *ecclesia*, duomo, resta punto di riferimento spirituale del mondo cristiano.

La seconda parte si apre con un saggio sui personaggi de *I Malavoglia* di Verga. L'autore si sofferma a delineare il *clima storico e culturale in cui maturò la poesia verghiana* e propone l'analisi del nuovo tipo di romanzo e della nuova tendenza che egli trova in Francia con i De Goncourt, che, nella prefazione a *Germinie Lacerteux*, indicano i nuovi dettami di composizione di un romanzo, in cui il popolo, col suo dramma, ha diritto ad avere un ruolo protagonista. In quest'ambito vengono inseriti il verismo di Verga e la sua personale poetica, volta a evidenziare il desiderio di miglioramento delle condizioni sociali ed economiche in cui il popolo versa, anche quando non si è "al più basso gradino sociale", come

ebbe a dire Asor Rosa a proposito di *Rosso Malpelo*. I personaggi sono dei vinti ai quali la vita non sorride, sono personaggi, dice l'autore, che combattono contro il proprio destino, pur conoscendo le mille difficoltà cui vanno incontro con i diversi problemi che devono affrontare e di cui sono vittime: povertà, rassegnazione, desiderio di riscatto...

Di questa sezione fa parte anche un saggio del 1982 *Del Natale nella letteratura*, che si apre con una nota filosofica, circa il bisogno naturale che l'uomo ha di ricercare la felicità. Dopo un breve cenno a quanti hanno, in età greca e romana, immaginato una faticosa età dell'oro, segue un excursus che parte da Dante e arriva a Rousseau. Tutto ci dice che l'uomo è stato sempre in attesa di un evento straordinario. Questo evento straordinario è il Natale cristiano, un vero paradosso storico per cui il figlio di Dio è un vero Uomo, come dice anche Karl Adam.

La terza parte del volume si rivolge a Dante Alighieri e alla sua opera. Si tratta di quattro saggi significativi, in cui viene analizzata la figura di Dante, *exul inmeritus*, ma anche filosofo e politico; il Martorana si propone di cogliere l'intera essenza del magistero di Dante uomo. L'autore definisce quindi i caratteri della *Commedia* a partire dal termine stesso e dall'aggettivo che la connota come divina, e si sofferma a considerare l'umanità e la poesia in tre personaggi femminili, ed esattamente Francesca e Pia, accomunate dalla morte violenta e Piccarda Donati, una sorta di anti-Francesca, perché, dice l'autore, *mentre Francesca ha cantato l'amore-passione, la seconda canta l'amore-carità, sorretto da una bellezza che ha in sé quella terrena, ma è*

maggiore di essa e più splendida, pur se sottintesa, e continua, Dante ha fatto le tre donne rispettivamente, esempi, simboli, incarnazioni del castigo eterno (Francesca), della sofferenza dolcemente accettata e speranzosa di vita migliore (Pia); del godimento della beatitudine eterna (Piccarda). La sezione relativa a Dante si conclude con l'analisi del 33° canto del *Paradiso*, l'ultimo della cantica e dell'opera. Il testo viene sviscerato ed esaminato dal punto di vista strutturale, semantico e concettuale, non togliendo neanche la partecipazione emotiva e il coinvolgimento personale dell'autore nel suo credo religioso. Un vero e proprio *itinerarium mentis in Deum*.

L'autore passa poi ad attenzionare scrittori "di provincia" e, come tali, meno conosciuti di altri, ma non per questo meno degni. La vita ci porta a conoscere eventi e persone di cui forse non ci occuperemmo, se non costretti; eppure, per caso o per disegno divino, ci viene consegnato e trasmesso dal tempo il messaggio di uomini che, con le loro riflessioni, hanno contribuito alla crescita culturale e sociale del loro ambiente. Troviamo nella quarta parte del libro saggi relativi alla presentazione di raccolte poetiche, ricordi, commemorazioni, presentazione di romanzi. Gli autori presi in esame appartengono alla nostra storia locale: Corrado Rizza, Salvatore Capodicasa, Carmelo Curti, Giovanna La Rosa, Sebastiano Martorana, fratello del nostro, autore del romanzo *Ricordi di un tempo che fu*, opera che presenta i caratteri dell'autobiografia, in quanto il narratore è il protagonista che vive e opera nello stesso arco temporale in cui la vicenda si snoda. Vi si trova il *desiderio umanissimo, del-*

l'uomo di età avanzata, di rivedersi, di risentirsi, di rivivere angosce e desideri, delusioni e vittorie, dolori e piaceri; per riscattare e dominare i primi; per riassaporare e godere ancora i secondi; per ripercorrere sentieri già battuti, viottoli già calpestati, strade già percorse; per rivedere persone e luoghi, avvenimenti e accadimenti che hanno segnato date e svolte nella lunga vita, o che sono scritti nella storia della famiglia, del paese, dell'intero popolo cui appartiene. Avola, riaffiora in una dimensione senza tempo, rivista con amore filiale, in un'atmosfera rarefatta, immobile, serena, quieta; allietata dal dolce declivio della collina iblea, amena, verde e rosseggiante come i suoi frutti; viva e generosa come i suoi animali; paziente e preziosa come i suoi braccianti.

Nell'ultima parte troviamo ancora autori avolesi, che hanno dato e danno lustro alla città che ne vanta i natali. Vi sono due relazioni tenute in Avola, per commentare l'opera di Giuseppe Schirinà, l'una nel convegno di studi a lui dedicato dal titolo "La prima opera di Giuseppe Schirinà", l'altra tenuta nel 1997 in occasione della presentazione del romanzo *Nina, Avola nella narrativa di Giuseppe Schirinà*. Il terzo testo proposto riguarda *L'opera letteraria di Giovanni Stella*. Il Martorana esamina *Una vita* e chiarisce che dall'esame dell'opera comprendente quanto Stella ha proposto al pubblico dal 1997 al 2003, si possono cogliere l'evoluzione

cronologica e la maturazione tematica e stilistica dell'autore. Martorana analizza tutti i testi, evidenziandone le costanti, le tematiche, il senso della vita e della morte, il mondo umano e poetico, le fonti di ispirazione, peraltro dichiarate dallo stesso Stella, in Prevert, Bufalino, Quasimodo, Montale, Pirandello. Ritrova in *Una vita* serene rievocazioni e nostalgia, squarci di esperienze umane vissute, descritte e proposte, come dice l'autore stesso, quasi per liberarsi l'anima. Il testo conclusivo è dedicato alla memoria del fratello Gioacchino, caduto a Capo Matapan: *Un monumento ai caduti del mare*, pubblicato nel 1984, ma la cui motivazione risale al 1977, esattamente al momento in cui si inaugura un semplice e austero monumento dedicato a uomini di mare caduti durante l'ultima guerra. Grande lirismo e partecipazione emotiva si coglie nelle parole commosse riferite ai giovani marinai, fra cui appunto Gioacchino Martorana e Gaetano Rizza. Si ritorna forse, con questo testo, a quello iniziale *Epica e lirica*, perché qui, e il cerchio si chiude, torniamo a parlare di lirici gre-

ci, in particolare dell'elegia parentetica di Tirteo e Simonide (pgg. 182-183), ma anche di autori quali Jacopone da Todi, Foscolo, Leopardi, Ungaretti col loro imperativo, che, se da una parte sprona alla difesa per cui è onorevole e glorioso per un uomo difendere la famiglia, la patria, l'onore, anche con la vita, dall'altra parte esorta a cessare di continuare a uccidere con l'indifferenza, la prepotenza, l'ignoranza e la mancanza di rispetto, chi è morto per lasciarci una vita migliore e la pace. Si conclude così quest'opera condotta con un metodo di lavoro analitico, razionale e puntiglioso. Martorana inserisce sempre gli autori nel loro contesto storico-culturale e analizza l'appartenenza al genere con riferimenti anche analogici, dotti e circostanziati. La lettura del testo esaminato diviene poi analisi profonda dello stesso; ma tale intervento viene fatto col cuore, con lo spirito di chi riesce a sentirsi parte del tutto, di chi instaura un patto col testo e con l'autore, patto che è difficile rompere o interrompere. La loquela diventa libera da ogni orpello, vola alto. ■

Un doveroso ringraziamento
all'Associazione "Hybla Junior"
che ha offerto un contributo di € 600,00
in occasione della realizzazione del
Numero Speciale di "Avolesi nel mondo".





Tre Bontà

Pasticceria - Gelateria - Pasta fresca

La tradizione della pasticceria artigianale

Avola (SR) - Via Venezia, 35 - Tel. 0931 821208



BANCA AGRICOLA POPOLARE DI RAGUSA

GRUPPO BANCARIO BANCA AGRICOLA POPOLARE DI RAGUSA

Corrado del Santo Luni

di Giuseppe Schirinà

Tutti i lunedì, verso le quindici, si sapeva che egli sarebbe passato e noi ragazzi l'attendevamo con ansia all'ingresso del cortile. Non ci faceva mai attendere tanto. Il suo ritardo o il suo anticipo, se mai ce n'era, non superava il quarto o la mezz'ora che noi impiegavamo giocando all'osso o ai sassolini seduti sui marciapiedi della strada. E quando da Sant'Antonino lo vedevamo venire era per noi, ragazzi dai cinque agli otto anni, una gioia commossa, un desiderio di muta preghiera. Non so ora che impressione mi farebbe la sua figura piccola e malandata! Lo ricordo sempre con una vecchia giacca di velluto giallastro, ovunque rattoppata alla meglio, con i suoi pantaloni grigi a righe ed il suo curvo bastone di faggio.

Era cieco Corrado. Ma l'abitudine ed un udito straordinario gli permettevano di andare in giro per il paese a chiedere l'elemosina da solo. Era cieco, eppure ci riconosceva quasi tutti dalla voce. Noi ragazzi, non so perché, gli volevamo bene. Forse perché ad ogni soldino di elemosina che riceveva recitava un *Pater* per le anime del purgatorio, forse perché le vecchierelle del cortile si commuovevano a quella preghiera e ci chiamavano attorno e ci facevano anche pregare. E noi sgranavamo tanto d'occhi vicino a quella barba ispida e sporca e recitavamo la preghiera con rispetto misto a un poco di paura per quegli occhi sbarrati e fissi nel vuoto che parevano di cristallo. E quando il giro del cortile era finito, egli lanciava un forte: *Benedicite* e, ripigliando la sua monotona cantilena, imboccava la strada e si allontanava dalla parte opposta a quella da cui era venuto.

Lo chiamavano Corrado del Santo Luni perché egli passava puntualmente tutti i lunedì e perché quel "santo luni" era da lui continuamente ripetuto.

– Fate l'elemosina a 'mpuvirazzu cecu ca stamatina è lu santu luni.

La sua voce si sentiva pacata e forte, e la sua monotonia aveva qualcosa di simile all'ape che nei pomeriggi di primavera ronzava continua nell'aria, che comincia ad essere tiepida, e sbatte di tanto in tanto il capo sul terso vetro delle finestre. Ad ogni angolo Corrado

si fermava. Attendeva che qualche benefattore gli versasse un soldino nella mano dura e nera, poi si allontanava con egual passo, lentamente, com'era venuto. I più ricchi gli davano un nichelino da quattro soldi, e dal balcone attendevano la preghiera, i più, i poveri, gli davano chi un soldo, chi due. Egli riceveva tutto con una smorfia sulle labbra che voleva essere un sorriso.

Una mattina di dicembre, era buio pesto ancora, io andai con la mamma alla novena di Natale. Per le strade qualche ombra imbucata si avviava fredda verso la chiesa e qualche carro strideva allontanandosi sul selciato. Quando arrivammo già un buon numero di fedeli, vecchi per lo più, aveva preso posto sulle panche. Il parroco vedendomi mi si fece incontro con un benevolo sorriso e accarezzandomi mi fece salire con lui sull'organo, dove già c'erano altri ragazzi che avrebbero cantato la novena. Io mi misi tra di loro su una panchetta, che ricordo, sempre scricchiolava. Poco dopo la Messa ebbe inizio e ci alzammo. L'organo cominciò ad animarsi finché la sua voce melodiosa intonò la ninna nanna, la ninna nanna antica, nostra, siciliana, quella che io sentivo cantare al mio bisavolo e mi commuoveva tanto, quella che ancora canta mia madre nei giorni di avvento, quando per la casa c'è un odore di miele e di zucchero cotto e di dolci invernali. Io ascoltavo incantato quella musica di angeli, ma quando tra una strofa e l'altra le trombe tacevano e si sentiva la voce del sacerdote celebrante, allora io lasciavo la vecchia panchetta scricchiolante e giravo per cercare di scoprire il funzionamento segreto di quello strano, immenso strumento. E quale non fu la mia sorpresa, quando, dietro l'organo al semibuio, tra i mantici gonfi come gote di giganti, vidi Corrado che tirava con cronometrica ritmicità le corde degli otri. In quel buio, a quell'ora mi fece spavento. Non era più il mendicante del lunedì, viso noto e familiare, era un essere del tutto strano, una cariatide come quella di Notre Dame di Parigi, col viso duro, i muscoli tesi e gli occhi sproporzionatamente aperti nel buio

della sua notte senza fine, come sotto il peso di una immane colonna. Appena lo vidi feci un passo indietro, poi a poco a poco mi riavvicinai. Aveva attorno al collo una sciarpa di lana nera e sulla testa una papalina di lana pur essa nera. Le sue gambe erano immobili, ma le sue braccia si contraevano assieme a tutto il torace ora da un lato ora da un altro nello sforzo di tirare le corde dei mantici, che egli cercava con le palme aperte nel buio. Io restai a guardarlo tutto il tempo finché la messa finì e nello scendere dall'organo sentivo dietro di me le sue pesanti scarpe battere sui piccoli gradini di legno ed il suo fiato grosso.

All'uscita era già chiaro e qualcuno in quella prima luce apriva la propria bottega: il fornaio (che piacere avere tra le mani un panino a rosetta ancora caldo e profumato!); il macellaio che spolvava la carne, il pescivendolo che sistemava sul marmo i pesci conservati nel ghiaccio (quelli freschi sarebbero arrivati più tardi verso le sette). Poi a casa una bella zuppa calda, una ripassatina alle lezioni della giornata e infine di corsa a scuola.

Un lunedì Corrado non passò.

- Perché, nonna, oggi Corrado non passa?
- Figliuolo, questo è tempo di consegna e forse Corrado regola il suo conto.

Da quel giorno non passò infatti più. Noi l'attendemmo ancora altre volte, poi le piccole preoccupazioni della vita ci presero e ci distrassero. Il mondo cominciò ad essere anche per noi abituale dimora con le sue gioie e i suoi dolori. Povero Santo Luni!

Ho visto ieri l'altro il tumulo di terra che ricopre le sue stanche ossa. Vi era sopra l'erbetta come su un campo abbandonato, così come abbandonata è stata tutta la sua vita. Ma almeno ora non avrà più da chiedere l'elemosina, o se dovrà chiederla non sarà certo agli uomini, a quegli uomini ora più poveri di lui che con lui la chiederanno a Chi tutto può dare. ■

Faleminderit

Testo e foto di Serena Lago

Ho deciso di intitolare questo articolo con una parola albanese che significa grazie, grazie a una mia amica suora che mi ha invitato a partecipare a un campo missionario in Albania, grazie ai miei compagni di missione e grazie a quell'angolo dell'Albania che ho conosciuto e che ricorderò per sempre. L'Albania mi è entrata nel cuore, dopo aver trascorso quindici giorni delle mie vacanze estive in alcuni villaggi poveri di questo paese. Ho accettato di vivere questa esperienza senza pensarci due volte e così, con una valigia e con un cuore carico di emozioni, paura, curiosità e voglia di mettermi in gioco, ho lasciato casa, per raggiungere il porto di Bari, dove insieme con altri ragazzi, tre sacerdoti e due suore ho preso la nave per Durazzo. Ascoltando chi aveva vissuto questa esperienza, mi sono preparata al peggio, ma, credetemi, un conto è immaginare, vedere in tv, leggere nei giornali e un altro conto è toccare con mano e condividere una realtà completamente diversa dalla nostra. Adesso non sto qui a raccontare nei particolari questa esperienza, ma mi limito a consegnarvi ciò che secondo me può fare riflettere, così come è successo a me.

L'arrivo a Durazzo è stato traumatico, perché ritrovarmi addosso tutti quei bambini vestiti di stracci, sporchi, ma con gli occhi pieni di tenerezza e, ai lati della strada, gente senza braccia o gambe e con malformazioni varie mi ha davvero sconvolto. Volevo tornare a casa. Poco dopo abbiamo raggiunto Pllane, il villaggio dove poi abbiamo alloggiato, e da lì, ogni giorno ci distribuivamo per gli altri villaggi, a fare

visita ai malati, a portare viveri alle famiglie e ad animare le giornate dei bambini con giochi e catechismo.

Così sono iniziati la mia conoscenza dell'Albania e il confronto con il nostro Paese.

Noi teniamo le porte delle nostre case chiuse e mai faremmo entrare in casa con una accoglienza calorosa uno straniero di cui non sappiamo nulla e di cui non conosciamo la lingua.

Abbiamo paura, non ci fidiamo, e ciò che facciamo è inventarci leggi, per mandare via chi non è italiano, invece nei villaggi poveri dell'Albania tutte le porte sono aperte e l'accoglienza è sacra.

Ho visitato e vissuto con famiglie numerose che per casa hanno due stanze, in una delle quali si mangia e si dorme mentre nell'altra ci sono il bagno e l'angolo dove bruciare la spazzatura. Otto, nove persone che dormono in due letti o un letto e un divano. Queste persone non hanno niente, eppure, quando siamo arrivati noi sconosciuti, hanno fatto di quel poco che avevano un dono per noi, e, se non avevano niente da offrirci, ci regalavano quella gallina o quel porcellino o quell'agnellino di cui vivevano.

Con alcuni medici abbiamo visitato i malati e ho visto cose strazianti: gente malata di tumore che non può curarsi e che vive dei medicinali che distribuiscono i volontari; bambini paralizzati abbandonati a sé stessi che qui in Italia guarirebbero con una buona fisioterapia; una signora in fin di vita abitava in una stalla vicino alla sua mucca, e quello era tutto ciò che possedeva, e nessuno riusciva a portarla via da lì. Ho giocato con bambini dall'espressione triste, come piccoli volti che esprimevano la stanchezza e la delusione di una vita vissuta con fatica: li ho denominati "vecchi-piccoli". Parlando con le suore che vivono con loro e per loro, ho saputo che molti sono muti per via dei tra-



A destra Serena Lago con un gruppo di bambini albanesi

mi che hanno subito; infatti le case dei missionari sono dotate di mensa, scuola e logopedia. Proprio la presenza delle suore e dei padri è la speranza in questo mare di povertà e arretratezza, dove i bambini con problemi fisici vengono completamente emarginati dalla scuola statale, dove le donne lavorano, e la maggior parte degli uomini beve e poi picchia e violenta moglie e figli. In una realtà dura come questa ci sono questi angeli di Dio che cercano di fare il possibile, si prendono cura dei bambini, li accudiscono e quelli che vogliono possono venire nelle nostre università italiane, dove vengono sostenuti dalle case delle nostre suore. Alcuni di loro, una volta cresciuti, insegnano o lavorano negli istituti delle suore, e tutti, nonostante tutto, sorridono.

Questa è parte della mia esperienza, e con questo articolo voglio parlare ai vostri cuori e invitarvi a essere più accoglienti, più aperti ai bisogni di chi è meno fortunato di noi, e a svegliarci la mattina e gridare *faleminderit* per quello che abbiamo e a essere meno schiavi del superfluo. A tutti i giovani voglio ricordare quanto sia importante lo studio e a rivolgere l'invito a riflettere, prima di scioperare, pur di saltare le lezioni, perché non molto lontano da noi ci sono coetanei che, pur di andare a scuola, vivono in classi senza tetto, senza banchi, con finestre rotte e in condizioni davvero inaccettabili, e non scioperano. Sono lì a studiare, perché lo studio è l'unica ancora di salvezza. ■



Povertà evidente in Albania

39ª edizione del Giffoni Experience: numeri da record

di Umberto Confalonieri - foto di Graziella Montoneri ed Eleonora Vinci

Un'edizione da record - ha detto Claudio Gubitosi, il direttore artistico del *Giffoni Experience*, nel corso della conferenza stampa di chiusura della 39ª edizione - 60.000 visitatori sul sito web del Giffoni e circa 140.000 presenze alla cittadella; il quarantennale non sarà un'edizione celebrativa, ma un nuovo viaggio che si concluderà nel 2013 con il *Giffoni multimedia Valley*. Il *Giffoni*, rispetto alle passate edizioni, ha cambiato il suo target, ma non la sua formula: 2800 giurati da 39 paesi del mondo e da 150 città italiane (595 giurati in più rispetto all'anno precedente); cinque giorni in più rispetto al 2008. Nella prima parte del *Giffoni Experience* (dal 12 al 16 luglio) sono stati protagonisti i giurati più piccoli: *Elements +3*, *+6*, *+10*, che hanno insignito del Premio "Truffaut", il premio più prestigioso della Rassegna, Paolo Villaggio, che ha voluto ribadire, con la sua seconda presenza al *Giffoni*, che l'idea di Gubitosi qualche anno fa non era utopia, ma uno sguardo attento al futuro. La seconda parte della Rassegna (dal 17 al 25 luglio) ha visto impegnati anche sei giurati avolesi: Bruno Montoneri, Carmelo Bonaiuto e Corrado Neri per *Generator+13*, Chiara Caruso, Giulia Sirugo e il sottoscritto per *Generator+16*. Assieme ai colleghi Bruno, Carmelo e Corrado (quest'ultimo, dopo aver superato la timidezza iniziale, ha registrato un record di interventi nei vari dibattiti seguiti alla visione dei film), hanno assegnato il primo premio per la categoria lungometraggi al film *Broken Hill* di Dagen Merrill (Australia/ USA), il secondo premio a *It's not me, I swear* di Philippe Falardeau (Canada) e il terzo premio a *Glowing Stars* di Lisa Siwe (Svezia); per la categoria cortometraggi hanno assegnato il primo premio a *See you* di Jesper Waldvolgel Rasmussen (Danimarca). La giuria *Generator+16* ha assegnato il primo premio per la categoria lungometraggi a *My Suicide* di David Lee Miller (USA), che ha fatto incetta di premi, aggiudicandosi anche il *Gran premio della Giuria di Qualità*, il premio *Audience Award* e *My movies*, il secondo premio a *Once upon a time a Rio* di Breno Silveria (Brasile) e il terzo premio a *The Greatest* di Shana Feste (USA). Per la categoria cortometraggi il primo premio è andato a *The Ground Beneath* di René Hernandez (Australia). *Una macchina infernale*. - ha definito così il *Giffoni Experience* il direttore del TGCOP Paolo Liguori, durante un'intervista a Claudio Gubitosi - *Qualunque giornalista che viene qui crede di trovarsi a Disneyland, ma si ricrede immediatamente. Gubitosi? L'Obama di Giffoni e Claudio risponde Il nostro obiettivo? Il Giffoni come luogo e mercato delle idee.*

Fitta è stata quest'anno la sfilza di ospiti internazionali e nostrani, che sono stati protagonisti di intensi e proficui dibattiti con i giurati: Claudio Bisio, Andrea Bosca ed Emanuele Bosi, che hanno presentato il film *Si può fare*, dove viene messo in luce, in modo irriverente e al tempo stesso drammatico, il mondo dei manicomi; Raul Bova, che ha presentato il suo corto *15 secondi*, contro la pena di morte, e il suo film-documentario *Sbirri*, realizzato con la collaborazione di Mediaset RTI, che scopre un velo sul mondo della droga milanese; Sergio Castellitto, che, prima di arrivare a Giffoni, ha dichiarato in un'intervista: *vado per vampirizzarmi e ricaricarmi, per poter lavorare un anno intero*; Carolina Crescentini, protagonista di uno spot di *Amnesty International*; Luigi Lo Cascio, che ha voluto ribadire: *per fare cinema non è importante essere belli fuori, ma dentro, tutti possono essere attori e io ne sono l'esempio*. Baz Luhrmann, protagonista di un divertentissimo sketch sul Titanic, con il suo traduttore, ha voluto riconfermare che, quando c'è la passione, un film può essere realizzato anche con pochi dollari; Elio Germano, Laura Morante, Giovanna Mezzogiorno, Eva Mendes, Winona Ryder, Naomi Watts si sono meravigliati di trovarsi di fronte a una giuria così preparata e attenta ai problemi del mondo del cinema italiano e non solo; Christina Ricci, che ha auspicato la nascita di una rassegna simile anche in America e, infine, Alba Rohrwacher, che ha presentato il film *Il papà di Giovanna*. Numerose le anteprime alle quali abbiamo potuto assistere da spettatori privilegiati: *Harry Potter e il Principe Mezzosangue*, *L'era glaciale 3*, *Immagina che*, *S. Darko*, *Planet 51* e *G-Force*.

Quest'anno anche un altro giovane avolese, Cristian Pantanè, promessa del cinema, già regista di molti corti vincitori di importanti rassegne nazionali, è stato impegnato nella nuova sezione voluta da Claudio Gubitosi: *Masterclass*, una scuola di formazione cinematografica, dove si sono incontrati gli 80 ex giurati che si sono distinti nelle passate edizioni. Cristian inoltre ha avuto un contratto di tre anni per partecipare all'iniziativa. Sabato 25 Luglio per l'ultima serata del *Giffoni Experience* ha presentato il suo corto intitolato: *Filo (o come quando al pensiero diedi il gesto del sentimento)*.

Inoltre il Ministro della Gioventù, Giorgia Meloni, in anteprima nazionale ha mostrato ai giurati il corto *Autoveloce*, definendolo: *Uno strumento alternativo e giovanile, per sensibilizzare tutti sul problema dell'alta velocità*. Interessante è stato il mio incontro con il Ministro, con cui ho potuto discorrere della politica siracusana e della sua partecipazione a una tavola rotonda sul *Giornalismo e il suo insegnamento nelle scuole*, con la partecipazione del giornalista del Tg1 Tonino Pinto (da poco cittadino onorario di Giffoni Valle Piana) e del Direttore Claudio Gubitosi.

Un grazie particolare va alle famiglie ospitanti o, come ama definirle Claudio, "famiglie adottanti", al Comune di Avola, che a sue spese ha permesso di far vivere ai giurati questa meravigliosa esperienza, e alle due accompagnatrici, che con dedizione hanno seguito quotidianamente l'attività dei giurati. In conclusione è doveroso sottolineare una citazione di Francois Truffaut: *Di tutti i festival quello di Giffoni è il più necessario.* ■



Umberto Confalonieri

Naomi Watts



Carolina Crescentini



rafalonieri alle spalle di Michela Coppa



A destra Chiara Caruso



A destra Giulia Sirugo



Corrado Neri e Bruno Montoneri



Raoul Bova



Cristian Patanè



Spigolature letterarie

di Sebastiano Burgaretta

La nostra rubrica, dopo la pausa di due numeri, riprende, questa volta proponendo all'attenzione dei lettori un articolo del giornalista catanese Giuseppe Simili, uscito sul quotidiano "La Sicilia" il giorno 3 maggio del 1969, che era un sabato. Si tratta di pezzo scritto per la rubrica settimanale "Dove andremo domani?", che coglieva in poche righe tutto quello che di essenziale e di importante sulla nostra città si potesse a quel tempo proporre sulle pagine di un quotidiano. E, in effetti, la sua pubblicazione ebbe una certa efficacia, perché contribuì decisamente a far conoscere a un vasto pubblico Avola e in particolare Cava Grande del Cassibile, che fino ad allora era nota soltanto in ambito locale ed era meta di escursioni estive solamente per un ristretto gruppo di affezionati giovani, amici tra loro, che durante i mesi estivi scendevano ai laghetti decine di volte. Si dà il caso che tra quei giovani ci fossero anche due dei redattori della nostra rivista. Dopo la pubblicazione dell'articolo di Simili s'incrementò il flusso di visitatori, provenienti da fuori provincia e dal resto della Sicilia, e successivamente da tutto il mondo. L'articolo si presta anche a un utile raffronto tra le infrastrutture turistiche che Avola presentava quarant'anni fa e quelle che offre oggi a turisti e visitatori. Per tutto questo ci sembra interessante offrirne la lettura ai nostri amici lettori.

Avola capitale delle mandorle

di Giuseppe Simili

Se volete sapere tutto sulle mandorle, dovete andare ad Avola. Ma non è solo, intendiamoci, per farvi una cultura. Ad Avola con le mandorle ci fanno un sacco di dolci, tutti buoni da portare a casa. E questo potrebbe già essere un buon motivo per farvi una puntata da week-end. Molti degli altri motivi per una gita ad Avola non sono validi in inverno o in autunno. Avola in queste stagioni offre poco, ma nelle belle giornate e per chi ha solide gambe e voglia di vedere qualcosa di interessante c'è da fare un salto alla cosiddetta Cava Grande.

Dicevo della stagione. Autunno-inverno da evitare, se non per rifornirsi di dolci a base di mandorle, ottimi seppu-

re impegnativi e niente affatto adatti a chi ci tiene a mantenere la linea. Primavera-estate, estate soprattutto, stagioni più che adatte sia pure per diversi motivi. In gennaio-febbraio più che ad Avola vale la pena di immergersi nel mare di mandorli in fiore che è la campagna avolese. Uno spettacolo che merita veramente, anche se non ci fosse altro, una puntata nella zona. In estate, invece, Avola ha molto di più da offrire. Parlo del mare, evidentemente, che da Avola si raggiunge anche a piedi in dieci minuti e che offre una serie di piccole, splendide insenature con morbide spiagge riparate dai venti. In questa stagione il Lido di Avola si anima di locali e stabilimenti, e c'è molto anche

da mangiare mica male. Più avanti ancora, verso Siracusa, c'è la bella baia di Fontane Bianche, che si è ormai fatta una sicura fama anche fuori dell'isola. Per gli amanti di cose antiche va detto che ad Avola nuova non c'è niente che risalga a più di duecento anni fa, e ciò, perché la nuova città è stata fondata solo dopo che il terremoto del 1693 distrusse la vecchia Avola, che sorgeva più a monte, esattamente dove oggi c'è la zona residenziale che è chiamata Avola Antica. Nella Avola nuova ci sono un paio di chiese settecentesche che meritano una guardatina, soprattutto la Matrice, dedicata a San Nicolò, con il suo bel sagrato e i suoi pilastri con le statue dei santi. Moderno è il portale con battenti di bronzo sbalzato. Altra chiesa caratteristica, e sempre settecentesca, è quella di santa Venera nella piazza del teatro. Per quanto riguarda le vere antichità, bisogna fare un salto nella preistoria. Né greci né romani hanno lasciato tracce rilevanti del loro passaggio, infatti, ma i cosiddetti cavernicoli nella zona avevano messo radici, a giudicare da quello che oggi si vede. Ad Avola Antica, per esempio, tutta la montagna è sfiorchiata da tombe a forno che sono identiche e risalgono evidente-



Avola, Piazza Umberto I - Chiesa Madre e Torre dell'orologio

mente allo stesso periodo di quelle più note di Pantalica. Roba da mille o duemila anni fa, ma molte delle grotte sembrano risalire al medioevo, sia pure a un medioevo da zona depressa. Ritornando al 2000 avanti Cristo, appena quattromila anni fa insomma, esiste un "dolmen", che è considerato l'unico della Sicilia: un grande monolito poggiato su due basi e nel quale sono ricavati una decina di loculi che dovevano avere probabilmente all'epoca una funzione rituale.

Devo dire, però, che la passeggiata più bella è quella che si può fare verso la Cava Grande. Ripeto. Ci vogliono buone gambe e molta voglia di camminare, ma ne vale la pena. Con la macchina si deve deviare a sinistra, fino a raggiungere il letto del Cassibile proprio nel punto dove il fiume sbuca dalla gola che è appunto chiamata Cava Grande. Qui l'auto ha concluso il suo compito e si deve andare a piedi. Le gole del Cassibile sono ancora più sfioracchiate della montagna di Avola, e chi le ha contate ha detto che le tombe risalenti a mille e più anni fa sono quasi novemila. Riprendendo l'auto, si può arrivare fino alla centrale elettrica (e sono in tutto otto chilometri). Da qui, seguendo un sentiero (a piedi e sfiorando strapiombi da capogiro), si può visitare tutta la Cava con le sue splendide e selvagge visioni, le sue tombe, i suoi laghetti. Chi ha voglia di camminare ancora per tre ore, può raggiungere Avola Antica, dove gli amici possono andare a recuperarlo in macchina. È una gita da iniziati, ma si riprova il sapore dell'avventura, ed è cosa rara di questi tempi. Soprattutto nei giorni festivi si può essere certi di non trovarsi intruppati con il solito gregge dei domenicalli, rumoroso, irritabile e ingombrante.

Ecco. Vi ho detto tutto di Avola. Non vi ho promesso splendidi hotel, ristoranti alla moda, night e cose del genere. Ma è una gita particolare. Che qualcuno può apprezzare, soprattutto indovinando la stagione giusta. Comunque, a parte lo spettacolo dei mandorli in fiore in gennaio e febbraio, Avola resta una meta estiva. Nel qual caso non ve ne pentirete. Male che vada, vi riportate a casa un ricordo di dolci di mandorla fatti come Dio comanda. ■

Il mio maestro

di Maria Grazia Lorefica

Recentemente ho letto "Lettere ad un insegnante" di Vittorino Andreoli, e mi sono detta: queste cose il mio maestro le faceva e le diceva già... 30 anni fa...

Sono una delle tante avolesi nel mondo... Insegno in una piccola scuola di campagna in provincia di Cremona... Mi è stato chiesto chi è per me Giuseppe Schirinà; semplicisticamente potrei rispondere: - Era il mio maestro di scuola elementare, oggi primaria. Ma lui è stato soprattutto, per me che vivevo "o tunnu", zona periferica e "non bene" (oserei dire con un eufemismo) del paese, un maestro di vita, il padre di cui avrei avuto bisogno, il mio mentore, la mia finestra sul mondo. Non è facile per me poter descrivere chi era lui e che cosa mi ha donato; i ricordi mi costringono, anche se piacevolmente, a fare scavi psico-archeologici dentro la mia emotività, e mi accorgo con grande tenerezza quanto lui mi manchi, anche se è diventato per me spirito guida delle mie giornate.

Immergermi tra i ricordi mi ha emozionato... pensare alla mia infanzia, adolescenza e giovinezza mi ha commosso e confuso, rafforzando comunque in me la certezza e la convinzione che il mio maestro, da bravo pilastro e ancora esistenziale, mi abbia salvata da un destino che qualcuno aveva scelto per me.

Chiedermi di parlare di lui è come chiedermi di parlare del sole, del mare, del cielo, dell'infinito e oltre, di qualcosa di grande, intenso, vitale e immenso, che le mie castranti parole non fanno, ahimè, esprimere. Lui, oserei dire oggi, sono pure io... io sono una sua creatura, un frutto del suo essere e del suo vivere, della sua ricchezza interiore, della sua integrità morale e della sua sensibilità umana ed estrema.

Biblicamente un buon insegnante è come un seminatore: alcuni semi andranno persi inevitabilmente, ma altri troveranno terreno fertile e condizioni favorevoli e allora daranno frutti a loro tempo; ma quello che conta oggi, in tempi di burn-out e di sfiducia politica e sociale, è soprattutto seminare!

Questo, anche questo, me lo ha insegnato il mio maestro.

Per me, figlia degli anni Settanta e di



A destra Giuseppe Schirinà

gente modesta e semianalfabeta, la scuola, e lui era la scuola, mi ha salvata da un quartiere ghetto e da una predestinazione stagnante, che in quelle vie aleggiava, smuovendo in me quella voglia di farcela e di riscatto, che mi ha portato a non accontentarmi e a essere diversa e migliore. Non volendo rifare il verso a Saviano con Scampia e Secondigliano, non dimentichiamoci però che anche nel nostro amato o beneamato paese esistono gravi realtà di degrado economico e sociale, dove lo Stato è quasi assente e la scuola e la chiesa sono totem sociali, perché unici baluardi solitari rimasti ad accogliere e formare il nostro giovane futuro. Da bambina, quindi, al mattino attraversavo felice le colonne d'Ercole della via Garigliano, perché sapevo, senza nemmeno allora poterlo solo sperare, che, solo a un passo, per me in quella scuola c'era la luce e la verità, grazie al mio maestro che, giorno dopo giorno, come briciole dopo briciole, per cinque anni mi ha inculcato, anche se implicitamente, l'amore per la cultura, la ricerca, il sapere e lo spendersi, l'investire su se stessi e sul motore della nostra esistenza, che è il gusto per la fantasia e la curiosità che rende attivi, percettivi e ricettivi. In una realtà che offriva poco o niente, lui mi ha insegnato l'arte del viaggiare gratuitamente con la mente, pur rimanendo seduti con il degrado accanto, ma senza mai farsi schiacciare, senza rassegnarsi,

credendo in se stessi e nelle proprie capacità e possibilità. Altro che internet... altro che tutto quello che posseggono i ragazzi di oggi, compresi i miei figli di 14 e 17 anni, ragazzi che magari non riescono a volte neanche a ricordare il nome del loro insegnante. Sarà forse perché insegnanti, nel vero senso della parola, non lo sono mai stati! Nella mia vita ho avuto la fortuna invece di conoscere e avere insegnanti speciali, ma lui mi ha segnato per sempre in modo indelebile, come solo forse a quell'età importante, che va dai sei ai dieci anni, quando si diventa piccoli uomini e tasselli della società, in grado di affrontare la vita e il mondo, si può rimanere segnati.

Giuseppe Schirinà è scomparso cinque anni fa, o almeno è scomparso fisicamente, perché è rimasto e rimarrà per sempre in ogni fibra del mio essere e del mio vissuto quotidiano; sono diventata insegnante grazie a lui, perché è riuscito a farmi innamorare della scuola, benché oggi più che mai abbia tanti problemi da risolvere e tanto ancora c'è da fare e da cambiare. Io per prima sono stata costretta, da brava precaria, a lavorare lontano dalla mia terra e insegno un sogno: quello di poter insegnare un giorno nella scuola dove andavo da bambina, nel mio quartiere, per potere tornare da vincitrice nei confronti della miseria, della fame, del degrado. Ora i tempi sono cambiati, ma vorrei trasmettere ad altre Maria Grazia Loreface ciò che lui ha insegnato a me; lui che è stato il mio faro e il mio mordente, insegnandomi a lottare, a non arrendermi e a non mollare mai. E siccome pure la speranza me l'ha inculcata lui, alla veneranda età di 37 anni mi sono iscritta all'Università e studio Scienze Religiose, per potere insegnare Religione, rendendomi utile nella società come credente o "persona informata sui fatti..." e potere forse un giorno realizza-

re uno dei miei ultimi sogni nel cassetto: diventare una giornalista. Così ogni mia vittoria la dedico a lui, che so che sarebbe fiero e orgoglioso di vedere la donna che, anche grazie a lui, sono diventata. Facendo un bilancio della mia vita non perfetta, come tutti i comuni mortali, oggi sono una persona serena, se non felice, con lui vicino non mi sento mai sola, sono stimata e amata dai miei colleghi, dalle famiglie, dai miei bambini, in ognuno dei quali semino un pezzettino di Giuseppe Schirinà ogni giorno. Ricordo sempre le sue parole e i suoi ammonimenti, riecheggiano spesso nei meandri della mia memoria e mi tengono per mano nel difficile e a volte arduo cammino umano. Faccio parte oggi di tante associazioni: Avis, Aido, Admo, Lilt, Croce Verde etc... come volontaria, perché anche essere utili socialmente e stare sempre dalla parte dei più deboli e degli ultimi è un altro grande valore insieme a un alto senso della giustizia che mi ha trasmesso lui. Mi ha insegnato a essere sempre super partes, a guardare sempre le due facce della medaglia, a non schierarsi a priori, a valutare gli eventi, a essere obiettivi e arbitri equi nelle scelte, a scegliere sempre il male minore per tutti, a pensare al bene comune, a non lasciarsi indottrinare, a non costruire cattedrali nel deserto, diceva lui... a non essere vili, codardi e vigliacchi nella vita e a lottare sempre per una giusta causa, ma pacificamente, con onestà, coraggio, orgoglio, dignità, sobrietà, come gli eroi romantici di altri tempi, come i cavalieri fieri di re Artù, nella grande tavola rotonda della vita...

"Tutti per uno e uno per tutti".

Era davvero mistico il suo senso del dovere, l'attaccamento alto, bello e sano al proprio lavoro inteso come una missione anche sociale, come non potrebbe essere intesa altrimenti la mia professione,

parola che etimologicamente deriva dal verbo appunto professare, come una fede... un credo. E io, che ho scelto questo nobile mestiere, ogni giorno parlo in classe ai miei alunni come lui parlava a noi, raccon-

to gli stessi aneddoti con cui lui ci ammaliaava come un incantatore di serpenti. Amo la storia e le scienze come le amava lui. A volte, per farci diventare adulti, lui ci trattava da adulti e ci raccontava le barzellette o le storielle divertenti, per farci cogliere pure l'aspetto buffo, beffardo e comico dell'esistenza perché nulla era lasciato al caso, tutto era frutto di un progetto voluto e pensato. Ma questo lo capisco ora che sto dall'altra parte della barricata e mi accorgo che dietro quell'aspetto serio e austero c'era un uomo ironico, brillante, con delle intuizioni geniali, anche se conservava ombra quell'aria amara di chi vede e capisce troppo nella vita, che vede oltre e quindi è altro, per cui è destinato a soffrire, perché la realtà a volte gli sta troppo stretta e non gli rimane che consegnarsi a quel male di vivere esistenziale che solo i grandi geni hanno e che difficilmente riescono a gestire. A volte, dopo averci assegnato un compito, nel silenzio della nostra aula, dove sento ancora riecheggiare i suoi passi fermi e decisi, si accostava alla finestra, e il suo sguardo triste e pensieroso vagava lontano a scrutare le nuvole. I miei occhi grandi di bambina lo seguivano e si interrogavano, confidando nel fatto che quelle nuvole avrebbero dato al mio adorato maestro le risposte giuste ai suoi perché, mentre gustava la sua ultima sigaretta per quella giornata scolastica (allora si poteva ancora fumare in classe...).

Questa è un'immagine che torna spesso a trovarmi, e, pensando alle parole di un grande saggio, ora capisco che a volte si è troppo intelligenti per essere felici, e chi è una persona seria è una persona triste, perché sente addosso tutti i mali del mondo... e lui era così...

Andavo a trovarlo negli assolati pomeriggi estivi a casa sua e lì ritrovavo un altro maestro, quello artista, il pittore... Lui mi raccontava e io stavo ad ascoltare il suo amore per la natura, per i suoi colori. Il suo studio di pittura per me era un posto magico, incantato, fatato, che mi rapiva in quei pomeriggi "all'ura 'o cauru", fatti di niente. Lui mi ha così fatto amare pure l'arte e ogni volta che vado a vedere una mostra il mio pensiero si posa su di lui... Amo i colori che lui indossava...il marrone...il bordò... Ricordo i suoi gilet, il suo modo sobrio ed elegante nel vestire, il portamento, la postura da gran signore, le sue sfuriate composte con il monello di turno, in classe, in un periodo



I maestri Giuseppe Piccione, Alessandro Andolina, Giuseppe Schirinà



in cui a scuola vi erano tanti Pinocchio e tanti Lucignolo.

La vita poi mi ha portato lontano da Avola, da cui sono andata via che avevo solo 18 anni; ho vissuto a Ispica per tanti anni e ora sono qui da un bel po' in balia del futuro e dei nostri cari e amati governanti. Da lontano ogni tanto gli spedivo qualche cartolina, che lui conservava gelosamente e che puntualmente aspettava con gioia per le ricorrenze. Andavo ogni tanto a trovarlo, quando potevo e facevamo lunghe chiacchierate di arte, letteratura, filosofia. Mi ha accompagnata amorevolmente durante gli studi magistrali, felice per ogni mio piccolo successo, dandomi sempre consigli molto pratici, concreti, reali: lui è stato per me le mie radici e le mie grandi ali. Con lui si poteva parlare di tutto, con quell'elasticità mentale che solo pochi sanno avere; era gio-

vane dentro, precursore dei tempi, rivoluzionario nell'anima, genio incompreso... si poteva parlare di una ricetta di cucina ma anche di teodicea... insomma era un grande come solo i grandi sanno essere: umile, preciso, schietto, trasparente, sincero, meticoloso, completo... Con una visione del mondo e dell'esistenza a 360°, essenziale ma eclettico, pacato, non chiassoso ma originale... Mi manca tanto, ora che sono finalmente e purtroppo adulta, ora da "pari" mi sarebbe piaciuto poter dialogare con lui, confrontarmi... farmi spiegare saggiamente ciò che ancora la mia piccola e inesperta mente non riesce a carpire. ...Un articolo, per quanto lungo, non può bastare a dire che grande uomo fosse Giuseppe Schirinà. In ultimo però, ma non per ultimo, vorrei concludere, mi sembra il minimo... d'obbligo e doveroso dedicargli una poesia; a lui, che per primo era poeta, e grazie al quale ho imparato ad amare anche la poesia e a dilettermi, poetando di tanto in tanto... Questa poesia racchiude, come solo le poesie hanno il potere di fare, il bello del senso

del mio scritto e del ricordo che ho di lui... In definitiva il mio maestro mi ha insegnato sapientemente e alchimisticamente l'amore per il bello. Se ognuno di noi fosse educato al bello, se avesse il gusto del bello e sapesse cogliere la bellezza della vita, della natura e della forza dell'amore, non ci sarebbero guerre, odio e sentimenti meschini in questo piccolo mondo, su cui a volte indegnamente viviamo da inquilini distratti, egoisti e superficiali. ■

Le tue parole

di W. Whitman

Quando iniziai i miei studi
mi piacquero molto i primi passi,
il piccolo insetto o l'animale, i sensi, la vista, l'amore.

I primi passi, dico,
mi sgomentarono e mi piacquero tanto.
E sempre mi fermo e mi attardo
a cantarli in estatici canti.

Canti della terra che gira e di parole che
l'accompagnano,
credevi che fossero quelle le parole, quelle linee
diritte? Quelle curve, angoli, puntini?

No, quelle non sono le parole, le parole sostanziali
sono nel suolo e nel mare,
sono nell'aria e sono in te.

L'insegnamento scolastico modulare

di Nella Sorbello

Quando noi andavamo a scuola,
(benedetto san Nicola!),
una maestra a noi bastava,
tante cose ci insegnava
e chi era licenziato
sembrava già un "avvocato".

Ma un bel dì il nostro Governo,
per sembrare più moderno,
stabili di trasformare
la nostra scuola elementare.
Ogni bimbo è ormai obbligato
a diventare "uno scienziato",
ed ecco spiegato il perché
di insegnanti ne ha più di tre.

Per poter risparmiare
i docenti fa "accorpare",
e non conta l'esperienza,
ci vuole anche competenza
e chi era disoccupato

si ritrova "specializzato".

Ma la centoquarantotto
frega solo il più "anzianotto",
che non era abituato
all'orario prolungato
e a dovere programmare
prima ancora d'insegnare.

Il maestro non ha più tempo:
deve correre come il vento!
Egli non può neanche fiatare
e la testa deve abbassare.

Entra ed esce dalla scuola
senza dire una parola;
scrive, scrive senza posa,
nemmeno a casa si riposa!..

Quando c'è "contemporaneità"
si fa lezione per metà

e se poi si fa supplenza
ci si rovina l'esistenza.

Ma anche i bimbi sono stanchi:
stanno troppo in mezzo ai banchi!
Poverini, chi li tiene
quando dicono: ora chi viene?
Cosa abbiamo per lezione?
Scienze, lingua o religione?

Tre insegnanti danno tanto,
ma è anche vero, d'altro canto,
che ogni bimbo è più confuso
ed ha il cervello proprio fuso;
perciò alla fine, certamente,
non saprà davvero "niente!".

Il proverbio non può sbagliare
e chi pensa di cambiare
la "vecchia scuola" per la "nuova"
più malanni sempre trova!

Il Natale che non conosciamo

di Carmine Tedesco



A distanza di due anni, come allora auspicato, propongo la 'parte terza' delle curiosità che rendono magico e sacro il Natale, nella speranza che anche questa venga accolta benevolmente dai lettori. D'altro canto, conoscere qualcosa di più e di diverso intorno alla più universale delle feste penso debba essere gradito a chiunque, anche se talvolta le 'novità' sono leggende, favole o invenzioni belle e buone. Resta fermo, comunque, che tutto si inventa e si ricorda per glorificare quel Neonato che, in una buia grotta, nel freddo pieno dell'inverno, con testimoni un bue e un asinello, ha saputo capovolgere il mondo e dare speranza e accoglienza a tutti gli abitanti della Terra, con precedenza riservata ai poveri, ai deboli e agli infanti.

LO SAPEVATE CHE... C'è una terza leggenda intorno a S. Nicola-Babbo Natale come iniziatore della bella abitudine di fare doni in occasione del Natale (le altre due sono reperibili sui nn. 3/2005 e 2/2006 di questo stesso periodico). Tutto ebbe origine dalla grande letizia che il Vescovo di Mira (Licia, Turchia), Nicola, provava allorché, per fare sbocciare il sorriso sul volto delle persone, faceva dei regali.

Un giorno, nel corso della solita camminata per incontrare i fedeli, udì provenire da una casa i lamenti accorati di tre fanciulle che, per avere il padre dissipato la fortuna di famiglia, erano rimaste senza dote e, quindi, con molte probabilità di non trovare marito. Nicola colse subito la soluzione possibile e la sera stessa lanciò un sacchetto di monete d'oro nella casa della tre sorelle attraverso la finestra aperta. Ripeté l'azione la sera successiva. La terza sera, però, trovò la finestra chiusa: il padre delle tre giovani l'aveva fatta chiudere, in quanto pensava di potere conoscere il generoso donatore, costringendolo a servirsi della porta d'ingresso. Nicola, ancora giovane, pensò bene di utilizzare il camino, per calare il suo terzo pacchetto-dono, eludendo, così, le aspettative del padre (questo episodio può essere riscontrato nel 20° Canto del Purgatorio di Dante).

Ma la storiella non finisce qui. C'è un post mortem. Alla sua morte Nicola andò dritto in Paradiso. Ma grande fu la sua meraviglia allorché, sulla porta, trovò ad attenderlo uno splendente Angelo con l'ordine di condurlo davanti a Gesù. E Gesù comunicò a Nicola che, per i meriti di bontà e generosità acquisiti nel corso della vita terrena, da quel momento sarebbe diventato Babbo Natale.

LO SAPEVATE CHE... Tutti sappiamo che i doni natalizi, purché fatti con umiltà e non per ostentazione, ripetono l'atto amorevole che i Re Magi fecero a Gesù infante. Ma, forse, non tutti sanno chi erano in realtà i Re Magi e perché scelsero l'oro, l'incenso e la mirra, secondo alcuni dietro consultazione tra di loro.

I Re Magi, come tramandatoci dagli scribi dell'epoca, erano dei sacerdoti pagani che ben conoscevano, però, la scienza e la teologia. L'oro fu scelto, in quanto era (e rimane) il metallo più prezioso in assoluto (nobiltà); l'incenso, in quanto profumo che sparge la sua speciale essenza quando viene

bruciato (calore); la mirra, il dono più 'povero', perché antiseptico e, in quel tempo, usato come crema profumata molto ricercata per l'imbalsamazione dei defunti (presagio). La mirra, comunque, è una gommoresina che trasuda dai tronchi di alcuni alberi dell'Africa in special modo dell'Arabia Saudita, praticando delle incisioni sulla corteccia a tempo debito.

LO SAPEVATE CHE... L'abitudine di decorare gli abeti era molto diffusa presso le antiche genti germaniche, in quanto essi, col loro rivestimento sempreverde, erano ritenuti segno di continuità nel rinnovamento. All'arrivo della primavera l'albero veniva adornato con ghirlande di fiori variopinti, per festeggiare il risveglio della natura mediante il ritorno del sole.

Il Cristianesimo, intorno alla metà del secondo Millennio, adottò questa tradizione elevandola, in breve tempo a simbolo natalizio. Come, poi, l'abete sia assunto ad 'albero di Natale per antonomasia' vi sono molte leggende. Ve ne voglio raccontare una, per me la più poetica. La sera della Vigilia, fredda e buia, un mite boscaiolo stava rientrando a casa quando, all'improvviso, fu colpito da uno spettacolo meraviglioso, nuovo e inatteso. Si fermò e rimase, rapito, ad ammirare lo splendore di mille stelle che brillavano, ondeggianti, attraverso le foglie di un solenne abete riflettendosi nella neve che le ricopriva. Arrivato a casa, tentò in ogni modo di descrivere l'immagine che aveva negli occhi alla moglie la quale, però, non riusciva a coglierne la bellezza. Il marito, allora, pensò bene di raccogliere un piccolo abete, portarlo a casa e ornarlo con candeline e festoni colorati per riprodurre la magia delle stelle e della neve che aveva ammirato. Era nato l'Albero di Natale.

LO SAPEVATE CHE... A questo punto, per par condicio, è quasi doveroso accennare alla nascita del Presepe. La storia (non "storiella") però, è troppo nota per riproporla, anche se la condissi con qualche variante. Un qualcosa di originale, nondimeno, lo voglio raccontare.

Il nostro colto concittadino prof. Angelo Fortuna, qualche anno fa pubblicò su un periodico siracusano (Omeomerie, dalle parole greche "simile" e "parte") uno scritto dal titolo - per noi - seducente: "Il primo presepe: a Greccio o a Siracusa?". In esso, il mio amico Angelo, partendo da due scene, sulla cassa e sul coperchio, che adornano il sarcofago di Adelfia, ammirabile nel museo Paolo Orsi di Siracusa, avanza l'ipotesi che il primo presepe possa essere nato non nel convento di Greccio ad opera di Francesco d'Assisi nel 1223 ma a Siracusa molti anni prima, intorno al 450. Non intendendo parafrasare il ponderoso studio condotto dal prof. Fortuna, rimando gli interessati alla lettura del testo originale pubblicato sul numero del dicembre 2003 del periodico citato.

LO SAPEVATE CHE... Ancora oggi, Babbo Natale esiste davvero ed è contattabile? Vive stabilmente in Finlandia, nella regione della Lapponia, nella cittadina di Rovaniemi

che trovasi a 25° 50' 51" di longitudine Est, ovvero a 7 km, metro più metro meno, dal Polo Nord. Il luogo, buio e costantemente ammantato di neve fin da ottobre, è molto frequentato e si può raggiungere il villaggio di Joulupoukin Pajakyla ove, in una casetta di legno, vive il vero e unico Babbo Natale. Il villaggio, roba da non crederci, sorge vicino all'aeroporto ed è raggiungibile tramite uno speciale servizio di bus. Babbo Natale ha anche un ufficio (Joulupukki), allegro e colorato, con tanti giocattoli e regali ovunque disseminati e tanta confusione prodotta dai numerosi bambini e ragazzi che lo visitano; l'ufficio è aperto al pubblico da novembre a gennaio, ma lo si può visitare tutto l'anno collegandosi al sito internet www.santaclausoffice.fi. L'ufficio è gestito dai collaboratori di Babbo Natale, che smistano i sacchi di lettere e cartoline che arrivano dal mondo intero. Eh sì, perché Babbo Natale, ha anche un indirizzo a cui scrivere e dal quale si riceverà certamente una risposta col timbro postale di Rovaniemi. L'indirizzo postale è: Joulupoukin Pajakyla, SF 96930 Napapiiri, Suomi - Finland; e per chi ha un computer, eccovi, l'indirizzo di posta elettronica: santa.claus@santaclausoffice.fi.

Qualcuno vuole provare? Potete scrivere anche in italiano; la risposta vivverà lo stesso.

LO SAPEVATE CHE... Esiste anche un Natale tutto 'nostro', reale e curioso. Incominciamo dal primo.

Operano ancora, quantomeno a Catania e dintorni, provenienti da Maletto, il comune più alto dell'Etna, gli zampognari in vernacolo ciaramellari, quegli storici personaggi, per lo più pastori, che dai primi di dicembre fino all'Epifania invadono negozi e strade della città, offrendo ai frettolosi passanti squarci di poetiche suonate che portano la fantasia a immaginare la grotta di Nazareth, il Bambino nella mangiatoia, il bue e l'asinello, i pastorelli, facendo vibrare il cuore e la mente di ricordi, di tradizioni e di genuini sentimenti d'amore.

La zampogna, anche quella che sempre più raramente si vede oggi, è un strumento artigianale che risale al Settecento, formato da un otre di pelle di pecora e da cinque canne di legno di sorbo, finemente intarsiate, di cui una più corta; tre servono per gli accordi e due per la melodia. Pare che anche il grande Vincenzo Bellini, che ascoltò sicuramente da bambino le soavi nenie di questi artisti-artigiani, abbia subito il fascino della zampogna come operista.

Però il vanto più alto dei suonatori di Maletto fa riferimento al fatto che uno di loro, nel 1933, fu chiamato a Roma per suonare alle nozze di Umberto di Savoia con Maria José.

In questi anni di riscoperta delle tradizioni, oltre al ritorno degli zampognari, col loro primitivo abbigliamento (gilé di pelle di pecora, sandali allacciati alla caviglia con caldi calzettoni di lana spessa attorno ai pantaloni di fustagno, cappuccio nero di lana con pon-pon) si va sempre più diffondendo l'onda presepiale.

Tra i più rinomati, in Sicilia, ricordiamo quelli di terracotta di Caltagirone, con in testa il 'Presepe monumentale'; quello che viene allestito annualmente nella 'Grotta di Ulisse' a Ognina; quello di Acireale che è alloggiato nella lavica 'Grotta del Presepe di S. Maria della Neve', ideato e voluto dal rev.do Mariano Valerio; quello ecologico, detto 'Il Rammarro', che utilizza solo materiale di rifiuto: lattine e vetro, cartone e polistirolo, plastica, legno e pezzi di stoffa colorata, curato dalla 'Azienda Turismo Calatina'.

A Custonaci (TP) viene approntato un presepe vivente, tra i

più suggestivi d'Italia, nella grotta 'Mangiapane di Scurati'. Il 24 e 25 dicembre vengono riprodotti i luoghi e i personaggi caratteristici del presepe: i pastori, le botteghe, le pecore, i pascoli e la grotta col Bambino Gesù.

A Orvieto (TR), il 24 e 25 dicembre la gente si riversa nelle grotte sotterranee del quartiere medioevale, per seguire il percorso del 'Pozzo della Cava', animato da personaggi e scene del presepe a grandezza naturale. Proprio nel Pozzo, poi, fatto costruire da papa Clemente VII, viene collocata la scena della Natività a ben 36 metri di profondità; a sistemare ivi le statue ci pensano degli esperti speleologi.

A Lanciano (CH), la sera del 23 dicembre suona la campana della torre civica, detta 'Squilla'. Udendo i rintocchi, tutti i cittadini lasciano le faccende a cui erano intenti e si portano nella chiesa per ascoltare la messa. Al termine, tutte le campane della cittadina danno luogo a una sorta di concerto.

È iniziato il tempo natalizio.

A Tellaro (SP), la vigilia di Natale tutte le strade e i vicoli vengono ornati e illuminati con migliaia di festoni colorati e di lanterne. Poco prima di mezzanotte i fuochi d'artificio, risalenti dal mare, annunciano la nascita di Gesù dalle acque rappresentato da una statuina di cera che esperti sub portano in superficie e, poi, in processione fino alla chiesa ove si celebra il rito.

LO SAPEVATE CHE... Vi sono curiosità, sempre legate al Natale, che sono più... curiose di altre. Le due che sto per descrivere sono veramente sorprendenti.

Sembra facile interpretare (fare) Babbo Natale. Non la pensano così i signori della 'The Ministry of Sun Santa Claus School' di Londra. Così essi hanno aperto una vera e propria scuola per aspiranti Babbi Natale. I frequentanti seguono le lezioni, per diventare ineccepibili nello svolgere il ruolo di Santa Claus. La scuola, manco a dirlo, a pagamento, è aperta a tutti i cittadini europei.

È esperienza corrente che, nel periodo natalizio, ci si ammalia più che nei rimanenti periodi dell'anno, non a motivo dell'influenza invernale, come si potrebbe supporre, ma della stanchezza prima e della depressione a seguire. Tale malattia ha avuto anche un nome dagli psicoterapeuti: 'Christmas Blues' (malattia natalizia). Quali sono le cause? Numerose. Le più serie sono: le scadenze incombenti, i regali da scegliere, i pranzi e il cenone da preparare, i vari propositi di cambiamento, l'incontro con parenti e conoscenti non graditi. ■



Afghanistan e dintorni

di Michele Favaccio



Il 17 settembre 2009, al centro di Kabul, sono stati uccisi sei paracadutisti della Brigata Folgore, altri quattro sono rimasti feriti assieme a una ventina di cittadini afgani, in seguito all'esplosione di un'autobomba, al passaggio dei mezzi blindati.

L'Italia è ripiombata nello stesso sgomento vissuto l'11 novembre del 2003, quando a Nassiriya fu compiuta la strage di diciannove italiani, in maggior parte carabinieri, soldati e civili, in forza al contingente italiano in Irak.

Ora come allora tutta la Nazione si è stretta attorno ai familiari, in segno di riconoscenza e rispetto per quei giovani che hanno sacrificato la propria vita per gli altri.

Passato lo sgomento iniziale, molti dubbi sono stati avanzati sulla presenza dei soldati italiani in Afghanistan, e, in presenza di una carente informazione da parte della classe politica e degli organi di stampa, sono state date le più svariate risposte, dettate dall'emotività, da sentimenti pacifisti, da posizioni ideologiche diversificate, etc.

In questa sede cercherò di delineare brevemente la situazione internazionale, tentando di far comprendere che l'essere italiani o francesi, non ci mette al sicuro da ciò che accade nelle altre parti del mondo. Al contrario, si richiedono impegni spesso onerosi, per garantire la sicurezza all'interno del nostro Stato (le stragi compiute negli Stati Uniti, in Spagna, in Francia e in Inghilterra ne sono una testimonianza).

Dopo la 2^a Guerra Mondiale il mondo fu diviso in due sfere di influenza: l'occidente, inglobato nella NATO (North Atlantic Treaty Organization) sotto la guida degli Stati Uniti e l'oriente, inserito nel Patto di Varsavia sotto l'egida dell'allora Unione Sovietica, malgrado nel 1946 fosse stata costituita l'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU), il cui scopo era ed è quello di salvaguardare la pace e la sicurezza mondiale e di istituire fra le nazioni una cooperazione economica, sociale e culturale.

Questa ripartizione per più di quarant'anni ha garantito la pace e la stabilità in un clima di "guerra fredda", intendendo con questo termine la contrapposizione Stati Uniti - Unione Sovietica.

Con la caduta del muro di Berlino (1989) e il disfacimento dell'Unione Sovietica, nel mondo orientale e nelle aree poste sotto la sua tutela, è venuto a mancare il collante, per cui si è assistito alla nascita di una miriade di Stati che sconoscevano la democrazia e in cui forze reazionarie, etnie diverse, fondamentalisti islamici, capi tribù, hanno cercato di raggiungere il potere. Così facendo si sono rotti gli equilibri precari esistenti, e tiranni e despoti hanno cercato di incrementare il loro dominio, occupando altri territori e sottoponendo le popolazioni a disagi enormi sterminandole o costringendole ad abbandonare le loro terre.

Di fronte a queste tragedie che si consumavano giornalmente, l'Onu ha cercato di trovare una soluzione per ogni problema, senza riuscirci pacificamente, per cui, non essendo dotata di una forza armata, ha dovuto ricorrere alla Nato e a quei paesi regionali, che godono di una certa stabilità po-

litica. Ecco il punto controverso. È giusto intervenire, per impedire gli eccidi in vari paesi dell'Europa, dell'Africa, in Irak, in Afghanistan oppure è meglio starsene fuori e aspettare la distruzione di interi popoli?

Credo che tutti siano d'accordo sull'intervento di una forza internazionale, che ha obbligato la Nato a trasformare la sua dottrina da azione difensiva in forza di intervento di pace, per separare entità locali in conflitto fra loro, mentre sono in corso attività di mediazione, per condurre i contendenti verso una pacificazione nazionale.

In tale contesto l'Italia, quale membro dell'Onu e appartenente all'Alleanza Atlantica, è presente con i suoi soldati in quelle aree di crisi. I soldati italiani sono stanziati in Bosnia-Herzegovina, in Kosovo, in Libano, sono stati in Irak e fronteggiano il terrorismo in Afghanistan, che è lo scacchiere più caldo del momento.

Ora è lecito chiedersi qual è il compito delle forze della coalizione e quindi dei soldati italiani, impegnati in questi teatri operativi. L'obiettivo primario è quello di dare sostegno alle giovani democrazie, che nella fase iniziale sono soggette a interferenze di qualsiasi genere da parte degli oppositori, che vogliono conquistare il potere con la violenza. In tale quadro sostengono le forze armate del governo legittimo, addestrano il personale, preparano le popolazioni alle leggi della democrazia e del vivere civile, danno forma alle nascenti forze di polizia, riorganizzano il potere giudiziario, danno aiuto alle popolazioni provate dalla fame e dalla povertà.

In Bosnia, con la nostra presenza, unitamente ad altre 15 Nazioni, si sta garantendo una civile convivenza, ponendo fine alla lotta fratricida fra Croati, Serbi e Bosniaci, in Kosovo si preserva la minoranza albanese dagli attacchi dei Serbi, in Libano costituivamo una forza di interposizione fra israeliani e palestinesi, in Irak si è contribuito a portare il popolo iracheno verso le elezioni democratiche, in Afghanistan si protegge un governo democraticamente eletto, anche se macchiato da probabili brogli, dagli attacchi dei talebani.

Fra tutti questi teatri operativi, il più incandescente è certamente l'Afghanistan dove il presidente Karzai è debole, perché la sua maggioranza è rappresentata da più etnie, ciascuna con le proprie leggi, usi e costumi, e necessita del sostegno del mondo occidentale e del consenso dei capi delle varie etnie con cui deve trattare, che dispongono di una enorme quantità di armamenti. Ma è solo una minoranza di afgani, i cosiddetti talebani, che rappresenta il vero cancro del paese. Non sono così forti come si pensa e sono detestati dalla maggior parte degli afgani perché negli anni in cui sono stati al potere hanno riportato il paese indietro di centinaia di anni.

I talebani sono una classe politico-militare formatasi nelle scuole coraniche, che alla fine degli anni Novanta sottomise il paese all'estremismo religioso più violento e disumano. A riprova di ciò, il 26 febbraio del 2001, gli emirati islamici dell'Afghanistan, sotto la spinta degli Ulema, autorità religiosa del paese, hanno emanato un editto con cui veniva proibito nella città di Kandahar l'adorazione degli idoli, fi-

nendo col distruggere i monumenti e i luoghi sacri non islamici, perché simboli di infedeltà. La donna è stata privata di ogni diritto civile e forma di libertà, prigioniera del burka, velo che copre completamente il volto, non può frequentare scuole o università. Inoltre l'Afghanistan è il più grande produttore di oppio, da cui alcuni amministratori, comandanti militari e talebani traggono un considerevole profitto.

I talebani sono i maggiori sostenitori del terrorismo internazionale, perché tutto ciò che è diverso dalla loro visione deve essere distrutto, dal momento che è ritenuto portatore del male.

Così addestrano kamikaze che, incuranti di sé e degli altri, distruggono vite umane, pur di seminare terrore e paura nella popolazione, che loro vogliono sottomettere. In tale contesto si inserisce la caccia ai cittadini che si sono recati alle urne, col tagliare loro le dita macchiate di inchiostro o le orecchie, in quanto rei di aver votato (la maggior parte della popolazione è analfabeta) e si inserisce pure l'attentato contro i soldati italiani del settembre 2009.

I nostri soldati al momento dell'attentato non erano di pattuglia per il controllo del territorio, non erano impegnati in operazioni di rastrellamento né di combattimento, anzi molti erano disarmati, perché rientravano dall'Italia, eppure sono stati uccisi. I nostri militari vengono attaccati anche nel corso delle missioni umanitarie, mentre distribuiscono viveri, materiale sanitario o sono impegnati nella costruzione di scuole, ponti o asili. È ovvio che l'operato dei nostri soldati contrasta con il fanatismo che pervade i talebani i quali vedono in questi interventi una minaccia al loro potere. Perciò l'unico modo di tenere la popolazione in schiavitù è il seminare terrore, morte e distruzione.

Da questo emerge la necessità della presenza della Nato, in quanto l'esercito afgano non dà garanzie sulla sicurezza del paese. Se i governi occidentali decidessero di abbandonare l'Afghanistan, prima o poi il paese sarebbe travolto dai talebani, che, pur essendo in minoranza, sarebbero in grado di prendere il potere, seminando terrore e morte, sottomettendo la popolazione che è loro ostile, ma soprattutto sarebbe un invito ai paesi dell'area ad ampliare la loro sfera di influenza, armando i vari gruppi etnici e destabilizzando così l'intero subcontinente.

I nostri soldati sono portatori di pace, anche se operano in un contesto di guerra. Non hanno scelto loro di recarsi nelle zone di crisi, ma,

come tutti i soldati del mondo, fieri del loro giuramento, obbediscono alle decisioni del governo nazionale del Paese cui appartengono, consci delle difficoltà cui vanno incontro e della probabilità che possono rimetterci la vita per quell'ideale caro a tutti che si chiama libertà. ■



Il teatro "Garibaldi"

di Domenico Formica - foto di Santo Paternò

Ora che, in questo scorcio del 2009, i lavori di restauro del teatro comunale di Avola sono stati, pare, finalmente completati, potrebbe giovare forse, alla memoria culturale dei nostri concittadini, riandare un po' alla storia e alle vicende di questa struttura-monumento della nostra città. "Avolesi nel mondo" si assume questo compito, anche in segno augurale, e in parte pure come promemoria e stimolo, verso chi di competenza, affinché si adoperi per un sollecito completamento delle procedure burocratiche che ancora dovessero essere in corso, o, non vorremmo, in stagnazione, e apra alla vita e alla crescita culturale della città la disponibilità e l'uso di questo piccolo gioiello d'arte e di cultura che i nostri antenati vollero con saggezza e determinazione.

A tale scopo la nostra rivista ospita, rifusi in un unico testo, due articoli e una scheda che, sulla costruzione del teatro, sulla sua vitalità, sul suo abbandono, sul progetto di restauro e sui primi interventi risanatori, pubblicò il giornalista Domenico Formica sul quotidiano "La Sicilia" dei giorni 8 ottobre 1998 e 4 febbraio 1999.

Il 26 novembre ultimo ebbe luogo in Avola la consegna della scenografia del nuovo teatro comunale, e se ne fece la sera pubblica mostra illuminando solamente la scena, non essendo ancor pronte le lampade della sala. Inizia così "Teatro Avola - sommaria esposizione" un raro e antico documento redatto dall'ingegnere G. Priolo e andato in stampa a cura della tipografia "Andrea Norcia" di Siracusa nel 1875. Si tratta di un libretto di 23 pagine, una preziosa testimonianza diretta, probabilmente unica, colta in occasione del completamento del "Garibaldi", raccontata attraverso un sapiente mix di storia, critica, tecnica, arte e costume. Priolo, con chiara visione storica della propria contemporaneità, apre il libretto con una panoramica sui teatri della nostra provincia. In provincia di Siracusa i migliori teatri si incontrano lungo la strada provinciale che la traversa nel senso più lungo - scrive Priolo - . Siracusa ha intrapreso la costruzione di un teatro, forse troppo grande, ma vivamente reclamato da quella civile popolazione, e dai forestieri, onde far scomparire l'attuale angustissimo, di legname. Avola ha già il suo completo. Noto lo ha da più anni alquanto più grande, è sproporzionato alla sua popolazione, è opera ben riuscita, ebbene una severa critica vi trovasse troppo caricato di ornato il prospetto. Per l'autore il via alla costruzione o al completamento di alcuni teatri lo impresse il Risorgimento. Più precisamente parla di libertà accordata ai municipi che subentrava alla caduta della dinastia borbonica. Re Ferdinando II vedeva una bestemmia, un attentato alla morale - racconta Priolo - nella dimanda di qualche municipio a permettergli di spendere il proprio denaro, nella costruzione di un teatro, che mai si permetteva, ostacolando anche in mille modi le rappresentazioni in quelli che esistevano da tempo, e che non potevansi distruggere, cambiando nomi, sopprimendo scene, mutilando le produzioni, ed ordinando un ble oscuro per le sottovesti delle ballerine, accarezzando così il vizio, invece che correggerlo. Fu perciò che dopo il 1860 dato sfratto



Teatro "Garibaldi" - foto di Corrado Sirugo

all'ipocrisia, molti teatri s'imposero, Siracusa, Avola, Vittoria iniziarono il loro, e Noto completò il suo. Il "Garibaldi" a questo punto diventa protagonista delle attente riflessioni critiche di Priolo, che ne traccia con dovizia di particolari e di dati contenuti artistici e tecnici inattesi. Ci s'imbatte in uno spaccato inedito della storia di questo teatro, che ha subito spesso le contumelie della contemporanea indifferenza. *Il prospetto principale è lungo 17 metri, ha un corpo centrale avanzato* – descrive Priolo – *costituito nel pianterreno da tre archi a pieno centro. Le facciate sono di pietra di taglio del calcareo conchigliifero della contrada, tenace omogeneo di grana fina, che si trasporta per abbellire i fabbricati delle vicine provincie e che con la sua grata tinta giallo pallida dà maggior risalto alle modanature ed agli ornamenti... lo stile è della bell'epoca dell'arte classica, puro, perché non viziato da nordiche torture o dai capricci della decadenza, né guasto da soverchi ornati, difetto che domina nei migliori edifizii di tal genere. Insomma è quale si conviene per presentare un aspetto monumentale, con un'impronta di distinzione e di ricchezza, piuttosto che di severità; elegante nello stesso tempo e leggero. Sincera lode all'architetto Salvatore Rizza che progettò e diresse l'opera* – sottolinea entusiasta Priolo – *che nel piccolo può andar superbo di aver fatto ciò che non seppe fare mr. Garnier alla nuova Opéra di Parigi. Ma è dentro il "Garibaldi" che si apre finalmente il "sipario" su ciò che finora è stato possibile solo immaginare. La platea ha il diametro di 8,70 metri con altezza alla volta di metri 9. Il proscenio è di metri 7 con sfondo di metri 2. Il palcoscenico* – precisa Priolo – *è largo metri 15 e*



I palchi

profondo 9. La sala contiene tre ranghi di loggie o palchetti, 12 nel primo piano, escluso quello d'ingresso, e 13 negli altri due. La sala è capace di 88 sedie. I palchi possono comodamente contenere 160 individui e 100 il loggione per un totale di 348 posti elevabili a 424 nelle grandi serate". E poi le raffinate decorazioni. Vi sono nelle lunette dei cupolini e nei pilastri riprodotti alcuni ornati raffaelleschi – descrive Priolo – nei pieni muri sono poi dipinti dei medaglioni con ritratti a mezzo busto: Cimara, Bellini, Donizetti, Rossini, Verdi e Petrella. E nei cupolini dipinti a cielo alquanto puttini. Infine le scenografie e i meccanismi. Ben 12 scene tutte di pregevole fattura eseguite da valorosi artisti del teatro massimo S. Carlo di Napoli che non disdegnarono di scendere dal grande al piccolo. Il "Garibaldi" fu iniziato nel marzo del 1872, sindaco Governale. Costruttori per le murature Paolo Vasques e per le opere di legname Antonino Bosco e figlio. Fu ultimato dopo appena tre anni sul finire del 1874, sindaco Azzolini. L'importo complessivo dell'opera fu di 83.093 lire.

Dai lontani anni Cinquanta il teatro "Garibaldi" attende di essere restituito alla sua gente. Purtroppo decenni di totale indifferenza da parte delle autorità, avevano contribuito al più assoluto abbandono dell'importante edificio cittadino. E come massimo sfregio, dell'incuria e del colpevole abbandono cui è stato sottoposto il "Garibaldi", per un certo periodo di tempo, durante gli anni Settanta, il teatro fu anche un indecoroso deposito della NU. Per fortuna oggi quella parentesi nella storia del teatro avolese è soltanto un triste ricordo. Di positivo c'è che la volontà di far risorgere il teatro sembra esserci tutta. Gli anni Novanta si aprirono proprio con il problema teatro, che non poteva ancora mostrare quello squallido spettacolo. Molte rimostranze da parte della cittadinanza riuscirono a sensibilizzare le autorità comunali che diedero il via a un preliminare programma di recupero dell'edificio. E nel 1993, si diede finalmente inizio a una prima fase dei lavori di restauro, completati con la riapertura parziale del "Garibaldi", fruibile almeno nel suo ridotto. Per tali lavori realizzati da una ditta netina furono investiti circa 800 milioni. Furono del tutto eliminati i resti dell'incuria passata, presenti all'interno in notevole quantità. I lavori di parziale restauro hanno completato anche il rifacimento del tetto, crollato purtroppo in parte durante il periodo dei lavori, e quindi poi messo in sicurezza. Oggi all'interno della sala d'aspetto è possibile osservare ciò che resta delle originarie decorazioni e fregi pittorici. Il blu mare di fondo appare in molti tratti sbiadito ed altrove sparito, ma un buon 60% delle decorazioni e delle figurazioni allegoriche sono ancora recuperabili. Una successiva opera di restauro potrebbe sicuramente restituire questa parte del teatro alla sua primitiva bellezza. Dopo aver percorso una scala laterale a chiocciola si accede alla piccola, ma accogliente sala del ridotto. Non è stato possibile recuperare nulla delle decorazioni. Ma rimane almeno il lato positivo di aver recuperato questa parte del teatro, negli ultimi tempi sfruttata utilmente da associazioni e sodalizi culturali per mostre, riunioni e convegni. Tali attività hanno avuto il pregio di ridare vita al "Garibaldi", adibendolo quale luogo preferito per incontri di interesse culturale e sociale. Fu l'allora sindaco Li Gioi a voler fortemente almeno la riapertura del ridotto del teatro "Garibaldi". Ma l'obbiettivo vero ovviamente è la sua completa restituzione alla città. Purtroppo oggi del salone interno rimane ben poco. Con il crollo del tetto è andata perduta l'artistica volta di Gregorio Scialia, così pure l'80% dei palchi non esiste più. Il futuro del "Garibaldi" è comunque legato a una speranza. L'edificio è, infatti, inserito tra i

finanziamenti della legge 433 relativa al terremoto. Tre miliardi e 500 milioni potranno infatti essere impiegati per il completamento del definitivo restauro del "Garibaldi". I tecnici incaricati Vinci, Salemi e Migneco dopo i visti della soprintendenza e del Genio Civile, attendono il completamento delle indagini geognostiche, chimico-fisiche e petrografiche dei materiali da parte di una ditta incaricata specializzata nel compito per poter dare seguito al progetto definitivo che comunque pare sia già in fase di realizzazione. Si tratta dei necessari sondaggi tecnici, propedeutici alla redazione progettuale, che oggi si presentano in fase avanzata. Tutto a questo punto dipenderà dai successivi pareri tecnici della soprintendenza, che dovranno dare il via alla fase esecutiva. Il progetto di restauro prevede il fedele rifacimento dell'interno all'aspetto originario, con la platea inserita nei quattro cerchi dei palchi. Non sarà comunque facile recuperare gli affreschi, andati in gran parte distrutti. Probabilmente in questo ci si potrà affidare a tecnici del settore. Abili restauratori in grado di poter ricreare l'ambiente interno sia nei colori che nelle tonalità. Sui tempi occorrenti non ci sono promesse; ma solo ipotesi orientative. L'oggi assessore ai Beni culturali Li Gioi ottimisticamente spera che nel 2000 il "Garibaldi" possa conoscere l'inizio di una nuova stagione. Ci si augura che la burocrazia non innesti i soliti meccanismi perversi in grado di allungare a dismisura i tempi dell'inizio dei lavori. *Sarebbe veramente significativo riaprire il teatro tra due anni* - commenta Li Gioi - *la città ha bisogno di riavere questa parte di storia per inaugurare degnamente il terzo millennio. Il teatro "Garibaldi" mi auguro possa riaprire per quella data nel pieno rispetto delle sue prerogative artistiche e architettoniche.* Insomma il futuro del «Garibaldi» non sembra, legato a previsioni pessimistiche. Tutto a quanto pare rimane legato a un ritrovato amore per la città, la cui assenza per anni ha mortificato la storia e la dignità dell'antico teatro e non solo, e a una burocrazia magari di colpo rapida e intelligente.

Il Teatro "Garibaldi" di Avola, situato nell'omonima piazza, rappresenta senz'altro una delle più interessanti memorie storiche della città. Opera dell'architetto avolese Salvatore Rizza, il "Garibaldi" venne inaugurato nel 1876 con un programma ricco di opere liriche e melodrammatiche. La lineare e sobria facciata neoclassica racchiudeva veri capolavori pittorici e decorativi. Di pregevole fattura erano, infatti, i dipinti e le decorazioni su sfondo blu mare, che caratterizzavano il foyer e la volta del salone, entrambi ad opera di Gregorio Scalia d'Avola come pure il telone. Le scene furono firmate dai pittori Mario Scribano di Ragusa, Leopoldo Galluzzi e Luigi Masi tutti e tre scenografi del San Carlo di Napoli. Decoratori del teatro furono Giovanni Basile e figlio, mentre il di-



rettore del meccanismo era Fortunato Queisan sempre del teatro San Carlo. Come si può notare i padri del "Garibaldi" furono tra i maggiori esponenti del settore, che lasciarono ad Avola un'importante testimonianza del proprio genio artistico. Da allora e fino al 1942, il teatro avolese conobbe molte stagioni felici. Sul suo palcoscenico salirono interpreti illustri, quali Angelo Musco e Giovanni Grasso, oltre a tutte le maggiori compagnie dell'epoca.

Con circa 500 posti e con quattro file di palchi, il "Garibaldi" era una vera e propria "bomboniera" che, purtroppo, a partire dal dopoguerra in poi, cominciò a conoscere un lento ma inesorabile declino fino alla sua definitiva chiusura avvenuta all'inizio degli anni Cinquanta.

Anche Avola dunque aveva il suo piccolo tempio dell'arte lirico-drammatica. Qui oltre al repertorio classico, si rappresentavano anche caratteristiche piccole operette (tra queste l'*Ascaro*, *Rosa d'Albania* e la *Piccola Olandese*) da parte dei ragazzi dagli undici ai quattordici anni a cui dedicava il proprio talento e la sua passione il maestro Gaetano Alia. La *Piccola Olandese* in particolare ebbe molto successo e fu rappresentata in più repliche oltre al "Garibaldi" anche nella vicina Noto.

Un teatro pertanto che, oltre a celebrare le maggiori romanze e opere liriche del momento, era spesso anche sede di opere magari minori, ma che riuscivano a convogliare ed interessare tutta la cittadinanza. Un teatro, in pratica, che riusciva anche a essere popolare diversamente magari da altre realtà vicine. Non a caso la tradizione teatrale avolese trovava nell'opera dei

pupi alcuni tra i maggiori interpreti di quel periodo.

Famose all'epoca le rappresentazioni che coincidevano con i festeggiamenti della santa patrona S. Venera.

In quelle circostanze il "Garibaldi" faceva il pienone, con spettatori provenienti dai vari paesi vicini. I più anziani oggi ricordano ancora le lunghe ed estenuanti code al botteghino.

Una delle cause del progressivo declino del "Garibaldi" fu probabilmente l'ingresso del cinema nelle abitudini della gente. In pieno regime, il *Cinema Italia* in via Cavour, e l'*Arena Impero* di piazza Regina Elena, sebbene esistesse la censura, esercitarono grande influenza e nuovi interessi nelle nuove generazioni.

Solo i più anziani erano restii a frequentare il cinema. Rimasero, infatti, fedeli alla tradizione, prediligendo ascoltare un po' di musica operistica. Di fatto a poco a poco era solo l'élite che continuò a varcare la soglia del "Garibaldi". Col tramontare di un'epoca il "Garibaldi" fu destinato a subire la stessa sorte di altri teatri vicini, vittime dell'avvento, dopo il cinema, anche della televisione e della conseguente grave crisi del teatro, soprattutto di quello periferico. ■

Teatro Garibaldi - Avola
 Gran serata di beneficenza per l'istituto "Biblioteca Popolare"
 promossa dal Circolo PRO-CULTURA
 SI DARA
FIORELLO
 Poema drammatico in tre atti
 di Alessandro Caja
 PERSONAGGI
 Marco Basile - Primo di Firenze Prof. Don. G. Belmonte
 Isabella Malatesta - sua moglie Sign. Maria Piccione
 Niccolò Aglioti Sign. Foca Mangiagli
 Floribondino di Corti Avv. Corrado Santoro
 Andrea Masteglia - pittore Avv. Giuseppe Lenti
 Maria Unguerroni di casa Sign. Giuseppina Daga
 Marco Lenti - Poeta Sign. G. De Gregorio
 Marco Basile Basile Prof. Corrado Piccione
 Marco Lenti del Duca Prof. Salvatore Papa
 Un paggio Prof. Corrado Santoro
 Giacomo
 Direttore di scena - Prof. Antonio Baratta
 Regista - Avv. Antonio Baratta
 L'azione si svolge a Firenze nel 1400

L'affascinante mondo delle conchiglie

di Eleonora Vinci - foto di Corrado Sirugo

Estate, sole, mare, spiaggia... conchiglie! Per tanti è un'associazione naturale: chi non ha mai raccolto in spiaggia una conchiglia? I bambini, che le recuperano dentro il secchiello, sono attirati dalla forma, dalla brillantezza del colore, dalla ruvidità dell'esterno in contrasto con la levigatura della valva interna. Gli adolescenti raccolgono le conchiglie spiaggiate durante le romantiche passeggiate sul bagnasciuga, magari per allegarle alle pagine del diario. Gli adolescenti di ieri, che le conservano ancora, le poggiano all'orecchio, per cercare di sentire il rumore del mare e rinverdire i ricordi. Ma c'è anche chi le recupera, per collezionarle, studiarle e classificarle, come Alberto Alfieri Bordi, giornalista e scrittore romano, che ha pubblicato, per l'Accademia Della Clepsidra, "Conchiglie, sculture del mare". È un volume, ricco di immagini a colori, che presenta le conchiglie e gli organismi che si possono incontrare nel mare con brevi cenni, conditi di storia, di arte, di medicina e persino di gastronomia. *Un piccolo libro su un grande argomento* lo definisce l'autore e, infatti, chi lo legge, senza avere una cultura in materia malacologica, scopre un mondo vastissimo fatto di migliaia di molluschi che vivono in tutti i mari, insabbiati, attaccati alle rocce e sino nelle acque più profonde, dove la luce non arriva.

Popolano il Mediterraneo tantissime specie di molluschi portatori di conchiglia, univalvi e bivalvi. Citiamo i più conosciuti: fra gli univalvi l'orecchio d'elefante o orecchio di mare, la patella, la lumachina di mare, *u vuccuni*, una chiocciolina turbinata; fra i bivalvi la capasanta, la cozza o mitilo, i cannolicchi, l'ostrica, la tellina, la vongola, il dattero. Fra i molluschi privi di conchiglia: il calamaro, la seppia, il polpo, il totano. Altri organismi vivono sui fondali o sulle rocce, fra questi i ricci di mare, le stelle marine, le oloturie o "cetrioli di mare", il paguro, le meduse,

le spugne e i crostacei.

Dai Fenici, che utilizzavano murici e molluschi simili per ottenere le tinture da commercializzare su larga scala, ai giorni nostri, un viaggio nell'affascinante mondo delle conchiglie, per avvicinare il lettore alla conoscenza dei molluschi dotati di nicchio che rappresentano, dopo gli insetti, con le oltre 120.000 specie, il più grande raggruppamento animale omogeneo esistente in natura. E sono tante le curiosità che si apprendono leggendo il testo. Dal più piccolo esemplare alla *Tridacna Gigas*, mollusco dell'Indo-Pacifico, che dispone di due valve che arrivano a pesare anche oltre 250 chilogrammi, con un diametro massimo di circa 1 metro e venti, passando per la "nacchera" o *Pinna nobilis*, rintracciabile nel nostro mare, le cui notevoli dimensioni possono raggiungere i 70 centimetri. La vita media di bivalvi e univalvi oscilla intorno ai dieci-quin-

dici anni, mentre la già citata *Tridacna Gigas* vive oltre i settanta anni. Per il più grande mollusco vivente quindi un'età che è quasi paragonabile a quella media dell'uomo, ma non è un record visto che alla *Tindaria Callistiformis*, che vive nelle acque dell'Atlantico, spetta il primato: impiega circa cento anni, per raggiungere la modestissima lunghezza di 8 millimetri. Che dire del sesso? Alcuni bivalvi nascono maschi e dopo circa un anno assumono sesso femminile. L'ostrica, che in un anno può deporre fino a 500 milioni di uova, ha alternanza sessuale, un anno è maschio e l'anno successivo femmina.

L'autore fa cenno della presenza delle conchiglie nell'arte. Una delle opere pittoriche più conosciute del Botticelli è la "Nascita di Venere": è appunto da una splendida conchiglia di Saint Jacques che si eleva la dea dell'amore. E che dire della stupenda fontana del Bernini a Roma, in piazza Barberini,

dov'è scolpito il Tritone nell'atto di soffiare dentro uno splendido esemplare di *Charonia tritonis*? Ma anche l'accostamento religioso è quasi un obbligo; basti pensare al *Pecten jacobaeus*, più conosciuta col nome di *Pellegrina*, la conchiglia che porta con se, ancora oggi, chi visita il santuario di San Giacomo di Compostela in Spagna, e, spesso, i sacerdoti che somministrano il sacramento del battesimo utilizzano per raccogliere l'acqua benedetta nell'acquasantiera un "coppino" a forma di capasanta. A Parigi, nella chiesa di Saint Sulpice, resa ancora più famosa dal romanzo di Dan Brown "Il Codice da Vinci", le acquasantiere poste all'inizio della navata sono costituite da due enormi *Tridacne*. E in medicina? Parecchie sono le notizie riportate. Ad esempio i farmaci venerupina, callistina, murexina, conotossina, saxitossina, "mitilotossina" sono altrettanti prodotti farmacologici che si ricavano da corrispondenti molluschi conchiferi. Ma ci sono i molluschi dannosi e quelli che in-



Cardium



Vongola

vece rendono appetitosa la tavola, con buone ricette: sauté di vongole, lumachine di mare alla diavola, ostriche al burro, capesante allo spumante, risotto alle telline, vermicelli con i cannolicchi, impepata di cozze. Inoltre, i vini da accompagnare a queste prelibatezze e, per chi non ha doti culinarie e pazienza, venti buoni indirizzi, per gustare i frutti di mare a Roma.

Da queste piccole curiosità si può ben capire quanto vasto sia l'argomento e, soprattutto, quanto sia sconosciuto ai più, che magari conservano gelosamente un esemplare madreperlaceo solamente per la sua bellezza. Grandi collezionisti sono stati personaggi della storia e illustri uomini di Stato, tra i



Conchiglia di Saint Jacques

quali re Luigi XIII di Francia e l'imperatrice Maria Teresa D'Austria e, più recentemente, l'imperatore giapponese

Hiro Hito. Ci sono persino musei che raccolgono collezioni di straordinaria bellezza come il British Museum di Londra e il Museo di storia naturale a Francoforte, mentre si trova a Los Angeles quello assolutamente più ricco al mondo. Ma pezzi pregiati si possono ammirare anche tra le circa 11.000 conchiglie in esposizione in Italia a Vieste, nel museo allestito sul lungomare Mattei, ma anche al museo di Cupra Marittima, che vanta oltre 730.000 esemplari, a Copanello, ad Avellino, a Marina di Porto Cesareo, a Menfi e, aggiungiamo noi, ad Acicastello, e ancora presso importanti università o nei musei civici di Roma, Genova, Venezia e Milano. ■



Murex

Ciprea

Alotide o Orecchio di mare

LIBRI IN VETRINA



Fabrizio De Maria
Pelle
Libreria Editrice Urso
Agosto 2009



Fra Ugo Van Doorne
Francesco, uomo veramente cristianissimo
Libreria Editrice Urso
Novembre 2009



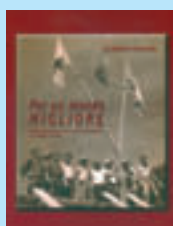
L. Walter - B. Pasetto
Il mistero dell'acqua scomparsa
Aprile 2008



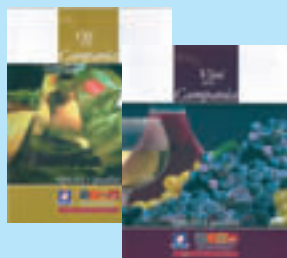
Paola Liotta
Del vento, e di dolci parole leggere
Libreria Editrice Urso
Maggio 2009



Giovanni Stella
Memoria aggiunta
Libreria Editrice Urso
Novembre 2009



Alberto Clemente
Per un mondo migliore
Turriaco
2008



Vini e Oli della Campania



Poeti e scrittori contemporanei allo specchio
Edizioni Helicon
Giugno 2009



G. Tarantino
Violinata Romantica
Ed. Armelin musica
Padova



Parrocchia S. Venera
Ommaggio a S. Venera
Luglio 2009

Il teatro di Stefano Pirandello, tra storia e mito

di Sarah Zappulla Muscarà

Autore di due romanzi (*Il muro di casa*, *Timor sacro*), un volume di poesie (*Le Forme*), diciannove testi teatrali (senza tenere conto naturalmente dei ripudiati, distrutti, non portati a termine), Stefano, che nel 1935 vinse il premio Viareggio con *Il muro di casa*, si affermò come il drammaturgo italiano più interessante, insieme con Ugo Betti, ancora fino alla metà del secolo scorso. Negli anni '20-'30 suoi articoli (guardava al giornalismo come all'attività da cui ricavare stabilità economica) apparvero in un'ampia, variegata tessitura di testate.

Eppure un ingiusto oblio cadeva già in vita sull'autore che, sempre più deluso, appartato, solitario si chiudeva in un amaro silenzio, smettendo di pubblicare ma non di scrivere. Un silenzio su cui non poco aveva influito il constatare, soprattutto quando maggiori erano state le aspettative, come in occasione della messa in scena di *Sacrilegio massimo* per la regia di Strelher, la desolante superficialità di giudizio che ribadiva abusati, comodi clichés. Dopo aver intrapreso l'accidentata via del giornalismo alla difficile conquista dell'indipendenza economica, Stefano esordisce in teatro con l'atto unico *I bambini*, il cui primo abbozzo s'iscrive, come *L'uccelliera* e *La casa a due piani*, negli anni della prigionia, quando la consapevolezza di sé e degli accadimenti era tale da rendere brucianti e vivi i ricordi. Non semplicisticamente riconducibile all'ossessione autobiografica, *I bambini* è da leggere come figura dell'uomo recluso condannato a consegnare le profonde contraddizioni del suo animo ad altri disperati, apparentemente crudeli e imprevedibili, in realtà necessitati dalle oscure leggi dell'esistenza. Nel chiuso di una cella quattro ergastolani, «mostri, deformi, come in un incubo», richiamati da una giovane conferenziera al recupero memoriale dell'infanzia, rivisitano il rapporto affettivo con la madre.

Ne *I bambini*, la coscienza di un antico vissuto comune. I deliranti, che la legge costringe insieme, perduti nei ricordi di un'infanzia comunque felice sebbene trascorsa nella miseria, si aprono inaspettatamente a gesti infantili, stabilendo così un inconsueto legame tra l'orrido e l'innocente. Straniata condizione ove s'accampano insieme l'immagine del puer trasognato della tradizione simbolista-surrealista, da cui il pascoliano fanciullo-poeta, e il freudiano fanciullo crudele e perverso. L'impulso dell'adulto a tornare bambino è frequente sulle scene sperimentali d'avanguardia, che ricorrono spesso a situazioni opposte estreme. Il candore dai detenuti ritrovato nello spazio della memoria cede però presto a un'aggressività crudele che li rispinge nell'alienante realtà di «adulti rei di orrendi delitti». Su questa belligeranza, eredità biblica d'includibile violenza, Stefano edificerà il suo teatro spesso risolto nei termini di una sociologia negativa di aspro sapore. Ne è investita prevalentemente la famiglia nel suo faticoso proporsi. Non più luogo dell'anima, bensì oscuro e misterioso 'antro' dove covano e si riproducono i germi del risentimento, suggerito attraverso



la categoria dell'assenza: assenza di doveri, obblighi, responsabilità, assenza di padri, e ancor più di madri. Dietro la lucida e tagliente anamnesi di Stefano, che si è nutrito degli umori più fertili della cultura europea, freme sempre e comunque l'ansia dell'esame e del dubbio, preziosi strumenti di ricerca che presiedono alla percezione della famiglia come verità e libertà. Irrealizzabile ideale di famiglia e pertanto continuamente ribadito e accarezzato. Il suo è un teatro che, sin dal timido esordio, denuncia l'iniqua qualità dei rapporti parentali e sociali, dolorosi, torbidi, ambigui. E la consapevolezza della crisi si fa tale da rendere urgente e imprescindibile l'azione drammatica demistificatrice dei falsi valori. Quelli gabellati da sempre come solido patrimonio dell'umanità, che alla verifica rivelano l'evanescenza di un lepido fantasma – quale il «Maconio» dell'inedito romanzo

Timor sacro –, lo spiritello che tormenta, talora burlando, il faticoso educarsi della scrittura di Stefano. Da tale consapevolezza, che consente di catalizzare la propria e l'altrui infelicità, i personaggi, cui la problematica esistenza ha impresso un ritmo estenuante e tragico, sono sospinti a consumare le vitali energie nell'inesausta ricerca di una possibile rigenerazione morale, di un approdo di salvezza, di una risoluzione che contempla financo il sacrificio.

Ne *L'uccelliera*, claustrale metafora della condizione umana, fra «canti e pianti» alcuni orfani patiscono come prigionie della casa della nonna che li accoglie e li protegge. Allontanato dalla madre che non l'ha voluto con sé, vi giunge Amerigo, «un altro in gabbia», che, in cerca di norme, di regole oneste, sa di non potere spiccare il volo senza una guida che lo introduca alla vita. Letteraria rievocazione di taluni aspetti dell'adolescenza di Stefano e del suo rapporto con la madre e la nonna Caterina. Alla storia familiare riconduce pure l'atto unico *Ciò che non si dice*, in cui la crepuscolare esistenza di Bianca, circondata di sole presenze femminili, «graziosa, ricca», «modesta», «senza malizia», improvvisamente, in un'aura di sogno, per l'arrivo dell'affascinante Stefano, dall'atteggiamento dolcemente insinuante, «di superiorità e di padronanza», sembra cambiare. Ma a quale prezzo.

Ne *La casa a due piani* il tema dell'angosciato protendersi alla ricerca di un completamento, che rinvia a Kierkegaard e a Dostoevskij, passa attraverso la condanna della sessualità morbosa e impudica. I giovani protagonisti, testimoni e vittime dell'insano rapporto dei genitori, sposi-amanti, di cui avvertono il guasto, se ne dolgono come per una tara biologica che li tiene avvinti in un moto di attrazione e repulsione.

«C'è del marcio in Danimarca» aveva gridato Amleto. Marcio che Stefano individua non tanto nell'estenuazione sessuale quanto nella sua viziosa ostentazione. Non si tratta di mera condanna della sessualità femminile, da Luigi ritenuta deplorabile colpa se esercitata fuori dal vincolo matrimoniale, che ne emenda la macchia d'origine. Più moderno e intransigente,

Stefano rifiuta sia all'uomo che alla donna l'alibi del matrimonio alla smodata lussuria tanto più colpevole se relega i figli in un tragico limbo di vacuità esistenziale. E ciò nella convinzione che a ciascuno compete la libertà di scegliere nonostante i limiti che le circostanze e le azioni impongono. Pertanto nel labirinto della coscienza si fa strada la ragione, tenace filo d'Arianna destinato a mutare l'antro di Dedalo nel meraviglioso castello d'Atlante dove tutto però è inganno. Come la passione che dislaga, specchio rotto in cui nulla più si riflette. Poco prima di morire Evelina tenterà di ricondurre Federico al disatteso ruolo di padre. Sordo all'accorato richiamo della moglie, Federico consumerà i giorni nel rimpianto, nel nevrotico tentativo di richiamarla in vita senza curarsi dei figli obbligati a gravitare attorno alla folle maschera della sua vedovanza, esibita con teatrale compiacimento. Come personaggi rifiutati dall'autore, in cerca di chi possa farli finalmente consistere, Pietro e Livia riedificheranno la loro esistenza altrove. Fabio, «ricco di vita», il più puro e tormentato dei fratelli, nonostante l'atteggiamento di poiseur, troverà compiutezza nel suicidio. Estremo appello morale, ma pure colpo di bisturi in grado di perforare la crosta di silenzio e d'esibizionismo che ne ha avviluppato l'esistenza... Come non ricordare che il rapporto tra Luigi Pirandello e Antonietta Portolano è caratterizzato sin dall'inizio dalla difficoltà di comunicazione.

«La pazzia di mia moglie sono io» dichiarava Luigi Pirandello a Ugo Ojetti il 10 aprile 1914... Quell'eros malato e torbido è trasferito ne *La casa a due piani*, dove si annidano, covano e si moltiplicano i fantasmi di una giovinezza amara, trascorsa più nella solitudine degli affetti che nella loro necessaria corallità. Accanto a una madre psichicamente perturbata, dolorosamente inquietante, e a un padre tanto appassionato e ardente di sentimenti quanto profondo e spietato ragionatore. E tuttavia il dato biografico, risolto nelle mosse di una scrittura intensa, non è esclusivo. Nella commedia, su cui pesano qua e là le «elaborazioni dialettiche» del supervisore Pirandello cui Stefano non poteva sottrarsi, si fa strada, con lucida chiaroveggenza, la determinazione a tradurre l'impietoso racconto di sé in graffiante fustigazione. In Stefano i supremi principi della concezione del mondo, al centro della quale pone con la missione pedagogica il problema morale, formano un tutt'uno con gli esiti delle più cocenti esperienze personali.

Indicativa in tal senso è la commedia *Un padre ci vuole*. Sottilmente beffarda, razionalmente acuta, fortemente autobiografica, insiste sul tema della paternità come missione: «Nella bestia padre è chi è, ma nell'uomo, solo chi fa, chi fa da padre! Che può esser l'istesso, ma non importa se è un altro! chiunque! ma perfino dentro di te puoi trovarlo: te lo fai da te! e può perfino apparire in tuo figlio, ma un padre ci vuole! Ci vuole assolutamente!». La vicenda, che prende abbrivio da una mancanza, categoria fondante l'intera opera di Stefano, vede contrapposti umoristicamente due personaggi. Oreste, figura nella quale con insospettata autoironia si cela l'autore, e il padre, Ferruccio, che dopo la tragica morte della moglie rinuncia all'autorità e alla responsabilità che il ruolo comporta. Emblematici i nomi, in Stefano come già in Luigi di notevole valenza semantica, l'uno richiamando il mitologico matricida «vendicator del padre», di cui lo sprovveduto e candido protagonista è rovesciamento parodico, con il quale condivide il sottile ma tenace legame dell'orfanità, del sentimento del dovere, dell'estrema abnegazione, l'altro rinviando, con opportuna attenuazione

delle qualità, insita nel diminutivo, al metallo bianco-argenteo, tenace, duttile, segno di durezza e inflessibilità. Uccisa simbolicamente la madre – il pensiero corre alla chiusura in manicomio di Antonietta avvenuta con lo straziato consenso di Stefano –, Oreste finirà col subire il lento supplizio e, alla lunga, il martirio del profondo attaccamento al padre. Non casualmente ne *Il muro di casa Silipo*, uno dei reduci più tormentati, «in un trasporto di confidenza» svela una sua «pena segreta». Per lui il ritorno sarà offuscato dalla necessità «di fare internare in un manicomio il padre» e «salvare l'avvenire d'una povera sorella, che gli ha fatto da mamma, ed è stata sacrificata...». Alla sorprendente scoperta di una quasi adolescenziale fuga amorosa del sessantenne Ferruccio con una donna giovane e bella, la tensione emotiva di Oreste, che si è assunto il ruolo di «tutore» del padre, si traduce – come spesso accade, per ansia di liberazione – in azione comica. Il dramma sciogliendosi in grottesca farsa. Così, nella scombinata casa «senza avvenire», tra visite di bizzarri personaggi e risibili disavventure domestiche, si mescolano, aggrovigliandosi, antiche angosce immotivate, edipiche avversioni, impeti d'ira, rivendicazioni economiche, discettazioni filosofico-scientifiche. Privo di abilità amministrativa, Oreste si scontra violentemente col padre e col ricco fratello accorso dall'Australia per porre rimedio con calcolato tornaconto all'imminente disastro finanziario. Il motivo della 'roba' accende gli animi, si ribaltano le posizioni, si tiene conto del dare e dell'avere e mentre si profila l'assoluta instabilità dei ruoli, delle posizioni, dei sentimenti, si contestano idee, progetti, interventi. Ma vale per scovare taciuti risentimenti e scoprire che, in fondo, se Ferruccio e Alfredo appartengono alla nutrita schiera di coloro che intendono l'amore come rapina e Oreste come dono, nulla impedisce di trascorrere dall'una all'altra forma. Quel che importa è pervenire alla consapevolezza della diversità e all'accettazione dell'altro. All'interno del sistema disarmonico della famiglia, si afferma così il principio di unità emozionale in nome del quale ogni belligeranza si spegne ricomponendo in una sintesi nuova, astorica e assoluta, gli scontri parentali. Scontri non risolvibili tuttavia se con premeditata ruina un machiavellico predatore trama per appropriarsi di figli non suoi, scardinando, come zu Simuni di *Liola*, i principi fondanti la dignità della persona. L'antinomia dialettica fra cupiditas e vis veri della commedia *Il falco d'argento*, nella quale Stefano, autore fortemente legato alle problematiche del suo tempo, anticipando motivi che saranno ripresi nell'atto unico *Qui s'insegna a rubare*, afferma, in contrasto con Hegel, che non esiste riscatto per chi si fa servo nell'animo, giacché solo la libertà interiore conferisce al lavoro, calvinisticamente inteso, identità, dignità e valore. Attraverso l'autorità che ne consegue ciascun uomo si fa reggitore, non despota, della propria famiglia guadagnando, secondo il progetto genetico della natura, il diritto di essere padre, colui che «rende libero». Un padre, dichiara Flavio ne *In questo solo mondo*, non deve ostinarsi a pretendere di farci «quali ci vuole, e per sé», non deve essere «un soperchiatore», «esoso e tirannico», «un Dio creatore che ti plasma a propria immagine e simiglianza», ma, «senza nessuna gelosia», deve rassegnarsi ad accettare il contributo di «tutti» alla formazione, alla crescita del figlio...

Ne *Il falco d'argento*, tra le righe il riferimento all'«avventuriero» – il falco è immagine emblematica del fascismo, su cui solo in apparenza Stefano sembra tacere – che rafforza la tesi di un impegno drammaturgico non esclusivamente volto all'ir-

riducibile evocazione di un difficile vissuto. Insistiti motivi, variamente ripresi e arricchiti, come quanti di energia s'irradiano dall'universo scrittoria di Stefano. L'amore come dono, altruismo, sacrificio ritorna in *Visita di mattina*: «La prova d'amore», osserva Nina, «realmente gliel'aveva data, non chi gli gettò le braccia al collo, ma chi gli diceva: pensa solo a te stesso, al tuo destino... al vero scopo che tu hai posto alla tua vita».

Con la commedia *Un gradino più giù*, definita dal padre «bellissima», scaturita dall'omonima novella giovanile, Stefano, che ritorna su un aspetto arduo e inquietante della sessualità, con sottile analisi psicologica perviene alla nozione di verità come 'disvelamento', mettendo a fuoco uno dei problemi sociali (e morali) più incandescenti del nostro tempo. Cosa sono diversità e normalità? Chi stabilisce le regole? Non è negando le differenze che le si combatte, ma modificando l'immagine della norma. Valerio Alberici si vota alla castità per ottenere la grazia della guarigione del figlio Alberico, mentalmente fragile, imponendo la stessa dura rinuncia alla figlia Nunziata. Dopo l'inaspettata morte della giovane, la sorprendente scoperta degli impulsi erotici d'Alberico, che vive la sessualità con naturale candore. Teso all'inesausta ricerca di un approdo di salvezza per il figlio minacciato dalle insidie di un mondo ostile, nel quale il messaggio evangelico della carità opera assai debolmente, certo della forza e della sicurezza che il possesso di una donna conferisce, risoluto a vincere, senza risparmio Valerio si adopererà per assicurargli una «normalità» di vita. Gianna, la governante di elevato sentire, che ha patito «l'inganno d'uno che la fece donna e non moglie», finirà col cedere alla proposta di Valerio. Per altruismo, calcolo, sfida, o soltanto per ribaltamento umoristico di quelle norme sociali che stimano il valore della donna in termini d'illibatezza sessuale. Nella didascalia finale del primo atto si legge che la giovane alla sconcertante proposta «non può trattenere una risata di diletto» che però involontariamente le si muta «in uno strano fremito di riso, ricorrente, a lungo; quasi stupito, ambiguo», l'irrompere dell'inconscio. Un desiderio rimosso? Una pulsione repressa sfuggita al controllo? O forse soltanto intuizione improvvisa. Certo è che quel fremito «ambiguo», incontrollato gesto etico, le consentirà di stabilire con il sé dimidiato e con il mondo un più sano rapporto di comunicazione. Il cammino è lungo e tortuoso... Nella ricca casa borghese, al centro della quale sono stati posti i bisogni e i desideri d'Alberico (il pensiero corre alla follia d'Antonietta, attorno a cui gravitava, dilaniata, l'esistenza di Stefano), che ora preme per essere felice, vigila Valerio.



Stefano e Luigi Pirandello

L'uomo che guarda. Azzardata potrebbe apparire l'ipotesi della identificazione inconscia di Stefano con il personaggio femminile della commedia, investito delle lacerazioni del suo animo, parimenti diviso tra l'amore per la madre (quello di

Gianna per Alberico), e quello per il padre (di cui Valerio è deformata immagine). Irrompendo nell'intimità coniugale, questi si scontra aspramente con la nuora. Tra loro, esasperati da irriscrivibile solitudine, scoppia un concitato diverbio di ambigua, sottile, pregnante carica erotica, che li rivela a entrambi. Gianna avrà un figlio da Alberico, dono della donna a Valerio che potrà finalmente esercitare il ruolo che gli è stato precluso («un altro»... un altro, per consolarti di questo»). Da quell'amore, consumato non tanto per carità quanto per spontanea offerta di sé, Gianna invoca ora la grazia della maternità, l'unica in grado di sublimare la sessualità cancellandone il peccato d'origine. Un figlio dunque nato dal figlio e offerto al padre di cui sarà, secondo la visione cristologica, castissima sposa. Chiarito il 'gioco delle parti', ritrovata l'identità smarrita, ora sullo stesso «gradino», Gianna e Valerio ritorneranno a quei modi di formale compostezza richiesti dai rispettivi ruoli. In virtù del condiviso sentimento d'incompiutezza, la pirandelliana maschera, forma della paura e dell'inganno, temperando la carica mistificante, conquista inediti orizzonti di senso. Nel progetto di Stefano traducendosi in provvidenziale risarcimento. Denuncia della tendenza del mondo moderno «a una costituzionale mancanza di pietà» sono i trentaquattro dialoghi della «suite» *L'uomo cattivo* (quando parla attraverso la bestia). Brevi discorsi di animali antropomorfizzati, in cui «non v'è traccia di favolistica tradizionale», come dichiara lo stesso autore, mancando «l'intento moraleggiante di ammaestrare con esempi probanti». Colmata in parte la distanza tra necessità esistenziale e rigore morale Stefano, il cui impegno è volto alla rappresentazione degli aspetti più bui e riprovevoli dell'agire umano, negli anni che precedono il secondo conflitto mondiale si accosta alla storia e al mito. E non si tratta di mera archeologia. Sono personaggi che la memoria restituisce con echi infiniti. Antichi e autorevoli attori d'eroismi e nefandezze chiamati a testimoniare lo stesso umano delirio d'onnipotenza che investe la presente e tormentata epoca. Solo la distanza consente infatti di cogliere quanto di rovinosa follia per la vicinanza sfugge ai contemporanei, invischiati nella temperie politica e ideologica del proprio tempo. La cui abiezione balza maggiormente nitida se raffrontata all'antica, ancor più quando il dilagare della corruzione si fa tale da generare lo «stato di sonno» di cui parlava Eraclito... Stefano, che patisce l'incerta condizione di un'umanità illusa e delusa da contrapposte ideologie, protesa verso irreparabili progetti di guerra, ricorre alla leggenda e al mito per catturare nella sua orbita quanti, sotto l'incalzare degli eventi, soffrono in atteggiamento di vana ribellione o di mortificante silenzio la perdita della libertà... Ad ispirarlo Coriolano e Icaro. Ne *L'innocenza di Coriolano*, tragedia d'impianto classico sapientemente costruita, Stefano condanna le pretese ideologiche del regime di forgiare i giovani secondo l'etica della forza e della supremazia, nella mistica concezione della missione dell'Italia di primeggiare fra le nazioni e dominare i popoli come ai tempi dell'antica Roma, patria di nazionalismo esasperato e d'irrazionale culto religioso. E la condanna dei pretesi valori religiosi del fascismo, delle sue manipolazioni storiche, del ripristino di antiche «ortodossie», si fa tanto più esecrabile se, come ne *L'innocenza di Coriolano*, tale aberrata idealizzazione del potere passa attraverso il vagheggiato disegno di Volumnia (il nome è ricavato dalla tragedia di Shakespeare, in Plutarco la madre di Coriolano si chiama Veturia) che infaticabilmente educa il figlio «estraneo tra gli uomini» a un destino di grandez-

za... Mai in scena, ma continuamente evocato, insistentemente presente nel serrato dialogo di tutti, Coriolano, il cui destino è quello di attuare il delirante sogno di Volumnia, «obbligato a ostentare ogni momento i suoi meriti per sentirsi in diritto di esistere», è metafora del demonico dispotismo dei vincoli parentali, più spesso specchio della storia e della cultura. La spia più eloquente è costituita dal giudizio etico d'innocenza che il titolo proferisce. Innocenza di Coriolano, cresciuto in una solitudine «riempita sempre di coraggio», per il quale «la forza è un diritto», ma pure di Volumnia che, nell'intento di proteggere il figlio dalle insidie del potere, gli ha negato l'amore che in Roma, immagine del mondo, «non può essere norma». Per liberare Roma dall'incubo della sua vendetta, ma soprattutto per restituire



Stefano Pirandello

Coriolano alla virtù dei padri, Volumnia assumerà su di sé la responsabilità d'intraprendere con aristocratico orgoglio, da supplice, «l'amara via che la conduce contro la vita di un gran figlio». Consapevole che la scelta di morte, cui lo prepara con straziante inganno, passerà ancora una volta attraverso l'amore, il rispetto, l'obbedienza alla madre. Simbolo di quell'altra «Madre intransigente e crudele» che, fidando «sulla volontà di purezza di ogni giovane e di ogni più umile creatura umana di farsi olocausto», scrive Stefano in *Timor sacro*, si apprestava ad immolare altre vite innocenti alla Storia. Alla vigilia della prima guerra mondiale, il 12 ottobre 1914, in una lettera da Roma alla madre rifugiata a Girgenti aveva confidato: «Io piango perché vedo tante cose tremende accadere, come se un destino nemico volesse perseguitare noi innocenti; piango e dolore sulla tristezza, sull'amarezza ingiusta della nostra sorte». E tuttavia Stefano può definirsi uno spirito ottimista. Non dell'ottimismo sciocco e miope di chi ignora il male, fatalmente ineludibile, ma di quell'altro, pieno di equilibrio e di misura, che scaturisce dalla salda fede nei valori di libertà, verità e giustizia e dalla indomita certezza in una sempre possibile rigenerazione morale. Ed è questo spirito di fede a creare talora attorno ai personaggi del suo teatro quell'aura di religiosa accettazione del dolore che fa apparire necessario il sacrificio e desiderabile perfino la morte. Come in *Icaro*. Cnosso con gran pompa si appresta ad accogliere la nave che conduce i fanciulli ateniesi al martirio. Minosse, «in vesti di cantastorie cieco», brancolando tra la folla che si accalca – è il lato spettacolare del supplizio –, narra agli stranieri l'origine, «che spiega la ragione», del rito affascinante e crudele, perché siano «falsi testimoni, / però sinceri, e in questi il mondo ha fede» di una «catena di necessità», scaturita dalla disattesa promessa a una divinità implacabile. Sarà quindi Ananke, personificazione mitica della legge dell'accadimento cosmico secondo Platone, a determinare l'esistenza di Dedalo che, condannato a morte dall'Aeropago, fugge a Creta dove, «straniero e servo», di necessità progetta il labirinto per il Minotauro, senza il cui orrido pasto non avrebbe Teseo mostrato il suo valore né Arianna retto il filo della fuga. Ed è ancora necessità a far sì che Dedalo, «orgoglioso / d'esser sopra ogni legge con l'ingegno», costruisca le ali al folle volo di Icaro. Animo tormentato, scisso tra atteggiamento di servile obbedienza all'autorità di Minosse e orgogliosa rivendicazione dei propri meriti, Dedalo vive in una sorta d'incubo intellettuale

che sfiora la follia, componente demonica dell'arte, condizione imprescindibile dell'atto creativo, giacché seducente infermità ma pure fonte inesauribile di guarigione. Per l'inventore «l'ingegno è una specie di condanna» e «possederlo, costa». A Dedalo si contrappone il «fidente» Icaro, trasognata immagine di Stefano fanciullo in ammirazione del padre, che soffre per le umiliazioni inflitte a un «così grande» da dovere essere «trattato da principe alla corte». E grida il suo dissenso, vorrebbe volare per conquistare il sole. Fuggire anche da Dedalo, che erige «muri inestricabili, corridoi ciechi e passaggi d'inganno», per non restare «un figlio, sempre figlio...». «Figlio da sempre, io» liricamente si definì Stefano. Riaffiora così, in chiave mitica, il conflittuale rapporto fra Stefano e Luigi, anch'egli come De-

dalo «dio» irascibile e impietoso che sovrasta e umilia. Il mito sembra suggerire inoltre l'ipotesi di un legame tanto indissolubile da rendere volutamente fallimentare qualunque tentativo di fuga di Stefano... Dopo circa dieci anni di silenzio, pausa fortemente compresa d'orrore bellico immessa com'è nell'accadere di eventi eccezionali che rievocano in lui quelli dolorosamente patiti nel primo conflitto mondiale, Stefano ritorna al teatro con *Sacrilegio massimo*. Sintesi epica dell'esperienza storica d'un trentennio, protesta eloquente e disperata contro la guerra, la violenza, il razzismo. «Ammonimento» e insieme «appassionata invocazione di pace». La tragedia, la prima a essere firmata da Stefano col suo vero cognome, «opera impegnativa, densa e ricca come da anni non mi è riuscito di trovare», gli scrive Giorgio Strelher, che la mette in scena al «Piccolo Teatro» di Milano, il 18 febbraio 1953, con scarso successo. In un tempo e in un luogo indefiniti, ma idealmente riconducibili all'eccidio delle Fosse Ardeatine, del 24 marzo 1944, elevato a simbolo di ogni massacro, a guerra finita, una compagnia di comici rievoca «in forma di spettacolo» le trenta drammatiche ore dei trecento ostaggi ebrei giustiziati dai nazisti. Per appassionata invocazione di pace, per rendere testimonianza del sacrificio ma soprattutto per riabilitare la figura di Davide Levi, l'unico nome dimenticato tra i martiri, escluso «sotto l'apparenza d'una casuale omissione» dalla celebrazione nazionale dell'Olocausto. E restituirgli così, con «quest'atto di solidarietà umana», la dignità che soltanto la memoria conferisce mettendo in scena quel dramma, *I nostri bei vestiti*, che Davide, «impegnandosi a una prova impossibile», allestì per i carnefici nel vano tentativo di guadagnare con «l'offerta del suo ingegno» il prezzo del riscatto... per Stefano i vestiti non costituiscono pietoso inganno, sudario di menzogna, ma verità ritrovata, identità condivisa in nome della quale è possibile affrontare, in un crescente desiderio di morte, il plotone d'esecuzione... *I nostri bei vestiti*, «satira sanguinosa», sostiene la tesi dell'inefficienza dell'uomo a esercitare, se privato dei vestiti, l'arroganza dei privilegi e l'oscenità della guerra. Sreda, che rappresenta la fedeltà a una classe in cui la coscienza individuale si annulla, con spietata coerenza, sul volto impresso «il ghigno di Caino per far risplendere la gloria di Abele», condanna Davide a morire per primo. Se non esiste, con Pascal, grandezza senza miseria, l'ingloriosa sua fine non è evento improvviso, arbitrario, ma replica dell'antico biblico sacrificio. Una tragedia *Sacrilegio massimo* che

trasuda, più delle altre opere teatrali di Stefano Pirandello, di quelle assidue frequentazioni filosofiche che risalgono agli anni della prigionia ma di cui si è nutrito senza sosta nel corso dell'intero arco della sua laboriosa esistenza. Fonti solo in apparenza disparate, non pedissequamente affastellate ma autonomamente rielaborate: da Spinoza a Leibniz, da Kant a Hegel, da Nietzsche a Russell. Ma pure il Vecchio e il Nuovo testamento, Sant'Agostino, la tragedia greca, Le Troiane di Euripide in particolare, il Faust II di Goethe, l'Adelchi di Manzoni, Guerra e Pace di Tolstoj. In una condanna metastorica e metateatrale di ogni tipo di guerra di religione, dai roghi degli autodafé degli inquisitori cattolici spagnoli a quelli d'ispirazione protestante dei Ku Klux Klan degli Stati Uniti d'America, in un messaggio di pace e di tolleranza universali giacché la vera dignità dell'uomo è esser faber, artefice del proprio destino, partecipe della grande corrente della vita. «Bada a te, uomo di guerra. Lodato sia l'amore che mi aprì la bocca a questo canto»: sono le lapidarie parole conclusive della madre dell'infelice Davide, Sara. Come Borges, che tenta di comporre un'immagine dell'universo non mitica sebbene desunta dal mito, o Brecht, che muove maschere per mostrare il perverso meccanismo morale della società, Stefano, consapevole che funzione del teatro è quella di destare alla verità, negli anni del decollo industriale, del miracolo economico, dell'euforia consumistica, della massificazione e della globalizzazione, in un panorama letterario che si presenta problematico, variamente orientato, talora condizionato dalla gestione neocapitalista della cultura, analizza i processi di trasformazione della società, cogliendone le contraddizioni nei quattro monologhi di forte, esacerbata ispirazione femminista scritti per Paola Borboni. Liricamente sospeso tra sordo dolore e accorata speranza *Figli per voi*, rivendicazione di uno spazio d'esistenza tutto proprio *Fine di giornata*, orgogliosa emancipazione dalla servitù maschile *Donna inviolata*, dolorosamente surreale *La voce della Terra*. Ancora una volta, tutto l'orrore e l'assurdità della guerra, tutto il «male che governa il mondo»; il peso del «dovere» quotidiano e il riscatto dalle «minime cose in cui si consumano le giornate e la vita» di una casalinga; la consapevolezza della ricchezza e autonomia femminile; il profetico vaneggiare di una visionaria sul destino di distruzione che attende gli uomini se non lavorano per salvare la Terra, per «rendere eterna la Madre».

Nel '67, alla vigilia della ventata rivoluzionaria che nei paesi industriali si esprime soprattutto coi movimenti di contestazione giovanile, mentre alcuni popoli dell'est asiatico resistono alla schiacciante forza militare americana o si ribellano alla politica imperialista, che tende all'accaparramento economico dei giacimenti petroliferi, Stefano denuncia la disumanizzante dialettica del potere che «esclude l'uomo» mediante la vicenda de *Il Beniamino infelice* composta, come *Icaro*, parte in versi e parte in prosa, narrata da Kamir, vecchio cantastorie arabo. Ambientata nel piccolo Emirato di el-Gail e nella città di Londra, dove ha sede la Big Oil, la «leggenda» chiude amaramente la produzione teatrale di Stefano, di sorprendente modernità... Accettando un compromesso politico, il Beniamino s'illude di avvalersi della sovranità per attuare con spirito di lealtà le riforme a favore dei sudditi, consapevole che nessuno, dal più umile al più superbo degli uomini, può sentirsi innocente dinanzi alle stragi che si perpetuano. Per tentare d'instaurare un regno di giustizia, si scontrerà con gli interessi delle compagnie petrolifere, pronte a sconvolgere l'instabile equilibrio degli Emira-

ti confinanti, alimentando le mire espansionistiche di riottosi sceicchi. La ragione di stato gli impone di cedere il potere al cugino Sciaiaugh, solo in apparenza più forte, in verità asservito agli usurpatori stranieri. Vittima delle trame della finanza internazionale, «sconfitto», il giovane Re vorrà immolarsi per non assistere all'umiliazione del suo popolo, non trovando «forze all'amore» per liberarlo da un «profondo male». Accanto a lui la brutta Giudarella, espressione della saggezza e dell'acume popolare. Moglie di Giudaello, lo sbirro a tutti invisibile «per un lavoro richiesto da quelli che hanno l'autorità di comandare». Lamentando come condanna quel lavoro «da carogne», in cui «il tradimento» è posto «proprio alla base dei rapporti umani», e l'ingiurioso soprannome affibbiato, la Giudarella non esita a denunciare l'empio sistema che la mette al bando, relegandola con marito e figli tra «la roba di scarto», «sottoprodotti», «anime servili: pronti a qualunque iniquità», «a disposizione per qualsiasi ignominia». Stefano, che non ha mai asserito nulla senza fornire le prove d'una esacerbata esperienza di vita o di pensiero, che ha puntato le armi dialettiche contro il malessere esistenziale di cui ha denunciato l'insostenibile peso, sente che il suo compito non consiste soltanto nell'analizzare o chiarire quanto di oscuro e misterioso pervade la difficile convivenza civile, l'impervia e contratta strada dei sentimenti. Il suo dovere d'intellettuale di razza dalla sensibilità ombrosa, disposto a ferirsi, mortificando le ambizioni dietro le insegne del grande padre, è quello di dare testimonianza, con schegge avare di pianto, della sofferente realtà e del vagheggiamento d'un mondo giusto, di un'oasi d'originaria innocenza.

Stefano ritorna a lungo, infaticabilmente negli anni, sulle sue pagine, realizzando uno dei pochi esempi di teatro sociale che non ricorre a ripari ideologici né a movimenti e legittimazioni esterne, trovando sostegno nella lucida condivisione della pena e insieme nella sacrale prospettiva della redenzione. Dal suo teatro si sprigionano allarmi che mettono a repentaglio le tronfie certezze del nostro tempo, di cui registra da esperto sismologo i mai spenti segnali di crisi. Quell'intima lacerazione tra ciò che si è e ciò che si vorrebbe essere, tra menzogna e lusinga, tra passione e azione. La pena, e non la paura, della sconfitta e della morte è la ragione prima dell'arte di Stefano che prende abbrivio da dove il gesto dell'uomo cattura il suo desiderio, vale a dire dal trasferimento della vitalità fisica in vitalità spirituale. ■

Le foto di questo articolo sono tratte da: Stefano Pirandello, Tutto il teatro, a cura di Sarah Zappulla Muscarà e Enzo Zappulla, Bompiani 2004

La redazione ringrazia
il dr. Giovanni Stella per il gradito omaggio del volume

“Memoria aggiunta”,

recentemente edito dalla Libreria Editrice F. Urso,
molto apprezzato per la ricchezza dei contenuti
e l'alto sentimento poetico.

I vari capitoli racchiudono esperienze di vita vissuta
raccontate con dovizia di particolari,
riferimenti letterari, aneddoti, etc.

Molto piacevole e interessante la lettura che si fa trasporto
nella sezione di poesie dedicate alla madre.

Tancredi, Clorinda e Monteverdi

A Polizzi Generosa il debutto del nuovo spettacolo di Mimmo Cuticchio

di Paolo Randazzo

A considerare attentamente un nuovo lavoro di Mimmo Cuticchio, il punto non è quasi mai stabilire se in esso vi siano o meno dei valori formali tali che valga la pena di vederlo e consigliarne la visione. No, non è questo il punto: si tratta d'un artista così grande che la sua sola presenza (in scena o come regista) giustifica pienamente la visione di un suo lavoro. Inoltre Cuticchio è il magnifico interprete e l'animatore principale di un'antichissima tradizione d'arte – quella dell' *Opera dei pupi* e del *Cunto* siciliano – che, se non fosse riletta con consapevole intelligenza e rivissuta con autenticità, scadrebbe immediatamente e rovinosamente nel folklore. Il punto semmai è leggere uno spettacolo di Cuticchio, provando per un attimo solo ad astrarlo dalla lunghissima vicenda artistica che lo ha preceduto e cercando di capire qual è il suo senso vero e puntuale. Qual è la natura profonda del suo rapporto col mondo in cui viviamo, col nostro concreto e odierno essere uomini e donne, qui e ora. Parliamo del *Tancredi e Clorinda* che Cuticchio ha proposto nell'agosto scorso a Polizzi Generosa sulle Madonie, ad apertura della XXVI edizione della rassegna "La Macchina dei sogni" il festival di teatro di figura da lui stesso diretto. Il testo dello spettacolo ovviamente si lega alla più antica tradizione dell'Opera dei pupi, ma viene affiancato dallo splendore dei versi del Tasso nell'episodio del combattimento di Tancredi e Clorinda (*Gerusalemme Liberata*, canto XII, 52–62, 64–68) e dalla sensualità della musica barocca nella cantata di Claudio Monteverdi. In scena ci sono lo stesso Cuticchio (che esegue il *cunto* e manovra a vista i *pupi*) insieme con i giovani pupari della sua scuola Tania Giordano e Fulvio Verna, mentre Monteverdi è eseguito dal vivo dall'ensemble (archi, fagotto barocco e clavicembalo) "Antonio il Verso", diretto dal maestro Ignazio Maria Schifani e cantato da Luca Dardolo, Picci Ferrari e Ugo Gagliardo (prove d'arte canora entrambe degne di nota). Quel che balza immediatamente agli occhi e suscita l'attenzione è la semplicità dell'accostamento tra le due tradizioni artistiche estremamente diverse: una teatrale, epicamente declamata,

avventurosa, colorata e di sostanza popolare, l'altra colta, raffinatissima, intimamente barocca e legata alla vita di corte. Ed è forse nella semplicità di quest'accostamento che, già dal punto di vista formale, s'intuiscono le prime tracce del senso profondo di questo lavoro: Cuticchio non ha voluto affatto mescolare le due tradizioni nello spettacolo, le ha solo affiancate, messe di fronte, invitate al dialogo. Viene rispettata la diversità dei due mondi (coi linguaggi e i colori che li connotano), che si avvicinano tuttavia, si avvicinano fin quasi a toccarsi (nell'identità e nella continuità del soggetto drammatico) e si rifrangono, si contengono e delimitano reciprocamente, s'incastano persino (le ampie e dense volute della musica barocca non accompagnano il lavoro dei pupari e il *cunto*, ma ne illuminano dal di fuori alcuni segmenti), trovano sottili compromessi e si condizionano reciprocamente nello spazio e nel tempo e condizionano la percezione del pubblico, ma non si fondono e anzi, alla fine, s'allontanano, dispiegandosi nel canto delle infinite passioni che possono contenere e nella loro autonoma bellezza. Non sappiamo se Cuticchio ha mai letto il celebre saggio *La piega* di Gilles Deleuze, ma sappiamo che quel che ha realizzato in questo suo ultimo lavoro è in questo senso un'opera perfettamente barocca e quindi per molti versi capace di dirci moltissimo delle origini della cultura occidentale moderna: il dramma dei guerrieri Tancredi e Clorinda (principessa, figlia del re d'Etiopia eppure bianca di pelle, nata cristiana ma educata nell'Islam e divenuta valorosissima in combattimento), che viene enucleato dalla grande epica guerresca della liberazione di Gerusalemme da parte dei crociati guidati da Goffredo di Buglione, sta proprio nella loro reciproca non conoscibilità: si amano segretamente e però contemporaneamente, da veri nemici, si fermano su piani diversi, restano estranei e vogliono e devono



odiarsi e, non riconoscendosi, scontrarsi fino alle estreme conseguenze. C'è l'amore, ma domina il caos della guerra. Due monadi che si avvicinano, si attraggono, ma non si compenetrano, non si fondono e semplificano; non possono farlo né soprattutto devono: non c'è contraddizione, se si pensa che è solo dal riconoscimento totale e pieno della separazione, della differenza e, in qualche modo, persino del caos, che può nascere davvero il dialogo tra anime. Così sono le due tradizioni artistiche che si dispiegano sulla scena: hanno persino radici comuni, certo, possono interloquire sotto la guida sapiente di Cuticchio e del maestro Schifani, si riconoscono, ma non si fondono. La loro contemporanea presenza arricchisce la loro sostanza culturale ed estetica solo nella totale libertà della scelta e della percezione. Ecco che forse comincia a rivelarsi il segno vero di questo spettacolo: la diversità accettata, e liberamente riconosciuta, arricchisce, mentre la diversità, ignorata e combattuta, diviene distruttiva e rende impotente persino l'amore. Lo dice anche il puparo, congedandosi, secondo tradizione, dal pubblico, che giustamente applaude: *Tancredi e Clorinda s'avissiru pututu incontrare e amare, invece nun si pòttiru mai incontrare e s'ammazzaru... Ma la storia non finisce qua, altre battaglie e altre morti ci saranno, ma siccomu è troppu longa, nuartri ddocu a lassamu e n'otra vota va' cuntamu!* ■

Le truppe alleate ad Avola negli occhi di un bambino

di Angelo Fortuna

Dal vulcano della memoria le immagini emergono a valanga: eruzione continua, impetuosa, inarrestabile. Non sfiorate dalla nebbia del passato, né, tanto meno, dal succedersi tumultuoso degli eventi, dai cambiamenti epocali. Tutte in bianco e nero, ma nitidissime. In primo luogo, le mani tremanti e i volti lividi di spavento, travolti da sensazioni di pericolo imminente, delle donne, l'angoscia degli uomini malamente mascherata da lunghe tirate di schifose sigarette, poi spente sul pavimento con nervosi movimenti dei tacchi delle scarpe, e i concitati parlottii – per meglio dire, balbettii – di gruppi di persone allo sbando per le vie per programmare un improgrammabile fuggi fuggi generale verso la “Montagna”, vista come il più sicuro dei possibili rifugi. È forse possibile la programmazione del caos? Nel caos, tra brividi di terrore che ti devastano la mente?

Collocato, come massima misura protettiva a ridosso della “tannura”, incapace di comprendere il terrore panico da cui parenti e vicini di casa stretti nella minuscola cucina sono dominati, i tremori incoercibili, gli stridor di denti, i pianti, i lamenti, le voci soffocate, i gesti di disperazione, soprattutto il pallore impressionante e le labbra livide, ricevo mezzo bicchiere di vino nel quale è stato spento, un istante prima, un pezzo di carbone acceso: “Bevine un sorso, ti passerà lo spavento”. Ma perché mai si crede che io sia spaventato? E di che cosa poteva essere atterrito il bambino di quattro anni che ero? Misteri poi chiariti dal flusso degli eventi e dal processo di naturale maturazione umana, ma solo parecchi anni dopo.

Un'eternità è trascorsa da quel fatale 10 luglio 1943, giorno dello sbarco anglo-americano in Sicilia, destinato a mutare il corso della storia in Sicilia e poi nell'Italia intera.

Una eternità, anzi, forse, più propriamente un attimo fuggente nello scorrere sempre uguale e sempre nuovo del grande fiume del tempo che, ignaro dei drammi umani, travolge eventi, volti, generazioni, esistenze umane, pae-

saggi. È solerte il divenire allorché si incarica di annerire e far sparire i mille atti della commedia umana, fatta di poche gioie, molte illusioni e terribili sciagure: tutte fatalmente destinate – solo questione di tempo!.. – al silenzio e all'oblio.

Allora, è forse per dispetto che le immagini di quei terribili giorni si ostinano a rimanere indelebilmente scolpite nella mia mente? Intendono forse contestare il corso aspro della vicenda umana? E con quali strumenti? Quel che è certo è che, senza sforzo alcuno, scorrono incessantemente sullo schermo della rimembranza come un film quotidianamente ripetuto e rivissuto.

Da molti mesi, ad alta quota, aerei anglo-americani appena visibili in missione di ricognizione setacciavano la costa ionica e l'entroterra per individuare le spiagge e le zone più idonee per la progettata invasione dell'isola. Le donne, portandosi dietro i loro bambini, spinte dalla curiosità più forte della paura, sciamavano per le vie guardando in alto e proteggendosi dal sole con la mano destra sulle sopracciglia. Il rumore degli aerei a quota di rispetto aveva un non so che di arcano che, complice il lieve cadenzato rimbombo nelle orecchie, non solo non evocava situazioni belliche ma acquistava il carattere di piacevole innocuità, quasi un richiamo, un invito a lasciarsi andare al sogno del volo umano nell'immensità azzurra: il sogno di Icaro divenuto realtà è sempre più forte del terrore dell'insuccesso.

Quasi in opposizione ai velivoli degli Alleati, gli aerei tedeschi e italiani sopraggiungevano invece all'improvviso e volavano a bassissima quota fino a sfiorare quasi le tegole delle abitazioni allora costituite, nella quasi totalità, dal solo pianterreno. Al loro apparire, donne e bambini, soggiogati dalla meraviglia suscitata da questi strani rumorosissimi uccelli volanti, giganti di smisurata grandezza, si riversavano per le vie battendosi – le donne – il petto e gridando – i bambini – in un tripudio di incosciente felicità. Il rombo minaccioso dei bombardieri impressionava solo

le vecchine, ferme sull'uscio di casa, da sempre in stato di apprensione verso il nuovo, che non annunciava nulla di buono.

A quell'epoca, solo le residenze dei “signori”, dei “nobili”, come in qualche caso ancora si designava, in quell'epoca di privazioni, perfino il ceto impiegatizio, quello che il 27 di ogni mese portava lo stipendio a casa, esibivano un piano sopraelevato, che costituiva il segno concreto del consolidato arrampicamento sociale, lo “status symbol” dei benestanti, in buona parte, comunque, proprietari terrieri che potevano disporre in abbondanza di beni di prima necessità e professionisti affermati che non avevano il rovello di come quotidianamente sbarcare il lunario. Il resto della popolazione, stremata dalle privazioni, si barcamenava tra gli stenti, ben sotto il livello di sopravvivenza. Erano in troppi coloro che si alzavano la mattina senza sapere se avrebbero trovato durante il giorno qualcosa da mettere sotto i denti. Alcuni di loro uscivano dai tuguri con lo sguardo perso nel vuoto, dirigendosi verso i sentieri di campagna alla ricerca, ufficialmente, di verdura spontanea e radici commestibili. Se tutto andava per il verso giusto, controllati, senza farsi vedere, i passi del guardiano del posto, un rapido salto di un muro a secco o a cotto poteva fruttare qualche grappolo d'uva, un mucchietto di limoni o, nei casi migliori, una decina di chilogrammi di pomodori da piazzare in incognito, a prezzo stracciato, nelle abitazioni degli impiegati o dei professionisti, per ricavarne qualche moneta necessaria per assicurarsi il pane e, quando andava bene, il companatico, di norma un pezzo di formaggio pecorino. Nei giorni illuminati dalla buona sorte poteva scapparci un brodino di gallina e un assaggio di carni pregiate di piccione. Purtroppo era il rovescio della medaglia a prevalere col risultato di tornare a casa con le pive nel sacco e col ventre vuoto.

In quella fatale estate del 1943, i giovani erano dispersi sui campi di battaglia

di mezza Europa o in Africa. Molti di loro avevano già lasciato la loro verde età nelle gelide lande della steppa russa o sui campi di morte della Jugoslavia, della Grecia, dell'Albania e dell'Africa del nord. E le mamme, e le fidanzate, e le mogli si illudevano che l'ambiguo termine "disperso" potesse significare che essi si trovavano al sicuro in qualche imprecisato nascondiglio, al riparo dalla violenza e dall'assurdità della guerra:

– State tranquilla, donna Marietta – rassicurava don Peppino lo stagnino – che Paolo ve lo vedrete tornare alla fine della guerra a braccetto con una bella ragazza russa. E sì, perché lì, le donne impazziscono per i nostri ragazzi in grigioverde.

E donna Marietta, asciugandosi gli occhi e soffiandosi il naso, si sforzava di illudersi che così fosse, la poveretta! Di gran lunga più brutale era la realtà. Molti ragazzi non avrebbero più rivisto i familiari, gli amici, le vie dei loro giochi di bambini, il mare e il cielo siciliano, la campagna assolata, avvampata di calore, il focolare domestico. Mai più avrebbero ricercato l'ombra rassicurante dei carrubi verdeggianti in piena canicola, mai più avrebbero organizzato serenate per le ragazze da marito, mai più si sarebbero lamentati, al tempo della raccolta delle mandorle, asciugandosi il sudore tra le zolle ardenti sotto il soffio dell'infuocato vento di ponente, né avrebbero sofferto per i morsi della fame.

Vittime di chissà quali angosce e orrori, avevano soltanto evitato la cappa di terrore che offuscava la vita di ogni giorno in attesa dell'invasione prossima ventura. In effetti, lo sbarco delle forze alleate anglo-americane era nell'aria, ma tutti tentavano di esorcizzarlo sia cercando disperatamente di riportare l'esistenza quotidiana sui binari di un'apparente normalità, sia indulgendo su fantasiose e inconsistenti dicerie, basate su presunte armi segrete e decisive in mano ad Hitler e a Mussolini, che avrebbero, come d'incanto, risolto, al momento giusto, la guerra a favore delle potenze dell'asse.

Nella sventura, le favole aiutano a sopportare il peso del vivere e gli interrogativi di un

futuro quanto mai incerto.

Per i Siciliani, in realtà, era già cominciato l'inizio della fine o, per meglio dire – ma allora, sotto l'incubo delle bombe, tale aspetto non poteva essere chiaramente percepito – l'inizio della liberazione dalla dittatura fascista e dalla fame massificata.

In questa condizione di incertezza e di precarietà arrivò il 9 luglio 1943, una giornata calda con i normali 35 gradi all'ombra del periodo. All'imbrunire, improvvisamente, la gente invase disordinatamente le vie della cittadina in uno stato di indescrivibile angosciosa agitazione. Il bambino che ero a quel tempo osservava, senza capire, i volti attoniti, pallidissimi delle persone, i ripetuti segni di croce, le esclamazioni di aiuto alla "Bella Madre Maria Santissima", a "Dio mio sacramentato", a san Sebastiano, a santa Venera, la cui festa, coincidente con l'ultima domenica di luglio, quell'anno sarebbe bellamente saltata. Le parole bisbigliate che rimanevano in gola per lo spavento, il tremore delle mani, i gesti sconsolati e l'estrema concitazione che contagiavano tutta la popolazione esprimevano un crescendo pauroso di angoscia e desolazione che coinvolgeva molti bambini, il cui pianto funereo era l'espressione sonora, per loro inconsapevole, dell'affanno incontenibile delle madri, che se li stringevano al petto.

Sottratto per qualche tempo all'incontrollabile trambusto, fui portato, in braccio a mia madre, sulla terrazza di un'abitazione vicina alla mia, la quale apriva generosamente allo sguardo il panorama del mare Ionio, distante appena qualche centinaio di metri, e delle spiagge di Pantanello e del Ferro di Cavallo. Lo strazio e i singhiozzi delle donne, così come il battere angoscioso

delle loro mani, si moltiplicavano dinanzi alla visione, assolutamente inedita, che si dispiegava dinanzi a loro. La splendida distesa marina, color azzurro profondo con tonalità violacee proprie del tramonto volgente al crepuscolo, che sarebbe poi divenuta il teatro e il punto di riferimento della generazione dei ragazzi nati in periodo bello, anelante alla libertà e allo sconfinamento oltre il nitido orizzonte, sembrava in gran parte sparita. Al suo posto, un pittoresco intreccio di navi, palloni frenati, imbarcazioni e mezzi anfibi di ogni dimensione.

Mai in passato, dall'origine del mondo, il mare siciliano aveva assistito a un simile dispiegamento di forze: la temuta invasione degli alleati anglo-americani era un dato di fatto. Il nemico era lì, a due passi; che cosa attendersi se non lutti e dolori? Eppure, a parte il sinistro e ripetuto ta-ta-ta della mitragliatrice che richiamava alla tragica realtà e faceva inchinare d'istinto la gente, su quella terrazza, per qualche istante, dominò una strana calma. Il fascino del nuovo che offriva il panorama attirava l'attenzione di chi, come me, ignorava le ragioni della paura e si meravigliava di quei volti stravolti, irriconoscibili. Era così bello il mare abbigliato a festa!

Impazzita per lo spavento, in istrada, la gente, dopo aver raccolto le sue povere cose in un lenzuolo o in una coperta, era in fuga verso il nord, verso la zona collinosa e la Montagna. Voci soffocate da un nodo alla gola, vere e proprie invocazioni d'aiuto, giungevano alle mie orecchie:

– Scappate con noi; stando tutti assieme ci difenderemo meglio.
 – Noi andiamo al Carrubeto e voi?
 – Alla Montagna, alla Montagna. È più sicuro ad Avola Vecchia. Là gli Inglesi non arriveranno.

– Venite con noi che abbiamo un casolare agli Archi. Lì vicino, ci sono molte grotte per ripararsi dalle bombe.

– Noi prendiamo la strada del cimitero, anche lì la collina è piena di grotte. Ci ripareremo là dentro o sotto un costone.

Lacrime, implorazioni d'aiuto, concitazione e stridor di denti dappertutto. ■



Che cosa è lo tsunami?

di Corrado Vella

Tutti ricordano che cosa è successo nel 2004 sulle coste dei paesi affacciati sull'Oceano Indiano: morte, danni e disperazione senza precedenti. Il grande interesse suscitato allora dall'evento è divenuto apprensione per la possibilità, non tanto remota, che simili fenomeni possano interessare il nostro paese. Lo tsunami è un maremoto, ossia un fenomeno naturale che viene incentivato da più cause che sono all'origine di diverse onde anomale le quali si irradiano dal punto in cui



Messina - Terremoto del 28 dicembre 1908 - Teatro Massimo V. E.

si è messo in moto il processo. La parola è giapponese, "onda del porto", e in Giappone queste onde anomale si verificano frequentemente. Il termine fu usato per la prima volta in una conferenza internazionale, nel 1963, con il significato di "onda di marea", ma le maree non c'entrano nulla. In effetti le cause sono ricollegabili ai terremoti che interessano il fondo marino, ai movimenti delle placche tettoniche, alle eruzioni vulcaniche in mare o nelle vicinanze, alle frane o alle esplosioni sottomarine. Queste cause possono provocare un innalzamento della massa d'acqua che si manifesta in superficie con onde di lunghezza fino a 700 Km, in grado di muoversi a una velocità fino a 800 Km orari. In alto mare la loro altezza è poco pronunciata e le imbarcazioni fanno fatica a distinguerle, invece verso terra le onde risalgono i fondali più bassi, perdono velocità, ma guadagnano in altezza fino a raggiungere i 30 m. e, all'improvviso, si infrangono sulle coste con un'incredibile potenza dirompente, spazzando via tutto ciò che incontrano. La successione degli effetti è cadenzata dalla diversa grandezza delle onde che in successione si abbattono a riva. La prima onda rallenta, la successiva la risucchia e si ingrandisce e così fa la terza, e così via. Le zone del pianeta più sensibili al verificarsi di questo fenomeno sono quelle prossime ai punti di contatto fra le placche tettoniche o a concentrazioni di vulcani fortemente attivi. È molto sensibile al fenomeno la zona periferica dell'Oceano Pacifico, che forma il cosiddetto "anello di fuoco", con fondali profondi e grande ampiezza di superficie, ideali perché le onde anomale acquisiscano potenza senza essere ostacolate. Sono a forte rischio di maremoto il Giappone, l'Alaska, l'America del Sud, la California. La struttura interna della terra è costituita da una crosta (0 - 33 Km), da un mantello con uno strato superiore (33 - 700 Km) e uno inferiore (700 - 2900 Km), e da un nucleo (2900 - 5165 Km), in cui si distingue una regione più interna (5165 - 6378 Km). Sappiamo che la composizione chimica della terra varia con la profondità, cosicché la crosta (sial) è costituita soprattutto di alluminio e silicio, la crosta oceanica (sima) da magnesio e silicio, il mantello da silicati di ferro e magnesio,

il nucleo da ossidi di ferro e nichel. Le diverse differenze di densità dei materiali determinano la velocità delle onde sismiche. Queste possono essere secondarie (onde S), che fanno vibrare verticalmente le particelle di roccia, e primarie (onde P), di compressione-espansione. Le prime ad arrivare sono le onde primarie o longitudinali, più veloci, seguono le onde secondarie o trasversali, che determinano vibrazioni perpendicolari alla direzione di propagazione. Altre onde, dette "superficiali", hanno caratte-

re più complesso. Si dà il nome di "scosse sussultorie" alle vibrazioni sismiche che si manifestano lungo la direzione verticale del luogo di osservazione e di "scosse ondulatorie" alle vibrazioni in senso orizzontale. Le "zone d'ombra" non ricevono onde sismiche. La terra non è una sfera ma un ellissoide schiacciato ai poli e rigonfio all'equatore a causa del movimento di rotazione. In effetti il globo terrestre è un "geoide" coincidente con il livello medio del mare e superficie, nei vari punti, normale alla direzione di gravità che si scosta fino a 80 m. dall'ellissoide. Nella prima metà del Novecento lo studio del magnetismo terrestre, della geologia marina, e, più tardi, le informazioni avute dalle esplorazioni spaziali hanno perfezionato le varie teorie sulla struttura della terra, come quella della "deriva dei continenti". Nel Seicento il filosofo Francesco Bacone aveva notato che le coste ai due lati dell'Oceano Atlantico erano complementari e avrebbero potuto incastrarsi come le tessere di un mosaico. Tre secoli più avanti A. Wegener propose la teoria della "deriva dei continenti". Questi hanno cambiato la loro posizione nel corso dei millenni. Già 225 milioni di anni fa esisteva un'unica grande massa continentale, la Pangea, circondata dall'Oceano Pacifico ancestrale, la Pantalassa. Il Mar Mediterraneo primordiale, la Tetide, separava l'Eurasia dall'Africa. Questa teoria ha tentato di rappresentare la configurazione dei continenti nelle varie epoche geologiche fino ai tempi nostri e per i primi 50 milioni di anni a venire. La Sicilia si legherà all'Africa e il Mar Mediterraneo è destinato a sparire. Oggi gli studi geologici hanno fornito le basi per la teoria della tettonica a zolle secondo la quale la crosta della terra è mobile. Lo strato esterno della terra, la litosfera, (crosta e parte superiore del mantello), è suddiviso in 6 zolle rigide principali e altre minori, tutte in movimento fra loro e lo strato sottostante. Le zolle sono: quella eurasiatica, la africana, la indoaustraliana, la pacifica, la americana, la zolla di Nazca. I margini delle zolle corrispondono alle zone sismiche e vulcaniche. Infatti lungo tali margini il magma risale dal mantello e si creano i vulcani con la formazione della bocca che erutta gas, cenere e lava, di bocche laterali, di coni avventizi, di caldere, di fu-

marole e zampillanti geysers. Quando le zolle collidono o scorrono lentamente l'una rispetto all'altra si originano i terremoti. La crosta terrestre si spezza di solito lungo piani di frattura preesistenti (faglie), con liberazione esplosiva di energia. Le faglie formatesi rimangono un piano di minore resistenza, quando due blocchi tendono a saldarsi o si verifica uno spostamento. La Sicilia è lambita dai margini della zolla eurasiatica e africana. Ma chi fa muovere le zolle? Una teoria si rifà alle differenze di temperatura nel mantello che determinano lente correnti di convezione. Se due correnti salgono insieme e poi divergono, le zolle sovrastanti si gonfiano e poi si allontanano lungo le dorsali medio - oceaniche. Dove si verifica invece una corrente che scende verso il basso le zolle si uniscono e talvolta una si infila sotto l'altra, formando una zona di subduzione. La crosta oceanica viene distrutta, il fondo dell'oceano viene trascinato verso il basso e si forma una fossa. Tali movimenti causano i terremoti, mentre la fusione delle rocce produce magma che risale in superficie creando i vulcani, come abbiamo visto, e archi insulari. In definitiva i terremoti sono movimenti a carattere vibratorio smorzato di una porzione più o meno grande di superficie terrestre, provocati da onde sismiche elastiche, originatesi in un punto più o meno profondo della crosta terrestre (ipocentro) per una improvvisa dislocazione di masse, con liberazione di energia e di tensione accumulate in tempi più o meno lunghi nella litosfera e nel mantello.

I terremoti vengono misurati in due modi:

- la scala Richter misura la quantità di energia liberata (magnitudo) nel punto di origine del terremoto (ipocentro). È una scala logaritmica in cui ogni unità successiva rappresenta una liberazione di energia di circa 25 volte maggiore. Magnitudo 7 corrisponde all'esplosione di una bomba nucleare di un megaton (1 milione di t di tritolo);

- l'intensità dei terremoti in base agli effetti distruttori delle scosse è misurata dalla scala Mercalli allargata a 12 gradi (12° grado uguale a distruzione totale e abbassamento del suolo a onde).

La previsione dei terremoti è ancora agli inizi. Si sa che si possono verificare alcuni segnali premonitori: le rocce possono dilatarsi, la conduzione elettrica della falda freatica può variare, il livello dell'acqua dei pozzi può abbassarsi. Da un punto di vista metodologico, i metodi di previsione possono essere distinti in due gruppi: sperimentali e statistici, cioè da un lato si studiano le variazioni delle proprietà fisiche (precursori fisici) e chimiche (precursori chimici) e dell'ambiente dove avverrà il sisma, dall'altro i cataloghi dei terremoti e di sciami di piccoli eventi che hanno preceduto i grandi sismi. La configurazione geomorfologia del Giappone rende le onde anomale più frequenti ma di non grande potenza a meno di eccezioni. Nelle isole Curili, nel 1994, il sisma scatenò una serie di onde che investirono rovinosamente l'isola di Hokkaido. Anche le Hawaii sono a grande rischio. Dal 1819 a oggi si sono registrati oltre 49 tsunami. Eclatante il terremoto verificato-

si nell'arcipelago delle Aleutine del 1946, di magnitudo 8,6 della scala Richter. Le onde si propagarono dall'Alaska fino alle isole Hawaii e dopo 4 ore si abbattono su Hilo. Il terremoto del 1960 in Cile causò un'onda distruttrice che devastò la costa americana e raggiunse le isole di Hawaii e le coste giapponesi. Nel 1996 fu interessata l'Indonesia e nel 1998 la Nuova Guinea. Uno degli eventi più imponenti si verificò nel 1883 nell'isola di Krakatoa, nell'Oceano Indiano, nello stretto fra Giava e Sumatra, con onde alte trentacinque metri, causando la morte di 35.000 persone. Le onde raggiunsero il Sudafrica e i ghiacci dell'Antartide. Poi anche le coste francesi furono interessate dopo un percorso di 10.000 miglia marine. I paesi con le coste bagnate dal Pacifico hanno organizzato un sistema di monitoraggio dei fondali marini e delle cause che innescano lo tsunami. Si garantisce così un lasso di tempo utile per l'evacuazione delle zone interessate. Non avvenne così nel 2004 nell'Oceano Indiano, dove mancarono tali sistemi di previsione. Il terremoto toccò la soglia di 8,9 gradi ed ebbe origine da un punto di contatto fra la zolla eurasiatica e quella indoaustriale, liberando una energia meccanica pari a un milione di bombe atomiche come quella sganciata a Hiroscima. Furono interessate Sumatra e la Thailandia, lo Sri Lanka, l'India Meridionale, la Birmania, le Maldive, la Somalia in Africa e il Kenia. Anche il Mediterraneo registra simile eventi. L'antica isola greca di Thera, l'odierna Santorini, fu interessata da un terremoto che in parte la distrusse e generò un maremoto che raggiunse Creta, causando la scomparsa della civiltà minoica. Colpì l'Asia Minore, la Palestina, l'Egitto. Platone si ispirò a quella catastrofe nei suoi racconti sulla leggendaria Atlantide inghiottita dalle acque. Anche l'Italia potrebbe essere interessata da onde anomale dovute ai movimenti tettonici dei fondali fra l'Africa e il nostro paese, in corrispondenza dei punti di incontro fra la placca eurasiatica e quella africana. Nel dicembre del 1908 la violenta scossa di terremoto a Messina fece alzare un'onda di circa 10 m, provocata da una faglia di 40 Km, che si rovesciò sulle coste della Sicilia e Calabria, causando la perdita di 100.000 persone. Un altro fattore di rischio è la presenza di vulcani nella nostra penisola. Un'onda anomala si ebbe a Stromboli nel dicembre del 2002 con il cedimento di una enorme massa di terra a mare per il crollo di parte del cono vulcanico. Non c'erano turisti e i danni non furono gravi. In Italia si può contare su un'avviata catena di misure preventive relative ai terremoti e all'attività sismica che prevede il monitoraggio di tutti i crateri attivi da parte di scienziati ed esperti degli istituti di geofisica. I nostri mari non sono oceani e le possibili onde anomale non devono percorrere lunghi tratti di mare prima di abbattersi sulle coste che da noi sono densamente abitate. Anche un'onda anomala di pochi metri può sortire effetti catastrofici. Teniamo attivo un sistema efficiente che permetta di dare l'allarme ed evacuare le zone interessate, ma è anche giusto sperare di non dovere mai testare la furia delle onde anomale. ■



- RICAMBI AUTO
- ACCESSORI
- AUTOTUNING
- VERNICI
- ATTREZZATURE

Sede: 96012 Avola (SR)
Via Siracusa, 53
Tel. 0931 561260
Fax: 0931 562731

Filiale: 96100 SIRACUSA
Via Filisto, 2/A
Tel. 0931 39801
Fax: 0931 39927

Discussione sull'astronomia

di Giorgio Sulsenti - foto di Corrado Bono

Si pubblica parte del testo della relazione tenuta dal prof. Giorgio Sulsenti, astrofilo, tenuta nei locali di "Villa Midolo" l'11 novembre scorso, in occasione della ricorrenza di San Martino. Nell'anno dedicato alla figura di Galileo Galilei, si è voluto offrire a tutti la possibilità di avvicinarsi all'astronomia con un approccio semplice, accessibile e alla portata di chiunque, passando, nel contempo, una piacevole serata in compagnia di soci e amici.



L'astronomia è certamente la più antica delle scienze naturali. Sicuramente l'uomo primitivo avrà alzato lo sguardo, per contemplare la volta celeste e sarà rimasto meravigliato dello spettacolo che le stelle gli hanno offerto. La mancanza di inquinamento, soprattutto quello luminoso, consentiva, a quei tempi, una visione di inimmaginabile bellezza che per noi, gente civilizzata, è ormai quasi impossibile.

Io stesso diversi anni fa ho avuto il privilegio di osservare la volta celeste in una notte senza Luna con una visibilità ottima e in una zona in collina lontano dai centri abitati e completamente priva di illuminazione. Lo spettacolo è stato indimenticabile: si vedevano stelle fino alla sesta grandezza; sono riuscito a vedere anche la Via Lattea che solcava tutto il cielo da un orizzonte all'altro.

I primi uomini si sono serviti dell'astronomia sia per motivi religiosi sia per la costruzione di un calendario legato ai cicli stagionali, che si rivelò subito molto utile nell'agricoltura, per conoscere i periodi migliori per la semina e il raccolto. Fino a tempi relativamente recenti non si è fatta sostanziale differenza tra astronomia e astrologia. Oggi sappiamo che l'unica vera scienza è l'astronomia, mentre l'altra è solo superstizione. In tempi molto recenti l'astronomia si è trasformata ed è diventata astrofisica.

Per dare un'idea dell'importanza pratica dell'astronomia, vorrei citare uno studio eseguito nell'antichità, che ha portato alla prima approssimativa misura del meridiano terrestre e quindi ad avere un'idea delle dimensioni del pianeta in cui viviamo. Lo scienziato che per primo misurò la lunghezza del meridiano terrestre fu Eratostene di Cirene, studioso greco vissuto più di 200 anni prima di Cristo, il quale prese in considerazione due città, Alessandria e Siene, l'odierna Assuan, facendo l'ipotesi semplificata che entambe fossero sullo stesso meridiano (in realtà sono separate da 3 gradi di longitudine) e che Siene fosse esattamente sul Tropico del Cancro, in modo che a mezzogiorno del solstizio d'estate si potesse supporre che a Siene il Sole fosse allo zenit, con i raggi del Sole perfettamente verticali, mentre nello stesso istante ad Alessandria l'angolo di incidenza dei raggi solari forma un angolo di 7 gradi. La misura di tale angolo si poteva fare facilmente, considerando l'ombra proiettata da un obelisco sul terreno. È abbastanza chiaro che tale angolo è direttamente proporzionale alla porzione di cerchio massimo che circonda la terra e passante per le due città. Conoscendo la distanza tra le due città, con una semplice proporzione, è possibile calcolare la misura della circonferenza terrestre e quindi anche del suo raggio. Alessandria-Assuan=826Km

$$7:826=360:x; x=(360 \times 826):7 = 40.000\text{Km}$$

Sin dai tempi antichi l'uomo si è chiesto come è fatto il mondo in cui vive, come funziona e qual è la sua evoluzione. La più nota teoria cosmologica dell'antichità fu quella tolemaica, dal nome del suo fondatore, o "Sistema Geocentrico". Questa teoria, molto accreditata nel mondo antico (circa 150 anni dopo Cristo), affermava che la Terra è immobile al centro dell'universo, mentre il Sole, la Luna, le stelle e i pianeti ruotano attorno a essa seguendo orbite circolari. Questo sistema, che poteva andar bene per descrivere il movimento del Sole, della Luna e delle stelle fisse, presentava grosse difficoltà, per descrivere il movimento dei pianeti, chiamati "erranti", perché presentano un movimento relativo rispetto alle stelle fisse. Per risolvere questo problema, Tolomeo suppone che, oltre al moto di rivoluzione attorno alla terra, i pianeti abbiano un altro movimento di rotazione, chiamato epiciclo, il cui centro si sposta attorno a un cerchio attorno alla Terra. In contrapposizione alla teoria tolemaica, l'astronomo Nicola Copernico (1474-1543), parecchi secoli dopo, riprendendo una teoria di Aristarco di Samo, divulgò la teoria eliocentrica, in base alla quale il Sole è immobile al centro dell'universo, mentre la Terra e i pianeti ruotano su orbite circolari intorno a esso. Il punto di vista di Copernico fu determinato soprattutto da motivi di semplicità, armonia ed eleganza: nel sistema geocentrico occorre circa ottanta cerchi, per spiegare i movimenti celesti, in quello eliocentrico ne bastavano quarantotto. Copernico, così come gli astronomi greci, era tenacemente legato all'idea della perfezione delle figure circolari ed era convinto dell'uniformità dei moti degli astri. Perciò utilizzò anch'egli combinazioni di più cerchi, per spiegare le divergenze fra le osservazioni e il modello geometrico ipotizzato. I punti fondamentali del sistema copernicano possono così essere enunciati:

- L'universo è limitato dalla sfera immobile delle stelle fisse;
- Il Sole è immobile al centro dell'universo
- Tutti i pianeti si muovono intorno al Sole con moto circolare uniforme
- La Terra è dotata di un moto di rivoluzione intorno al Sole e di rotazione intorno al proprio asse.

Questa teoria spiegava i moti retrogradi con il fatto che i pianeti vengono osservati dalla Terra in movimento. Marte ad esempio essendo più esterno si sposta più lentamente della Terra. Ne segue che la Terra, raggiunta la linea di congiunzione Sole-Marte, sorpasserà Marte, che appare

così muoversi di moto retrogrado. Il modello copernicano spiega il moto retrogrado di Marte come dovuto alla maggiore velocità della Terra. Il moto appare retrogrado quando la Terra supera Marte. Il passaggio dal sistema tolemaico a quello copernicano, come ogni rivoluzione scientifica è stato condizionato e ha condizionato una rivoluzione di tipo culturale e prevalentemente filosofico. Prima di tale rivoluzione l'uomo si sentiva al centro dell'universo; sicuramente il sapere che la Terra era solo un piccolo pianeta (uno dei tanti) che orbita attorno al Sole: una piccola stella, una delle tante centinaia di migliaia di stelle che formano la nostra galassia (la Via Lattea) che a sua volta fa parte di altri gruppi di galassie, avrà causato problemi e incomprensioni. La teoria copernicana venne ostacolata per molti anni e tutti quelli che la sostennero vennero perseguitati da ambienti retrogradi e reazionari. Col tempo, per fortuna, tutti gli uomini capirono che l'essere al centro dell'universo non è un diritto, ma una conseguenza della libertà di pensiero e del continuo desiderio di comprendere il meraviglioso meccanismo che regola l'universo: "fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza" (Dante Alighieri, *Divina Commedia, Inferno* canto XXVI, 119-120). Galileo è considerato il padre dell'astronomia e della scienza moderne, in quanto introdusse un nuovo metodo scientifico tuttora in voga, basato essenzialmente sul fatto che qualunque affermazione o teoria nuova non può avere nessuna validità se non viene provata sperimentalmente. Perfezionò il cannocchiale, usandolo per la prima volta per osservazioni astronomiche, con il quale scoprì tra l'altro le macchie solari, i crateri lunari, i satelliti di Giove e gli anelli di Saturno. Galilei venne perseguitato dalla Chiesa, perché le sue affermazioni scientifiche contraddicevano le sacre scritture. Per puntualizzare l'assurdità di tali persecuzioni, vorrei citare soltanto un argomento: egli vide che sul Sole ci sono delle macchie; questa fu considerata un'eresia, poiché per la Chiesa tutto ciò che non apparteneva alla Terra non poteva essere imperfetto perché vicino a Dio.

Ma come è fatto l'universo?

Secondo la teoria più accreditata l'universo ha avuto origine da una singolarità: tutto ciò che conosciamo non esisteva ma era condensato in un singolo punto di dimensioni infinitesimali. Ci fu una grande esplosione (il Big Bang) seguita da una rapida espansione, un po' come succede quando esplose una bomba dei fuochi di artificio. All'inizio le condizioni di pressione e di temperatura erano così elevate da essere inimmaginabili, poi tutto gradualmente si raffreddò ed ebbero inizio le stelle e tutto ciò che conosciamo. Le stime più recenti considerano che il Big Bang risalga a 13,5 miliardi di anni. La materia di cui era composto l'universo era principalmente idrogeno ed elio. Da questi gas ebbero origine le stelle che si possono fra l'altro considerare "fabbriche" di tutti gli elementi chimici che conosciamo. Ricordiamo che la Terra è il nostro pianeta e assieme alla Luna, che è il nostro satellite naturale, orbita attorno al Sole, che è la nostra stella, assieme ad altri pianeti con i loro satelliti. Tutto ciò costituisce il sistema solare. Come si è formato il sistema solare? Si formò da una nebulosa primordiale, composta da gas, polveri e altre sostanze. La data di formazione del sistema solare è valutata circa 4,5 miliardi di anni. La nebulosa primitiva dapprima si compattò, poi si contrasse

grazie alla gravità. La contrazione diede luogo a un movimento circolare e si formarono i pianeti e al centro il corpo più grande: il Sole che continuò a contrarsi fino a quando le condizioni di temperatura e pressione furono idonee per l'innescare di reazioni termonucleari basate sulla fusione di idrogeno in elio.

Queste reazioni sono tuttora la fonte di energia del Sole e delle altre stelle e permettono, fra l'altro, la vita sulla terra. Ricordiamo a tale proposito che tutte le forme di energia (esclusa quella nucleare) hanno origine direttamente o indirettamente dal Sole. Un buon osservatore deve dapprima imparare a osservare il cielo a occhio nudo e deve sapersi orientare tra le stelle e le costellazioni. Anche a occhio nudo si possono fare diverse osservazioni interessanti: le fasi lunari, le meteoriti, alcune comete e nebulose, i pianeti più luminosi. Ma con un buon strumento e una buona tecnica di osservazione, si possono vedere molte cose come i crateri e le montagne lunari, i satelliti di Giove, gli anelli di Saturno, molte nebulose, le stelle doppie. Prima di iniziare una osservazione seria bisogna imparare a riconoscere le principali costellazioni e le coordinate celesti. Per semplificare le osservazioni si ipotizza l'esistenza della sfera celeste, una ipotetica sfera che circonda la Terra e su cui appaiono proiettati tutti i corpi celesti.

La distanza tra due punti nella volta celeste si misura in gradi, primi e secondi. La distanza tra l'orizzonte e lo zenit (il punto sopra la nostra perpendicolare) è di 90° . In 24 ore tutta la volta celeste ha un moto apparente di un angolo giro, cioè 360° ; questo vuol dire che qualunque corpo compie 15° in un'ora. È interessante sapere che il diametro apparente del Sole e anche della Luna è di $30'$ cioè di mezzo grado.

I telescopi astronomici sono essenzialmente di due tipi: rifrattori e riflettori. Il rifrattore, usato soprattutto per piccoli strumenti, è formato da un tubo e da due lenti: una grande, in testa allo strumento, chiamata obiettivo, e una piccola, situata dalla parte opposta, chiamata oculare. Nel rifrattore l'obiettivo è formato da uno specchio. Le caratteristiche principali di uno strumento vengono essenzialmente date dalle proprietà dell'obiettivo che sono: il diametro, la lunghezza focale e la qualità della lente o specchio.

Più grande è l'obiettivo e maggiore è la quantità di luce che può raccogliere e quindi la sua capacità di osservare oggetti



deboli.

Un'altra caratteristica è il potere risolutivo, cioè la possibilità di distinguere due zone del cielo molto vicine tra loro.

I supporti del telescopio sono di due tipi: altazimutale, che permette solo due movimenti, uno verticale e uno orizzontale; ed equatoriale, più professionale, che permette una più facile orientazione e puntamento.

In cielo si possono osservare tanti corpi. Innanzitutto si osservano le stelle: col telescopio se ne vedono molte di più che a occhio nudo. L'occhio distingue fino alla sesta grandezza, ma con qualunque strumento, anche potente, le stelle appariranno puntiformi, perché si trovano a grandi distanze da noi. Le stelle di prima grandezza sono quelle più luminose e così via per la seconda, terza ecc.. La grandezza stellare è chiamata anche magnitudine. Le stelle di ogni costellazione vengono indicate con le lettere greche e la α rappresenta la stella più luminosa, poi ci sono in ordine di luminosità la β , γ , ecc..

Il corpo celeste certamente più interessante, spettacolare e più facile da osservare è sicuramente la Luna.

Il periodo più adatto a osservare la Luna è verso la fase del primo quarto o l'ultimo. Non è consigliabile l'osservazione della Luna piena, poiché i raggi del Sole su questo corpo incidono perpendicolarmente, e l'immagine appare appiattita. Convieni osservare sempre verso la zona a confine tra la parte illuminata e quella oscura, poiché i particolari risulta-

no più marcati.

Sulla Luna si osservano bene i numerosi crateri, le catene montuose e i "mari", che sono delle regioni pianeggianti. L'osservazione dei pianeti è una delle cose più interessanti. Bisogna però consultare le effemeridi, che sono delle tabelle dove compaiono le posizioni e le luminosità dei corpi nei vari periodi dell'anno con la lista di quelli più facilmente osservabili. Convieni osservare i pianeti quando sono in opposizione, cioè nel punto più vicino alla Terra. I più interessanti da osservare sono: Giove, con i suoi quattro satelliti, Marte e Saturno con i suoi anelli. Per distinguere i pianeti a occhio nudo, basta osservarli attentamente, perché essi non brillano come le stelle. Al telescopio appariranno come un piccolo dischetto luminoso, e, per distinguere qualche particolare, occorre usare un ingrandimento molto elevato. L'osservazione delle stelle non riveste un particolare interesse a meno che le stelle non siano variabili o doppie. Gli oggetti di gran lunga più interessanti da osservare sono le nebulose. Si dà questo nome a un gran numero di oggetti di diversa tipologia, come galassie, ammassi di stelle, nebulose planetarie. Le galassie sono ammassi di milioni di stelle site al di fuori della nostra galassia (Via Lattea) e spesso hanno una forma a spirale; le Pleiadi, le "sette sorelle", sono stelle giovani ancora avvolte dal gas primordiale da cui si sono generate. Ma ci sono anche le comete, le meteore... ■

L'angolo della posta

Redazione
Avolesi nel mondo
via Felice Orsini, 3
96012 AVOLA (SR)

Bari, ottobre 2009

Cara Presidente,

per quanto si possa condividere l'onestissima esplicitazione della signora Giuseppina Rossitto sulla ricerca del sensibile in relazione al sentirsi avolesi nel mondo, non si può non dissentire almeno sull'aspetto legato all'inveterata abitudine dell'avolese di detrarre l'onore della propria città, sul cui degrado morale e ambientale e sui cui problemi di viabilità si potrebbe spaziare e interloquire all'infinito! Perché non proporsi di guardare le cose oltre la natura apparente? Siamo eternamente insoddisfatti del-

le opere pubbliche? Perché non pensare per un attimo all'aspetto indecoroso della vecchia Piazza Umberto I che sfuggiva lo storico esagono con tutti quei segni visibili di lavori di manutenzione malriusciti? Eppure un occhio sensibile non farebbe fatica ad apprezzare l'attuale stato di cose, soffermandosi sugli aspetti salienti della nuova ripresa urbanistica della nostra città. Altre novità degne di nota? Da alcuni anni, in contrada Fontana, è sorto un bellissimo luogo di culto dei Testimoni di Geova, di cui nessuno parla o si cura, dove settimanalmente si radunano quattro congregazioni ed un gruppo di lingua polacca, fa-

vorendo un ulteriore arricchimento culturale e spirituale del nostro territorio. E questo grazie alle concessioni e alla larghezza di vedute delle autorità locali, molto attente alle tendenze rinnovatrici riscontrabili nella realtà avolese. Quanto alla ricerca "obiettiva" del sensibile, ci si potrebbe riallacciare alle argute, quanto mature osservazioni di Carmine Tedesco ne "L'obiettività" e alle garbate presentazioni di Eleonora Vinci nell'articolo "Antonino Barbagallo è il nuovo sindaco di Avola", entrambi pubblicati nella rivista dell'ottobre 2007. Con molta stima.

Sebastiano Marziano

Supermercati
AVOLA
PUNTI VENDITA: Avola, Piazza F. Crispi, 58 - Via Siracusa